LA CHIESA CATTOLICA
NELLO STATO ITALIANO E NEL MONDO

Mi propongo di trattare della situazione odierna della Chiesa cattolica nello Stato Italiano e, di riflesso, nel resto del mondo, limitando il mio esame a questioni fondamentali di diritto pubblico. Prescinderò, quindi, da considerazioni d'ordine spirituale o di convenienza politica.

È tuttavia evidente che questo mio scritto — continuazione di altri sullo stesso tema, al quale torno con una certa ostinatezza (1) — m'è suggerito da considerazioni non soltanto giuridiche.

Per quanto concerne la Chiesa, mi guida un alto concetto della sua missione universale e la preoccupazione di togliere allo sviluppo di essa ostacoli estrinseci. Chè se i progressi della spiritualità cattolica nel mondo sono innegabili, come ha dimostrato a luce meridiana, anche ai meno propensi, la grandiosa Mostra Missionaria dell'Anno Santo, non è a dire quanto maggiori sarebbero, se la Chiesa fosse stata liberata a tempo dall'equivoco della situazione romana. Si pensi al momento in cui crollava il sistema czarista della Chiesa ortodossa — la quale oggi, invece, va riprendendo e torna a contrapporsi a quel cattolicesimo a cui s'era in un primo tempo rivolta come sorella in pericolo —. Si pensi alla svigorita High Church di fronte al puntiforme non-conformismo inglese; ed alla Chiesa Riformata tedesca senza più nè Kaiser, nè re, nè principi... riformatori. Si pensi ancora alle crescenti inquietudini e insoddisfazioni del mondo protestante, il quale, malgrado la ricerca ansiosa (senza tuttavia martirio!) di compensazioni nel proselitismo, non riesce a trovare in sè *ubi consistat*. Invero gli è proprio nel suo più intimo processo che si rivela inconsistente ciò che all'inizio del movimento fu la sua forza: l'ambizione di razionalità e l'individualismo religioso. Oggi il pensiero umano tende a correggersi delle intemperanze della ragione e ad avvalorare le esperienze storiche e la coltura associata della spiritualità.

(1) Cfr. *La questione romana*, febbraio 1915 (in *Verso la nuova Europa*, seconda ed., Roma, « Optima », 1917); e *Lo Stato e la Chiesa in Italia* (Roma, « Optima », 1924).

Quanto allo Stato Italiano, sono convinto che una situazione netta non possa e non debba che giovargli. Il regime della confusione di beni e di attribuzioni fra Stato e Chiesa — cioè fra due enti in sviluppo e legati a una medesima base di fatto, sicchè debbano interferire a ogni passo — non si prolunga senza aggravare il malessere, il disagio, l'incertezza, le incompatibilità che contrassegnano da oltre mezzo secolo le relazioni fra Stato e Chiesa in Italia: conseguenza inevitabile di princìpi mal posti. Nè v'è cerimoniale, nè buona volontà, non vi sono compromessi, nè concessioni particolari, per importantissime che siano, che bastino a neutralizzare un errore di principio. La Chiesa mostra su questo punto una intransigenza, la quale sorprende soltanto gl'ignari. Essa, che misura a secoli le proprie lotte col potere politico, sa aspettare. Può rinunziare, senza scapitarne, a un territorio, a un principio non mai.

* * *

Sarebbe infatti appena necessario dire che, quando l'art. 1 dello Statuto Albertino proclamò la religione cattolica apostolica e romana la sola religione dello Stato; e quando poi il titolo II della Legge delle guarentigie regolò *ex novo* tutta la materia delle *relazioni dello Stato colla Chiesa* — applicandovi il principio della separazione e abrogando espressamente (art. 19) qualunque disposizione contraria, e di conseguenza assai presumibilmente (per l'art. 5 Disp. prel. Cod. Civ.) l'art. 1 dello Statuto —; e quando infine lo Stato Fascista rimise in vigore l'art. 1 dello Statuto stesso — correggendo le conseguenze che i Governi anteriori avevano desunte dalla legge del 1871, per es. nelle leggi dell'istruzione del 1877 e del 1904, nel codice penale, nei regolamenti militari, ecc. ecc. — tutte codeste vicende riguardarono e riguardano soltanto lo Stato italiano e la sua politica interna.

La Chiesa poteva dolersi del regime laicista e agnostico anteriore, come si rallegra oggi della ripresa confessionalista; ma tutto ciò non la tocca nè la sposta in quanto soggetto di diritto pubblico, nei propri attributi di ente sovrano, supernazionale, *società cattolica perfetta, suprema, indipendente*, ecc.

Che i successi della Chiesa nel campo spirituale in Italia possano compensarla della *deminutio* che l'Italia le infligge come soggetto di diritto internazionale, è una illusione che deriva da una confusione e genera a sua volta delusioni amare, quanto fuori di posto.

La Chiesa nell'orbita del proprio diritto pubblico è non meno sensibile al principio della sovranità, che ogni altro ente sovrano;

anzi forse più, in quanto ripete la propria sovranità direttamente da Dio. E la difesa gelosa, ch'essa sostiene *erga omnes* di questa propria subbiettività giuridica e politica, riflette quel sistema di prerogative, che non può attenuare senza sminuire se stessa di fronte al mondo, alla storia, alla sua missione divina e terrena.

Sono concetti troppo ovvi questi, sui quali non sarebbe il caso d'insistere, se non venissero continuamente fraintesi.

* * *

Bisogna, dunque, riesaminare lealmente e coraggiosamente e a fondo la situazione giuridica della Chiesa cattolica in Italia in quanto ente internazionale; cioè a dire la situazione creatale nel mondo dalla legge delle guarentigie, con la quale l'Italia, facendo uso del proprio *jus imperii*, provvide a determinare essa « le prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede ».

Il Fascismo, che ha la capacità e l'autorità necessarie e sufficienti ad affrontare in pieno e a risolvere radicalmente i problemi fondamentali dello Stato, non può lasciare insoluta la più grande questione storica che incombe sulla Chiesa e sullo Stato Italiano e che reinfluisce indirettamente, e forse più sensibilmente, sull'intero mondo cattolico.

Diciamo subito che la Chiesa non può acconciarsi a considerare la questione romana come risolta competentemente, finchè la soluzione emani soltanto da una legge dello Stato Italiano. Questa prima obbiezione alla legge delle guarentigie non è solo di forma, ma di sostanza. Noi abbiamo legiferato sul Papato quasi fosse un istituto particolare o un ente morale qualsiasi situato nel territorio nazionale e sottoposto al nostro potere legislativo.

Anche se la legge del 1871 fosse perfetta — e non lo è — essa è il fatto proprio di una sola delle due potestà in conflitto, un atto sovrano unilaterale, al quale l'altra potestà non ha che da uniformarsi e da ottemperare.

Noi abbiamo avuto un bel proclamare la legge delle guarentigie legge *contrattuale*, *internazionale*, *statutaria*, *fondamentale*, ecc. Chi l'ha qualificata così? Il Consiglio di Stato in un suo parere del 27 febbraio 1878, confermato dalle Sezioni unite il 2 marzo successivo. Basta? Può bastare?

La verità è che la legge delle guarentigie è una legge come tutte le altre e quindi esposta alle vicende della politica interna dello Stato Italiano.

Ma neppure il più estremo giuseppinismo aveva osato tanto, cioè inalzare il giurisdizionalismo di uno Stato particolare al di

sopra del Trono Pontificio e subordinarvelo. Lo stesso Napoleone aveva avuto cura di dare alle imposizioni dettate a Pio VII durante la cattività di Fontainebleau la veste di concordato. E Cavour, dopo le storiche sedute del 1861, fatta proclamare *Roma capitale necessaria d'Italia*, intavolò subito trattative con la Santa Sede, per risolvere la questione romana mediante un concordato.

Aggiungiamo che la questione non è tale da potere essere risolta neanche da un Congresso di Potenze. Quest'idea, che ricorre ancora spesso, fu dalla Francia messa avanti nel 1882, ma non ebbe favore neppure in Vaticano. Il Papato è un ente non solo internazionale, ma supernazionale, e non può collocarsi sotto la tutela di nessuno, tanto meno alla mercè delle mutevoli combinazioni e contrattazioni della politica internazionale, nelle quali d'altronde preponderano Potenze eretiche e scismatiche.

In questo, l'interesse della Chiesa collima perfettamente con quello dell'Italia. Noi neppure, infatti, possiamo ammettere che in una questione, in cui sono impegnate la nostra consistenza e indipendenza nazionale, intervenga lo straniero.

Non resta adunque che tornare alla pratica dei concordati, la quale è la più conforme al diritto pubblico, tanto della Chiesa, a cominciare dal Concordato di Worms del 1122 sino ai nostri giorni, quanto dello intero mondo civile nelle sue relazioni con la Chiesa cattolica, quanto infine dello Stato Italiano, che, come ereditò i concordati preesistenti fra gli ex Stati e la Chiesa, pur avendoli abrogati, può conchiuderne di nuovi.

Stato e Chiesa non possono regolare le loro relazioni e la materia cosiddetta *mista* — cioè di comune giurisdizione o interesse — se non mediante un atto che sia sovrano d'ambo le parti, conchiuso da potenza a potenza.

* * *

Non è mio proposito d'indagare oggi, se nel 1871 l'Italia avesse altre possibilità all'infuori di quella di « far da sè », nè se la legge delle guarentigie, che a giudizio di molti è da considerarsi come un monumento di sapienza politica, potesse esser fatta diversamente e meglio.

Non la giudico, quindi, in relazione ai tempi, ma in se stessa e per quel valore di assolutezza e perpetuità che le si è voluto attribuire.

Certo una legge essenzialmente politica e contingente come quella del 1871 non può essere giudicata alla stregua del diritto comune o di *regulae juris* d'ordine generale. Ciò è verissimo. Tuttavia, poichè molti ancora pensano in Italia e insegnano dalla

cattedra che è una legge politicamente e tecnicamente perfetta, non possiamo astenerci dal dimostrare ch'essa presenta gravi difetti, sì nel riguardo dei princìpi politici, e sì nel piano della tecnica legislativa.

Politicamente parlando, l'errore capitale della legge è quello di avere applicato a rovescio il principio della separazione fra Stato e Chiesa, subordinando la Chiesa là dove andava rispettata nelle sue condizioni esistenziali di libertà, e liberandola dove andava subordinata.

Noi abbiamo legiferato sul Papato; e pertanto, in conclusione, non *separato* Stato e Chiesa, ma *sovrapposto* lo Stato alla Chiesa. Viceversa abbiamo *liberato totalmente* il sistema episcopale da ogni e qualsiasi rapporto di subordinazione verso lo Stato, nel momento stesso in cui questo lo collocava in una situazione di privilegio, e abbiamo voluto ignorare rotondamente il diritto canonico, anche quando era evidente (per es., nella materia beneficiaria) l'opportunità di raccordarvi la legge civile.

Fermiamoci per ora sul primo punto, che tocca direttamente la situazione internazionale della Chiesa. Del secondo dirò più brevemente, quando accennerò al nostro interesse politico nell'eventualità di un nuovo regolamento delle relazioni fra Stato e Chiesa in Italia.

A che si riducono le « prerogative del Sommo Pontefice »? Agli onori, all'insindacabilità e all'inviolabilità personale e di domicilio. Cosicchè, se si fosse trattato, anzichè del Papa, di un qualunque minuscolo sovrano straniero transitante nel nostro territorio (dico bene, nel *nostro*), non avremmo potuto statuire nulla di più e nulla di meno. Si osservi, per altro, che tutte le *esenzioni*, delle quali abbiamo gratificato il Papa e la Santa Sede, non fanno che ribadire il principio della soggezione.

Sonvi poi disposizioni positive, alle quali il Papa, per espresso comando della legge medesima, *deve* sottostare.

1. — La legge riconosce al Pontefice la facoltà di tenere un corpo di guardie, ma subito ha cura di stabilirne a un dipresso il numero (« il consueto ») e i compiti cui dev'essere adibito, con un richiamo alle *Leggi vigenti del Regno*, che sono dunque dichiarate in vigore anche per la Santa Sede.

2. — Assegna una dotazione annua alla Santa Sede, ma ne stabilisce il bilancio di erogazione, fin nei suoi particolari; bilancio al quale, evidentemente, il Sommo Pontefice deve attenersi.

3. — Concede al Pontefice di *continuare a godere* dei Sacri Palazzi Apostolici ecc., ma, per la dizione adoperata e per le altre disposizioni che la circostanziano, gliene nega la proprietà, sicchè costituisce il Papa ospite in casa sua.

La verità è che la legge delle guarentigie, pur senza dirlo *apertis verbis*, s'inspira al *diritto di conquista* dello Stato Italiano su Roma e su quanto in essa si apparteneva al Sommo Pontefice e alla S. Sede. L'*extraterritorialità* promessa nella circolare 18 ottobre 1870 inviata dal Ministro degli Esteri ai nostri Agenti Diplomatici all'Estero, non fu più dichiarata. E le disposizioni concernenti la situazione di fatto e di diritto del Papa nei Sacri Palazzi e nei luoghi a lui riservati, formano un vero guazzabuglio, anche per difetti inconcepibili di tecnica giuridica.

« Il Sommo Pontefice continua a godere dei Palazzi Apostolici ecc. ». Questa concessione va interpretata alla stregua del diritto canonico o della legge civile italiana? In termini di diritto canonico non era di nostra competenza stabilire, se il Papa avesse il godimento o la proprietà, la disponibilità *pro tempore* e *sub conditione* o illimitata. Meno ancora avremmo potuto modificare noi, con una disposizione della legge civile, istituti di diritto canonico. Dunque la concessione va interpretata alla stregua della legge civile italiana. E allora non c'è dubbio che al Sommo Pontefice è stata negata la proprietà e solo concesso un « diritto di godere delle cose di cui altri ha la proprietà », il qual diritto, per la natura dei suoi obbietti, non può essere che di *usufrutto* per taluni beni, *d'uso* per taluni altri, *d'abitazione* per altri ancora. Questo diritto, non essendo stato dichiarato *perpetuo*, il che lo avrebbe messo in antitesi con la nostra totale abolizione del fidecommesso, non può eccedere i trent'anni; in ogni caso, così com'è stato enunciato, è *revocabile*. Nè si dica che siamo in tema di diritto pubblico e non privato. Gl'istituti giuridici sono quelli che sono e non s'inventano; oppure s'introducono apertamente e non con dei sottintesi e tanto meno in forma reticente e ambigua. Comunque, se il Pontefice non ha la proprietà, chiederei anche, contro chi è stata proclamata l'*inalienabilità* di tale proprietà?

Altre disposizioni, quelle concernenti la Biblioteca e i Musei, complicano ancora più la situazione. Il primo cenno, che se ne fa nella legge, è per mettere a carico della Santa Sede la relativa *manutenzione ordinaria e custodia*, e ciò sino a quando lo Stato Italiano non risolvesse « posteriormente » di assumere a suo carico quest'onere. Segno intanto che esso si obbligava sin d'allora alla manutenzione *straordinaria;* e qui domanderei, di passaggio, che cosa ha fatto, che ha mai potuto fare lo Stato Italiano per adempiere a quest'obbligo. La cosa più singolare è, ad ogni modo, questa. Nel 1° comma dell'art. 5, là dove si dichiara che il Sommo Pontefice « continua a godere dei palazzi apostolici... con *tutti* gli edifizi... annessi e dipendenti », non si accenna specificatamente nè ai Musei, nè alla

Biblioteca, nè alle collezioni. Nel 2° comma, ai « detti palazzi, villa e annessi » si aggiungono « i Musei, la Biblioteca e le collezioni d'arte e d'archeologia ivi esistenti » per dichiararli *inalienabili*. Se ne deve conchiudere, che quel « tutti gli edifizi... annessi e dipendenti » del 1° comma, non vuol dire proprio *tutti*, dappoichè Musei, Biblioteca e collezioni non vi sarebbero compresi. A qual titolo rimangono allora in possesso del Papa? Giacchè gli è stato fatto obbligo di provvedere alla relativa *manutenzione ordinaria*, e non straordinaria, e alla *custodia*, evidentemente il Papa avrebbe qui la semplice figura, secondo gli obbietti, del *conservatore*, *depositario*, ecc.....

Tirate le somme si dovrebbe intendere questo: il Sommo Pontefice di taluni beni ha l'*usufrutto*, di altri l'*uso*, di altri il diritto di *abitazione*, di altri la *custodia* e la sola *manutenzione ordinaria*, di altri ancora il *deposito*. E tutto ciò in virtù sempre della medesima dizione: « continua a godere... ». Miracoli di ermeneutica legale!

Diciamolo pure senza ambagi: la legge del 1871, giuridicamente parlando, manca di sistema, mentre innegabilmente ha collocato il Sommo Pontefice e la Santa Sede, malgrado le asserite prerogative, in una situazione quanto mai dipendente e precaria.

La sanzione colpisce del resto molto da presso l'errore. Una legge mal fatta è inapplicabile. E, quasi a conferma di ciò, non una sola delle disposizioni positive della legge del 1871 è stata mai potuta eseguire, se se ne eccettuano le autoinibizioni dello Stato Italiano.

S'è detto spiritosamente che nella guerra la legge delle guarentigie abbia superata la prova del *fuoco*. Proprio con la guerra è caduto l'unico momento di attuazione bilaterale che si fosse sin allora potuto raggiungere: la libertà delle rappresentanze diplomatiche presso la Santa Sede.

* * *

Criticare non basta. Abbiamo quindi il dovere di chiederci se esistano altri princìpi, altri criteri, per risolvere il groviglio di problemi tuttora insoluti fra la Santa Sede e l'Italia.

Per buona sorte la « questione romana » si pone oggi non più come un problema di territorio, ma di principio. Mezzo secolo di storia non è passato invano neanche per la Santa Sede, la quale non chiede più un popolo da governare, non vuol più ripristinato il *Patrimonium Sancti Petri*, un istituto di origine e di diritto feudale, non sente più il bisogno di ricostituire un vero e proprio Stato Pon-

tificio militarmente attrezzato, una volta che ormai una grande potenza cattolica la circonda e presidia da tutte le parti. Nessuno degli ecclesiasticisti italiani ha rilevato, per esempio, questo: che, con la promulgazione del nuovo, monumentale, *Codex juris canonici*, la Chiesa, pur mantenendo la sua figura di potere giurisdizionale, di Stato sovrano e legislatore, s'è spontaneamente e definitivamente *disattrezzata* come Stato politico militare, amministrativo e giudiziario (in materia civile e penale), ecc.

Sarebbe invero da ciechi non riconoscere che la Chiesa, liberata del potere temporale, cioè di una relazione politica troppo particolare e contingente, e delle necessità della propria difesa, ha potuto compiere una benefica evoluzione come suprema potenza spirituale. Anche i termini dello storico conflitto fra l'Italia e la Chiesa si sono quindi via via purificati, purgati di ogni residuo di storicità tramontata e per dir così spiritualizzati.

È giocoforza tuttavia distinguere fra *potere temporale* e *temporalità*. Per il diritto canonico le temporalità sono elemento necessario, coessenziale, all'esercizio dei poteri sovrani della Chiesa. Le temporalità della Santa Sede debbono quindi essere munite di assoluta indipendenza da ogni e qualsiasi autorità estrinseca.

Posta la questione romana in tali termini, non dovrebbe essere difficile trovare la linea di demarcazione fra le due potestà, la frontiera spirituale e, di conseguenza, politica e territoriale, fra lo Stato Italiano e la Chiesa in Roma.

A noi sembra che il filo conduttore per uscire dall'intricato labirinto ci sia e che si possa seguirlo dallo Stato e dalla Chiesa con reciproca soddisfazione e con soddisfazione dell'intero mondo cattolico.

Bisogna tornare indietro e rifarsi non alla Breccia di Porta Pia, non alla conquista del XX settembre, ma al Plebiscito del 2 ottobre. L'Italia, che non dovrebbe avere alcun interesse a passare alla storia come la spoliatrice *manu militari* della S. Sede Apostolica, può accettare di commisurare i propri diritti su Roma, non dalla conquista, ma dal plebiscito, perchè ciò è coerente con l'intero processo di formazione della propria unità nazionale. E la Chiesa dal canto suo può accettare il plebiscito senza menomarsi, perchè nell'evo moderno la dottrina cattolica intorno alle origini e al mantenimento della potestà civile è essenzialmente democratica e plebiscitaria. (Ferdinando Vasquez, Ludovico Molina, Mariana, Bellarmino, Suarez, ecc.).

Due potestà erano invero unite *per accidens* nella persona del Sommo Pontefice, diverse di origine e natura; l'una di Capo della Chiesa, l'altra di sovrano civile d'un vero e proprio Stato, che ab-

bracciava territori e popoli e decideva del loro ordinamento politico, militare, civile, economico, ecc.

Or il popolo di Roma, rivendicando la propria libertà politica e civile, e ne aveva tutto il diritto, faceva cessare nei propri riguardi l'antico anacronistico Stato Pontificio, ma non poteva attenuare di una sola linea la potestà del Sommo Pontefice come capo della Chiesa Universale. Di conseguenza non poteva privarlo di nessuno dei suoi attributi, poteri, diritti non solamente *primaziali*, *storici* e *onorifici*, ma anche *patrimoniali*, cioè di quelle temporalità, che gli spettavano in forza della Costituzione della S. Sede Apostolica, in rappresentanza del mondo cattolico, e come base e mezzo della propria definitiva evoluzione verso la sovranità spirituale universale.

Ciò detto, è necessario forse aggiungere che gli effetti del plebiscito, nei riguardi del popolo di Roma e dell'Italia, si arrestavano davanti alla soglia dei Sacri Palazzi Apostolici?

Il nuovo Regno, acquistata la sua capitale necessaria, doveva rispettare l'indipendenza della Santa Sede nell'intero complesso delle sue condizioni di fatto e di diritto, storiche e razionali, di esistenza e di sviluppo. Tale dovette essere anche il pensiero e il programma di Cavour, poichè nel progetto di concordato Cavour-Pantaleoni si proponeva esplicitamente: « i *luoghi* accennati sarebbero considerati come *non soggetti alla giurisdizione dello Stato* ». Ciò equivaleva a dire *fuori* del territorio dello Stato Italiano.

* * *

Insistiamo: non si tratta di quantità, ma di principio. E all'affermazione del principio un *minimum*, una « porziuncola », ad esempio, gli stessi Sacri Palazzi Apostolici e le loro immediate adiacenze e gli altri luoghi designati nella legge del 1871, dovrebbero bastare.

Se nell'àmbito di uno spazio purchessia, ma sottratto a qualsivoglia potestà che non fosse la propria, il Sommo Pontefice, in virtù ed in ossequio della Costituzione della Chiesa, abbia titolo e diritto — il che vuol dire anche dovere — di denominarsi signore, principe, sovrano, e di esercitarvi un *primato*, non soltanto *onorifico*, ma *giurisdizionale*, è cosa che non ci riguarda, nè che spetta a noi di stabilire o di concedere o tanto meno impedire. È cosa che compete soltanto al Papa e alla Chiesa in ragione della consistenza storica, politica e universale che i loro titoli e diritti realmente abbiano.

Questo mi sembra il punto essenziale che dovrebbe essere ormai acquisito alla soluzione del problema.

Separati nettamente luoghi, beni e poteri — e questa sì che sarebbe vera *separazione* — col seguire la linea di frontiera ideale e territoriale segnata dal Plebiscito del 2 ottobre, l'Italia, investita di tutti i diritti politici e civili del popolo di Roma, tutto incluso e niente escluso, nulla di meno, ma anche nulla di più, non aveva nè ha voce per interloquire in tutto ciò che la Chiesa sia e dichiari di essere in sè e per sè.

Certo l'Italia, dominata dalla convinzione della propria conquista bellica, e attraversata da correnti fortemente giurisdizionaliste e anticlericali, aveva un argomento formidabile nelle proprie mani: essere assurdo e impossibile ammettere l'esistenza di due sovranità nell'àmbito di un medesimo territorio e Stato. Qui i giurisdizionalisti italiani avevano perfettamente ragione. Ma è proprio questa « confusione di beni » che tolse e toglie di vedere con chiarezza e di risolvere con equità lo storico conflitto.

La S. Sede Apostolica non può esistere *entro* il territorio di uno Stato qualsiasi, entro un territorio sottoposto a giurisdizione, a sovranità che non sia la propria. La S. Sede Apostolica non può accettare alcuna solidarietà politica necessaria con nessuno Stato particolare, non può legare la propria esistenza a condizioni storiche e politiche estrinseche, fosse pure per semplice congiunzione o inerenza accidentale. Essa deve vivere in un rigoroso isolamento politico, e quindi anche territoriale, donde esprimere in modo inequivocabile la propria essenza preternazionale e supernazionale.

E questa sua esigenza è perfettamente legittima. Nulla, infatti, nuoce più alla Chiesa Cattolica nella considerazione del mondo, che di apparire, anche se non è, troppo commista, troppo connessa con le sorti e vicende storiche e politiche interne ed esterne d'Italia.

* * *

Nel riconoscimento di tutto questo complesso di ragioni e di diritti della S. Sede, lo Stato Italiano, considerata la speciale relazione di fatto in cui i due enti si trovano, non avrebbe che un diritto da far valere: quello di definire la condizione dei cittadini italiani, i quali, perchè residenti o domiciliati nei luoghi di spettanza della S. Sede, si dichiarassero eventualmente sudditi pontifici. Ma anche qui la soluzione sarebbe a portata di mano, perchè il diritto interno della Chiesa ha subìto, come notammo, una evoluzione della quale è opportuno tener conto.

Ogni volta che si riparla di sovranità del Papa, la mente torna ai ricordi non belli nè lieti del cessato Stato Pontificio. Intanto il vigente *Codex juris canonici* nel Tit. V (*De delictis et poenis*) distin-

gue tra *delicta mere ecclesiastica*, e qui non prevede più che pene medicinali o vendicative di ordine spirituale; e *delicta civilia*, per i quali rinvia espressamente al potere civile (can. 2198). Questo rinvio trova riscontro in una disposizione del nostro Codice penale (Tit. I), la quale prevede il caso di un cittadino italiano e persino straniero, che possa venir perseguito giudiziariamente in Italia e secondo la legge italiana « su richiesta del governo estero » per reati commessi fuori del territorio nazionale. Dunque per la parte penale — la più sensibile — si sarebbe a posto.

In quanto agli altri diritti pubblici subbiettivi, non potrebbe esservi serio ostacolo ad ammettere che il cittadino italiano, domiciliato per ragione d'ufficio o di servizio *effettivamente* (e non mai elettivamente), *permanentemente* (e non mai a titolo precario) in territorio pontificio, mantenga un duplice rapporto di sudditanza: verso il Sommo Pontefice, quante volte dichiari espressamente di accettarne la sovranità, e verso lo Stato Italiano rispetto al quale conserverebbe gli obblighi militari e i diritti politici.

Nella materia civile e commerciale, in materia di esecuzione di atti e procedure dell'una o dell'altra autorità, nelle relazioni postali, monetarie, ecc....., sarebbe altrettanto facile di trovare — in regime concordatizio — le modalità più convenienti all'una e all'altra parte.

Convenzioni circa la sede delle rappresentanze diplomatiche presso il Trono Pontificio, in tempo di pace e di guerra, e altre convenzioni particolari potrebbero dare infine a tutti anche il senso della *libertà geografica* della S. Sede Apostolica. Ma con la *libertà geografica* speciali accordi dovrebbero assicurare la neutralità assoluta della S. Sede in caso di conflitti armati dell'Italia con altri Paesi e garentire anche l'inalienabilità delle collezioni d'arte, archeologiche, ecc. che sono per tanta parte patrimonio ideale e storico nazionale.

* * *

Qualora nel 1870 gli spiriti fossero stati veramente pronti a cogliere la reale portata del duplice fato storico che si compiva a Roma; capaci di disintegrare con esattezza la concezione temporalistica della Chiesa, scomponendola nei suoi elementi, parte contingenti e caduchi, parte necessari ed eterni; equi tanto da fermare al giusto limite gli sviluppi della nostra integrazione nazionale; la soluzione che noi oggi proponiamo si sarebbe presentata da sè, come la più logica e la più naturale. Forse la intravide il genio di Cavour. Ma, tra gli eccessi tradizionalisti da parte della Chiesa e gli eccessi rivoluzionari da parte dello Stato, il vero limite della storica vi-

cenda fu smarrito, e non c'è voluto meno di mezzo secolo affinchè le idee si chiarissero e la realtà apparisse in tutta la sua evidenza, qual'è.

Posso ingannarmi, ma oggi mi sembra inconcepibile che ci sia da ragionare su questa materia in modo diverso. Chi potrebbe opporsi e che avrebbe da opporre alla soluzione proposta?

Non la Chiesa, la quale finalmente realizzerebbe il modo di « essere e apparire indipendente », come hanno reclamato con identità, con fissità di pensiero o di formule in ogni circostanza i cinque Pontefici succedutisi dal 1870 in poi. Il « sistema papale » escirebbe definitivamente trionfante dalle sue lotte millenarie col potere civile, di cui il conflitto con la terza Italia sarebbe stato l'episodio più clamoroso, ma finale e risolutivo.

Non l'Italia, la quale non ha alcun interesse di deprezzare e deprimere l'Istituto Pontificio di fronte al mondo civile, e si esaurirebbe in sforzi inani se si attentasse di subordinarselo. E mentre non perderebbe nè un pollice di terra essenzialmente nazionale, nè un solo cittadino, applicherebbe il *principio della separazione* con vera saggezza politica, liberando non meno la Chiesa, che se stesso; principio imperfettamente espresso da Cavour con la formula: « Libera Chiesa *in* libero Stato », e che andrebbe formulato esattamente così: « Libera Chiesa *e* libero Stato ».

Non il mondo cattolico, che vedrebbe rifulgere in tutta la desiderata purezza quella sovranità spirituale romana, a cui esso si volge come al faro luminoso della propria vita religiosa; e avrebbe in ogni tempo la sicurezza delle proprie relazioni diplomatiche e d'ogni altro ordine col Capo Supremo della propria Chiesa.

Non, infine, il mondo non cattolico, che non avrebbe più motivo d'ingelosirsi, di sospettare, di diffidare della Chiesa e dell'Italia insieme; e d'altra parte dovrebbe acconciarsi alla situazione di reale privilegio che la Chiesa Cattolica ha nel mondo, e che si fonda su due millenni di una storia senza l'eguale.

Per troppo tempo l'Italia è stata la *longa manus* dell'anticattolicesimo e dell'anticlericalismo mondiale nella parvificazione del Papato e della Chiesa Cattolica, con agguagliar questa, per la solita tirannia dei *concetti generali*, a una qualsiasi conventicola o setta di non importa qual fede.

Ma la vera eguaglianza non consiste nel trattare egualmente enti diseguali, sì bene nel trattarli disegualmente, come insegnò già Platone. E l'Italia, ricollocando il Papato, in quanto soggetto di diritto internazionale, all'altezza della sua storia e della sua missione, compirebbe un atto d'inestimabile, incommensurabile valore spirituale e storico.

* * *

A un tale atto non dovrebbe tuttavia andar disgiunto un riesame e un nuovo regolamento della situazione della Chiesa Cattolica nel Regno. Qui è tutto da rifare. E ben se n'è accorta la commissione istituita da S. E. Rocco col mandato di studiare il modo di eseguire quanto è previsto dall'art. 18 della legge delle guarentigie, cioè il riordinamento delle proprietà ecclesiastiche nel Regno.

Si tratta di materia *mista* e, mettiamocelo bene in mente, tale che non può essere disciplinata da una parte soltanto, ma dalle due parti che vi hanno giurisdizione e interesse, e mediante un concordato. Bisogna riuscire a far combaciare l'*jus maiestaticum circa sacra*, ch'è di assoluta spettanza dello Stato, con l'*jus in sacra*, ch'è di assoluta spettanza della Chiesa.

E si tratta di materia in cui lo Stato con la legge del 1871 fece gettito, in pura perdita, di prerogative e diritti sovrani (es., il giuramento di fedeltà da parte dei Vescovi), che non andavano abbandonati e quali nessuno Stato civile, cattolico e non, ha mai voluto abbandonare.

La legge recise tutti i nessi che mettevano lo Stato in comunicazione con quel sistema di nodi vitalissimi e sensibilissimi, ch'è appunto il « sistema episcopale », dimostrando una irragionevole indifferenza verso i fattori e poteri religiosi della vita nazionale.

Inoltre, per disconoscere il valore gerarchico e intrinseco degl'istituti ecclesiastici, dai diocesani in giù (2), s'è contentato di trattare, per es., la materia beneficiaria — salvo l'antiquata e confusa riserva dell'*exequatur* e del *placet* — alla stregua della legge civile, ignorando sistematicamente la legge canonica, anche quando questa poteva aiutarlo a conseguire i suoi fini, e giungendo ad un atomismo beneficiario, disarticolato e inconsistente, perturbatore dove giunge, superficiale e inefficace in tutto il resto.

Ma ho già discorso troppo per questa volta, ed è tempo di conchiudere. Se sarà il caso, ne riparleremo, e a fondo. Dirò semplicemente che, oggi come non mai, lo Stato Italiano e la Chiesa debbono sentire, oltre l'attuale loro generica propensione, tutto l'interesse, reciproco, di compiere francamente una totale revisione delle rispettive posizioni.

Con una tale revisione il governo di Benito Mussolini inaugurerebbe un nuovo diritto e una nuova storia.

FRANCESCO ORESTANO.

(2) Per maggiori particolari cfr. il mio studio: *Lo Stato e la Chiesa in Italia*. Roma, « Optima », 1924.

LA TORRE DELLA GABBIA

È noto che, nel tardo Medio Evo e per molto tempo dopo, i preti delinquenti, anche fuori dello Stato della Chiesa, furono chiusi in carceri apposite, o si colpirono con pene e supplizi particolari. Una di quelle carceri, destinate agli ecclesiastici, rese famosa Dante, quando investì Alessandro Novello vescovo di Feltre per aver consegnato a Pino della Tosa alcuni fuorusciti Ferraresi, riparati presso di lui, e che poi furono decapitati.

> Piangerà Feltro ancora la diffalta
> dell'empio suo Pastor, che sarà sconcia
> sì, che per simil non s'entrò in Malta (1).

E Malta era una prigione orrenda dell'isola Bisentina, nella solitudine del lago di Bolsena. Risulta fra l'altro che il cardinale Albornoz, legato pontificio in Romagna, nel 1359 vi mandò e chiuse undici preti (2).

Ma la forma più atroce di pena degli ecclesiastici, anche per la sua « pubblicità », fu quella della gabbia.

Durante vari secoli, come vedremo, e in molte città d'Italia, si tenne appesa alla facciata di un palazzo pubblico, oppure a un lato di qualche torre, una gabbia di legno o di ferro, in cui si chiusero e quasi sempre si lasciaron morire preti o frati colpevoli di reati: e ciò perchè, dicevasi, non era consentito versare sangue sacerdotale (3). Quei miseri dovevan da lungi, nelle lor vesti oscure e nella lentezza dei gesti concessi dal breve spazio, parere « uccellacci in gabbia » come disse Franco Sacchetti per Basso della Penna fattosi portare ad Aldobrandino d'Este, chiuso appunto in una gabbia. « E tutto il popolo era sulla piazza a vedere » (4).

I cronisti ci narrano che, pur così arsi dal sole, battuti dalle intemperie, assiderati dal freddo, smagrati dall'inedia (non si passava

(1) *Paradiso*, IX, vv. 52-54.

(2) Mercurio Antonelli, *La « Malta » dantesca e l'isola Bisentina*, nel *Giornale storico della Letteratura italiana*, LXVII (Torino, 1921), pag. 151.

(3) Antonio Pertile, *Storia del diritto italiano*, V (Torino, 1892), pagg. 296-297.

(4) Novella VI.

loro, da una finestra, che pane e acqua), non destavano pietà nel feroce tempo, e anch'essi si abbandonavano ad atti sconci di ribellione e di oltraggio al pubblico e ai monelli che lanciavano grida, fischi, sassi, sin che, in un tempo più o meno lungo, perdevano forza e s'accasciavano e morivano in un'atroce agonia.

Fu tale uso che ispirò al Sodoma le parole di certa sua denunzia fatta nel 1531: « Trovomi un corvo che favella e lo tengo che insegni a parlare a un *asino teologo in gabbia* »? (5). Certo vi alluse Agnolo Firenzuola, quando apostrofò don Giovanni del Civelo con la frase: « pretaccio da gabbia » (6) e il Berni nel verso:

Rispose Astolfo: Sì, prete da gabbia (7).

Una sola di tali gabbie rimane in Italia e la descriveremo più avanti; ora riuniamo le notizie da noi spigolate in cronache e storie, intorno a simili supplizi; le quali sono più di trenta, si riferiscono a ben quindici città, e si estendono per più di tre secoli. tanto tardarono gli uomini ad abolire quell'inaudito tormento dato (specialmente da principio) anche ad alcuni secolari.

Non sembra però che pei secolari le gabbie fossero sempre appese in alto a facciate o torri, ed esposte alle intemperie. Forse si videro più spesso collocate sotto portici, oppure in cortili di prigioni o di pubblici palazzi; e, quand'erano in qualche numero, allineate come gabbie di serraglio sui mercati.

La più antica notizia di uomini ingabbiati (non sacerdoti) si riferisce a Verona. Dopo una delle tante lotte intestine avvenute nel 1230 vari prigionieri della parte soccombente *conducti fuerunt in palatio Communis et in gabiis carcerati* (8). Seguirebbe la notizia data da Ricordano Malaspina (9) e da Giovanni Villani (10) per Re Enzo figlio di Federico II fatto prigioniero alla Fossalta, e dai Bolognesi, secondo quei cronisti, chiuso « in una gabbia di ferro » dove « con grande misagio finì sua vita a grande dolore ». Ma ciò è falso. Re Enzo fu in Bologna bensì prigioniero, ma trattato con ogni umanità e con rispetto per ben ventitrè anni, cioè sino alla morte (11).

Nemmeno è sicura la notizia riferita da Enrico Brougham intorno a Martino della Torre, il quale, invitato dal popolo lodigiano

(5) R. H. Hobart Cust, *Giovanni Antonio Bazzi* (Londra, 1906), pag. 260.
(6) *Le Opere* (Firenze, 1848), I, pag. 172.
(7) *Orlando innamorato*, cant. VIII, st. 72.
(8) *Chronicon Veronense*, nei *Rerum Ital. Scriptores* muratoriani, VIII, col. 627.
(9) *Storia fiorentina* (Firenze, 1816), pag. 111.
(10) *Croniche storiche* (Milano, 1848), I, pag. 260.
(11) Lodovico Savioli, *Annali bolognesi*, III, parte I (Bassano, 1795), pag. 234.

vincitore dei nobili a mandare costoro a morte, si rifiutò, e permise soltanto che venissero rinchiusi e mostrati dentro gabbie di ferro, donde, dopo qualche anno, uscirono (12). Negli *Annales mediolanenses* e nel *Manipolus florum* di Galvano Flamma si narra invece che Martino li liberò senz'altro, dopo aver detto che, non avendo messo al mondo nessun uomo, non si sentiva di sopprimerne. *Nolo aliquem hominem destruere quia nunquam scivi hominem generare* (13).

Il primo ricordo, invece, veramente sicuro da noi trovato che dimostri la gabbia usata come « pena ecclesiastica » è bolognese e risale al 1276. Don Jacopo d'Andreolo Pelacane concorreva al rettorato di San Nicolò de Villola e aveva per competitore don Pellegrino da Paderno. Un giorno, venendo costoro a lite sotto il portico di Casa Griffoni, in Bologna, quegli uccise l'altro con un *cortello da carne o da pane* onde fu posto in gabbia dove stette quarantanove giorni « e lì finì soa vita » (14).

Seguono a questa, due notizie che confermano come quel genere di supplizio fosse da principio adottato pure pei laici: l'una è del 1277 e ci vien data anche da fra Salimbene, l'altra è del 1290 e ci vien data dalle cronache di Asti.

Fra Salimbene racconta che Napo Torriani *perpetuus ancianus populi civitatis Mediolani*, sconfitto a Desio da Ottone Visconti, fu preso con cinque o sei di sua casa, e tutti insieme, dalla parte avversa di Milano e di Como, chiusi nella rocca del Baradello in tre gabbie, sì che Napo morì disperatissimo (15). Il ricordo astense riguarda invece un personaggio dantesco.

Dante è con Virgilio e con Sordello nella valletta dell'Antipurgatorio, dove sulle erbe e sui fiori siedono i principi intenti a glorie terrene. Sordello indica prima, ai poeti, re ed imperatori; poi Guglielmo di Monferrato, adagiato più in basso, perchè principe di minor potenza e di grado inferiore.

> Quel che più basso tra costor s'atterra
> guardando in suso, è Guglielmo marchese,
> per cui ed Alessandria e la sua guerra
> fa pianger Monferrato e Canavese (16).

Guglielmo VII, detto Spadalunga, erede dei dominî di una delle più cospicue famiglie feudali del Piemonte, seppe accrescere il suo

(12) *Filosofia politica* (Firenze, 1851), II, pag. 393.

(13) *Rer. Ital. Script.* murat., XI (Milano, 1727), col. 687.

(14) *Corpus chronicorum bononiensium*, nella *Raccolta degli Storici Italiani*, tomo XVIII, parte I (Città di Castello, 1912), pag. 194

(15) *Chronica Parmensis* (Parma, 1857), pag. 270. Vedi anche VITTORIO MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo* (Vercelli, 1861), IV, pag. 77.

(16) *Purgatorio*, VII, vv. 133-136.

potere destreggiandosi tra Guelfi e Ghibellini, imparentandosi con famiglie reali ed imperiali, lottando coi Comuni guelfi di Lombardia. Nel 1290 Alessandria gli si sollevò contro istigata dal Comune di Asti. Egli accorse per reprimere il tumulto, ma il popolo insorse più aspramente (17). Guglielmo Ventura raccolse la voce che nella notte precedente alla sua cattura, Guglielmo I da Monferrato sognasse di trovarsi in carcere circondato da un numero infinito d'asini che l'assordavano coi loro ragli (18). Il Conte Ugolino aveva sognato le cagne magre, studiose e conte (la plebe pisana), ma per Guglielmo da Monferrato la plebe allessandrina era un'accozzaglia d'asini. Però essa gli si strinse intorno, lo prese, lo trascinò nel Palazzo Vecchio del Comune, lo chiuse in una gabbia di legno, legato a due paia di ceppi e ve lo tenne per quasi un anno e mezzo, cioè sino alla morte.

Col nascere del 1301 anche Padova vuol la sua gabbia, *propter clericos*, ed è Bertolino dei Mazis di Brescia che la fa fare di ferro (19), l'appende alla Torre rossa del Comune, e l'inaugura introducendovi e facendovi morire un chierico omicida (20). Bologna, intanto, che l'aveva vecchia, la rinnovava nel 1312, l'incatena a un angolo del Palazzo Pubblico e vi chiude (per sentenza del Podestà Giovanni de Broardi da Sassoferrato) un Ugolino di Riguzzo, *clericum et monachum Sancti Stefani* bandito e infamato.

Costui resiste per più di un anno ai caldi e ai geli finchè, alla fine di agosto del '13 per la notizia della morte dell'Imperatore Arrigo VII (« l'alto Arrigo » di Dante) avvenuta in Buonconvento il 24 agosto, vien graziato e rilasciato (21). Nè tarda Modena a fornirsi del bell'arnese, se nel 1319, corrispondendo a un ordine del legato pontificio, vi fa morire un arciprete dei Galluzzi (22).

Un quarto di secolo dopo, il supplizio si trova nuovamente applicato a secolari con un'atrocità senza pari, chè certo minor pena fu quella imposta da Barnabò Visconti, chiudendo due suoi segretari in gabbia insieme a un cignale! (23). Siamo nel 1344. Filippino

(17) *Colex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, edito da QUINTINO SELLA (Roma, 1880), pag. 62.

(18) *Memoriale*, nei *Rer. Ital. Script.* murat., XI, col. 168.

(19) *Liber chronicorum sive Memoriale temporum de factis in Marchia*, nei *Rer. Ital. Script.* murat., VIII, col. 427.

(20) G. B. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, III (Venezia, 1787), pag. 15.

(21) *Cronica di Bologna*, nei *Rer. Ital. Script.* murat., XXIII, (Milano, 1731), col. 324.

(22) CESARE CAMPORI, a pag. CXXIX della Prefazione degli *Statuti di Modena* (Parma, 1864).

(23) PERTILE, Op. e vol. cit., pag. 269.

Gonzaga aveva assalito e ucciso Obizzo d'Este che recavasi a prender possesso di Parma. Fatti prigionieri molti di coloro che l'accompagnavano, li portò a Mantova, alcuni rilasciò per danaro, altri ingabbiò. Furono tra questi infelici Giberto Fogliani e suo figlio Lodovico, chiusi insieme in una stessa gabbia di ferro. E perchè il figlio per le ferite riportate non tardò a morire, il padre « fu costretto a giacere insieme al cadavere di lui » (24). E, personaggio anche più cospicuo, Jacobo III, figlio del re di Maiorca, è nel 1349 serrato in gabbia. Non sembra però ch'egli dovesse restar chiuso l'intero giorno e molto meno trovarsi esposto alle inclemenze delle stagioni e del mal tempo. Sembra, invece, ch'egli vi fosse introdotto ogniqualvolta intendeva riposare. Nei *Vetera acta de Jacobo ultimo rege Maioricarum*, leggesi infatti: *In gabia ferrea, noctibus et diebus, cum dormire volebat, reclusus.*

Infatti poco sofferse, chè, liberato nel 1362, fu subito, come giovane, sano e bello, sposato da Giovanna regina di Napoli, a preferenza di Filippo, duca di Tours, che le veniva offerto dal re di Francia, di cui era figliuolo cadetto, perchè ella voleva « chi le ubbidisse e non le comandasse », chi si appagasse d'assumere non il titolo di re, ma quello di duca di Calabria, di modo che, nascendo figliuoli, a costoro e non al padre si devolvesse il Regno (25).

Due ingabbiamenti si ebbero durante le lotte di Barnabò Visconti contro la Chiesa, per la ripresa di Bologna. È noto che nel 1350 Giacomo e Giovanni Pepoli, non sentendosi di tener più quella città, oramai ribelle al loro mal governo, la vendettero per duecentomila fiorini di oro a Giovanni Visconti, signore di Milano, il quale vi mandò, per reggerla, Giovanni da Oleggio suo figlio illegittimo. Ma costui dopo essersene fatto signore, la cedette nel 1360 al cardinale Egidio Albornoz, legato della Chiesa, per averne in cambio il marchesato di Fermo.

Inutile dire che ciò indusse Barnabò a gettarsi sul bolognese per riafferrare il dominio della città così largamente pagata. Ora fu durante questo nuovo conflitto che avvennero (cosa frequente allora) alcuni tradimenti.

Nel 1360, prima, un Francesco Rodaldi cercò di dare ai Visconti una porta di Bologna; poi Ardizzone da Novara, capitano per la Chiesa in Castelfranco, cedette per denaro la terra affidata alla sua custodia. Il Rodaldi venne presto catturato e posto in gabbia sulla piazza, ma ne fu levato appena due giorni dopo per grazia

(24) Carlo D'Arco, *Nuovi studi intorno all'Economia politica del Municipio di Mantova a' tempi del Medio Evo d'Italia* (Mantova, 1846), pag. 106.

(25) Odorico Raynaldo, *Annales ecclesiastici*, III (Lucca, 1748), pp. 70-71; L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, VIII (Monaco, 1763), pag. 316.

speciale del cardinal Albornoz e mandato a morire nella rocca di Cesena (26).

Atrocissima invece fu la fine di Ardizzone avvenuta più tardi, nella primavera del 1363. Sconfitte allora le milizie viscontee, egli fu preso « et fu menato a Bologna et fu giudicato per questo modo: che zobia [giovedì] adì 27 d'aprile se lesse la condannasone et fu messo entro una ghabia, la quale è in su la piazza al muro della ringhiera et lì stecte infino al sabato seguente. E la matina messo in su uno charo et fu atanaiato e menato infino al merchato e llì fu piantato con li piedi de sotto infino alla gola, et li fantesimi [i fanciulli] si li tagliono la testa et portono la testa per tutta la terra, sì che mazore strazio ne ferono che se fesse mai di persona et mazore tormento » (27).

Abbiamo riferito le parole del cronista perchè, pur nella loro forma quasi dialettale, sono efficaci d'immediatezza e piene di orrore.

Ed ecco, poco più di tre lustri dopo, « a' giorni de' Ciompi », la gabbia anche in Firenze. Il Priore di S. Lorenzo, ch'era degli Strozzi, doveva con altri tenersi nel campanile della sua chiesa e, a un'ora convenuta, suonare a martello. « In questo suono dovea trarre Guerriante di Matteo Marignolli con sua compagnia a casa del Gonfaloniere del Lione a oro, e ucciderlo e torgli il gonfalone e avere un'altra insegna dell'arme della parte guelfa e gridare: « Viva i Guelfi ». Con costui dovevano essere molti lavoranti d'arte di lana invitati in Firenze e di fuori ». Speranza dei congiurati era che a quel richiamo si sollevassero contro lo Stato tutti i malcontenti e uccidessero « i mercatanti e gli artefici ». Il trattato fu scoperto. Guerriante e il Priore « ebbero bando della testa », altri « poveri uomini » furono senz'altro decapitati, e un prete di San Lazzaro (28), ch'era colui che doveva personalmente sbatacchiare la campana, condannato ad esser chiuso in una gabbia di ferro, « sopra le Stinche, in perpetuo e avesse pane ed acqua, e stesse al sereno, il dì e la notte; e così fu condannato ». Mentre il cronista aggiunge che « i soprastanti nollo vollono a niuna loro guardia » (29) un altro avverte ch'ei « si fuggì » (30). Si suppone sino che i soprastanti avessero aperto la gabbia!

Morì, all'incontro, in gabbia per una semplice ciurmeria quel

(26) *Corpus chron. bonon.*, vol. cit., pag. 121.

(27) Op. e vol. cit., pp. 99 e 100.

(28) *Cronichette antiche di varj scrittori del buon secolo della lingua toscana*, edite da Amaretto Mannelli (Firenze, 1733), pag. 216.

(29) *Il tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie* a cura di Gino Scaramella, nella cit. *Raccolta degli Storici Italiani*, t. XVIII, parte III, pag. 93.

(30) *Cronichette* cit., pag. 216.

don Giacomo Magni rettore della chiesa di Sasso Nero dell'Apennino bolognese, che, nell'aprile del 1384, volle rinnovare il miracolo di Bolsena. Le cronache narrano ch'egli, fattasi una ferita, « de suo proprio sangue, sanguinò una hostia sagrada, et diceva che ll'era del sangue di Yhesù Cristo e guadagnò de molti denari dalle molte gente che andavano a vedere tale miracolo. Ma li Regimenti de Bologna volseno che se sapesse la verità; de che, siando retrovato doloso, fu privato dello benefizio e posto in ghabia et dannato a perpetuo carzere » (31). Il Guidotti aggiunge che vi morì (32), come due anni dopo vi morì il Priore dei frati degli Angeli per aver trattato con altri cittadini di dare Bologna a Taddeo Pepoli. Nè solo fu posto in gabbia, ma incatenato coi ferri ai piedi. Si spense, dice la cronaca, il 30 agosto « et non havea altro che la pelle e le osse » (33).

Non rara dunque, come s'è visto, l'intrammettenza degli ecclesiastici nei maneggi politici. Anche Scipione Ammirato registra nel 1411 un prete mischiatosi, in Firenze, a un trattato di cui « erano motori huomini per lo più di bassa condizione » unitisi però ad alcuni nobili come Nanni Buondelmonti figliuolo di Agnolo. Costui e tre plebei furono decapitati, ma il prete venne chiuso in gabbia « per non imbrattarsi (conviene in ciò anche l'Ammirato) le mani del sangue de' sacerdoti » (34).

Sino, però, a questo tempo, e ad altri anni ancora, sembra che Roma si mostrasse contraria ad applicare l'atroce pena che tanto umiliava coloro che s'erano dati all'esercizio del culto ed erano incorsi in atti di delinquenza. Alfine nel 1438 cedette ed anche trascese, perchè, avendo chiusi, in tre gabbie di legno, tre ecclesiastici, poi ne li trasse per martoriarli e giustiziarli.

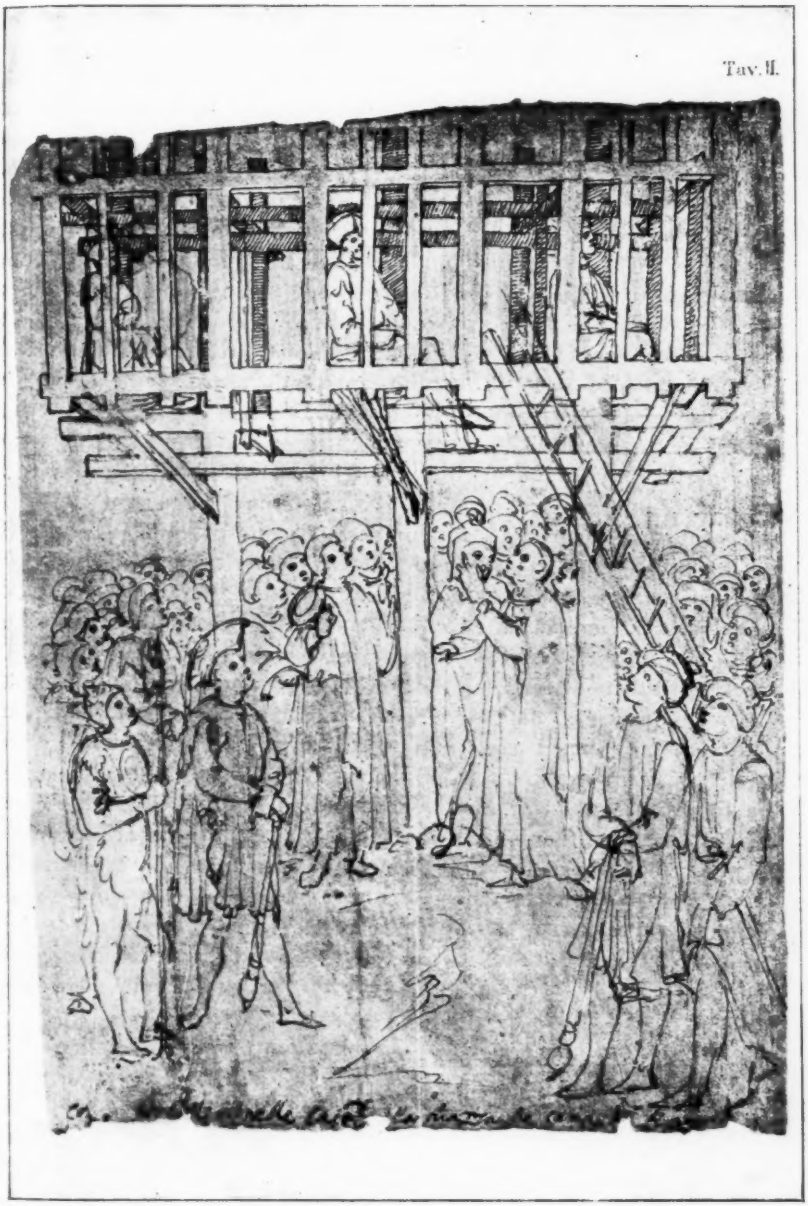
Racconta Stefano Infessura che Capocciola e Garofalo, beneficiati di San Giovanni in Laterano, rubarono, in due volte, molte pietre preziose « zafiri, balassi, diamanti, ametisti, et perle » dai reliquiari in forma di testa di San Pietro e di San Paolo, che stavano nel tabernacolo di quella chiesa. Scopertisi il furto e i ladri, « subito fu preso misser Nicola de Valmontone, canonico di Santo Joanni », che aveva ricettato il tesoro rubato; « et lui iurava che non era vero et che non ne sapeva niente, et esso lo sapeva; da poi che fu saputa la verità et retrovate le pietre tutte foro riportate a Santo Joanni a dì 22 di agosto con tutta la processione di Roma e giron lo Senatore di Roma con tutti li Offitiali, con tutto lo popolo, et lo Se-

(31) *Corpus chron. bonon.*, vol. cit., pag. 372.

(32) Raimondo Ambrosini, *La torre degli Asinelli* (Bologna, 1904), pag. 61. L'Ambrosini sbaglia quasi tutte le date.

(33) *Corpus chron. bonon.*, vol. cit., pagg. 378, 380 e 382; Matteo de' Griffoni *Memoriale historicum*, nei *Rer. Ital. Script.* murat., XVIII, col. 196.

(34) *Istorie fiorentine* (Firenze, 1647), parte I, tomo II, pagg. 963-67.



Il supplizio dei tre preti ladri del tesoro Lateranense (1438). Copia d'un dipinto già in S. Giovanni in Laterano, conservata nell'Archivio Capitolare di quella basilica.

natore lesse la scommunica che fece Urbano V, lo quale pose lì quelle teste et ornolle con le ditte prete [pietre] ».

Appena dodici giorni dopo (la Giustizia allora era spicciativa!) Nicola da Valmontone canonico, Capacciola e Garofalo beneficiati, furono « desgradati » all'altar maggiore di Aracoeli; poi, come si disse, ingabbiati a Campo de' Fiori, « su in alto, et lì stetteronce dy quattro et dello ditto mese foro iustitiati in questo modo, videlicet Capocciola et Garofalo furo strascinati perfino alla piazza di Santo Joanni et missere Nicolao gio a cavallo nello somaro, tutti immetriati, lo detto messer Nicola fo appeso nell'ormo [olmo] della piazza di Santo Joanni, et Capocciola et Garofalo li foro mozze le mani ritte et poi foro arsi nella detta piazza, et le ditte mani furo chiavellate accanto allo lopa (35) de metallo, in quello muro, come delle preditte cose si vede la memoria penta come s'entra la ecclesia de Santo Joanni ad mano ritta su ad alto » (36). V'erano infatti due affreschi, perduti prima ancora della totale riforma architettonica della basilica: l'uno coi tre condannati in gabbia, l'altro con l'estremo loro supplizio. Riprodotti in due disegni, questi sono ora custoditi nell'Archivio Capitolare lateranense (37).

L'uso iniquo della gabbia s'estese presto nella mistica (e a volte anche feroce) Umbria, sì che lo troviamo applicato in Perugia negli anni 1442, 1445, 1475 (38) nonchè in Orvieto nel 1486 e nel 1503. Per quest'ultimo caso, nelle Effemeridi Orvietane si racconta che Paulo de Francesco da Sexe (Sezze, in quel di Velletri), frate carmelitano « pubblico furone et latrone, appostata, sacrilego, excommunicato, et inregulare » il 27 febbraio « fu incabbiato et messo lì alla torre del papa ad quella facciata che risponde *per di rectum* alla strada che va al palazzo del Podestà ». La gabbia era di legno. Un mese dopo fuggì, levando alcune assi che erano state poste sulla gabbia per pietà di lui, perchè non si bagnasse quando pioveva. Uscito di gabbia, si arrampicò per la catena che la sosteneva sino alla trave in cui questa era fissata. Raggiunse così una finestra per la quale entrò nella torre. A notte, aiutato, discese per le scale, segò la spranga della porta aprì e prese il largo (39).

Ma la città, che più amò l'orrendo spettacolo, fu sempre Bolo-

(35) La famosa lupa etrusca, fatta poi trasferire nel 1470 da Sisto IV in Campidoglio. Vedi JÉRÔME CARCOPINO, *La louve du Capitole* (Parigi, 1925), pagg. 10 e segg.

(36) STEFANO INFESSURA, *Diario della città di Roma*, a cura di ORESTE TOMMASINI (Roma, 1890), pagg. 36-37; PAOLO DELLO MAESTRO, *Memoriale*, nell'*Arch. della R. Società Romana di Storia Patria*, XVI (Roma, 1893), pagg. 85-87.

(37) INFESSURA, *Diario* cit., pag. XXIX e tav. II-III, a pagg. 30-40.

(38) GRAZIANI, *Cronaca di Perugia*, nell'*Arch. Stor. Ital.*, XVI, parte I (Firenze, 1850), pagg. 503-504, 565 e 646.

(39) *Ephemerides Urbevetanae* edite nella *Raccolta degli Storici Italiani*, XV, parte V, pagg. 204-205.

gna. Ai sei casi narrati, altri quattro sono da aggiungere, mentre per Milano non si ha che una sola notizia di preti chiusi « in gabbia ferrea super turri Broleti » (40).

Nel 1453 svelato un trattato per introdurre i fuorusciti in Bologna, tutti i colpevoli furono impiccati, tranne don Giovanni della Barisella che, appunto perchè prete, fu messo in gabbia (41). Undici anni dopo ugual sorte toccò a don Giovanni da Vienna cappellano alla pieve di Scaricalasino, per aver morto e derubato un bergamasco. Questo sciagurato prete era tanto robusto, che rimase in gabbia dal 5 novembre al 6 gennaio, quando più gelido regnava l'inverno e le nevi coprivano la città. La sua resistenza gli valse la vita, perchè il popolo si commosse sino a costringere il Governatore a levarlo di gabbia. Quando ne fu tratto s'accorse che aveva perduto l'uso delle gambe, « et che non se aidava dalle zenocchie in zoso per la freddura che haveva recevuta ». Messo in carcere, a poco a poco riacquistò la spenta energia, cosicchè nel maggio del 1467 potè fuggire con altri trentacinque carcerati (42).

Con altre notizie si passa al secolo XVI, quando oramai sembra che per gli ecclesiastici delinquenti non si faccia più tanta distinzione di pena. Rimanendoci a Bologna troviamo infatti che nel 1508 un fra Raimondo è bruciato in mezzo alla piazza; nel 1537 *un prete* di *villa* è impiccato per la gola, come sedici anni dopo, don Giacomo Somon per stregherie.

Così la pena della gabbia va diradando e, per la stessa Bologna, in tutto il secolo non se ne trovano più che due applicazioni: l'una del 1554 per un don Alessio di Brisighella, al quale l'atroce pena era inflitta perchè aveva celebrato più messe in un giorno (43): l'altra del 1562 per un altro prete, di cui ignorasi il reato. E la gabbia era allora appesa di contro alla prima finestra della torre degli Asinelli.

Or'eccoci agli ultimi quattro esempi da noi raccolti.

Siamo, anzitutto, a una terribile tragedia estense. Il cardinale Ippolito, tanto celebrato dall'Ariosto, fa per gelosia accecare il fratello Giulio perchè la bellissima Isabella d'Arduino, che egli amava, e che era madre dello stesso Giulio per contatto con Ercole I, ne decantava la bellezza e lo splendore degli occhi, quasicchè la passione in lei superasse il ritegno della maternità. L'odio che, a ragione, si destò nell'animo dell'abbacinato giovane, fu spaventoso.

(40) Op. e loc. cit., in nota.

(41) C. Ricci, *I primordi dello Studio bolognese* (Bologna, 1888), pag. 290.

(42) Op. e loc. cit.

(43) Giuseppe Guidicini, *Cose notabili nella città di Bologna*, IV (Bologna, 1872), pag. 283.

e si risolse in una congiura intessuta con Ferdinando, che aspirava segretamente al ducato, e con altri, per uccidere il bestiale fratello e Alfonso I. Scopertosi il trattato, una seconda sciagura s'abbattè quindi su Giulio, chiuso, come Ferdinando, in una squallida e tetra prigione, dove questi morì, e donde l'altro uscì vecchio dopo 53 anni, liberato nel 1561 per l'avvento di Alfonso II al principato. A tre altri dei congiurati fu mozzo il capo; ma il castigo più atroce toccò a un tal Gianni di Guascogna, prete e cantore che pur era stato amico di Alfonso I d'Este e suo compagno di vita dissipata. Nelle cronache di Francesco dei Mantovani si legge che « il duca gli voleva molto bene, che lui in persona lo andava a torre di casa tre o quattro volte il giorno, e lo toglieva in groppa e andava per la terra a bordello ». Lo stesso Gianni disse di avergli una volta legate, in casa di una sua femmina, le mani, mostrando di scherzare con lui, e poi disse a un famiglio: *Va, ammazza colui che è suso in letto*. Il famiglio vi andò e il signore disse: *Sligami, al malanno* (44). Il mal prete, dunque, fu preso, chiuso in una gabbia, fermata all'esterno di una torre del castello di Ferrara ed esposto al pubblico e alla rigidità dell'inverno, con un paio di calze di tela e una vestaglia grigia sulla camicia. Sembra che Roma avesse consentito che ei fosse sottoposto a quel tormento per evitare che lo si uccidesse. Ma dapprima gli tagliarono sul vivo le unghie, poi dopo sette giorni fu strangolato, poi il cadavere attaccato a una caretta e trascinato per la città e infine sospeso « per un de' piedi a un alto stile sopra del ponte di Castel Tedaldo in Po, fin che sfacendosi cadde da sè stesso nell'acqua » (45).

Del pari nello Stato Estense, e precisamente a Modena, nel 1537 un frate fu serrato in gabbia, per essere stato sorpreso a rubare con altri tre « compagni vestiti da frati de Santo Domenico » (46).

* * *

Come si vede in una piccola xilografia, a Venezia la gabbia era appesa al campanile di S. Marco (47). I colpevoli venivano prima esposti tra le due colonne della Piazzetta, coperti d'una corona di carta dorata, poi internati nella *cheba*, dove ricevevano il nutrimento a mezzo di una corda che essi tiravano a sè. L'ultimo condan-

(44) Lodovico Ariosto, *Lettere* (Bologna, 1866). Alle pagg. cxxv-cxxvi della Prefazione d'Antonio Cappelli.

(45) Op. cit., pag. xxx.

(46) Tommasino de Bianchi detto de' Lancellotti, *Cronaca Modenese*, V (Parma, 1867), pag. 312.

(47) Principe d'Essling, *Les livres à figures venitiens*, parte II, vol. II (Firenze, 1909), pp. 597-598.

nato a tal pena fu, nel marzo del 1519, un Agostino, pretaccio immondo, della parrocchia di San Sebastiano, il quale, fra l'altro, accalorandosi nel giuoco, bestemmiava come il più basso dei facchini. Prima gli fu posta in capo la corona di carta, ossia fu fatto «imperador senza imperio»; poi gli fu messa la lingua in giova, ossia sti-

rata fuori della bocca, stretta e legata fra due pezzi di legno; finalmente fu passato in gabbia.

Nella Miscellanea 2231 della Biblioteca Marciana di Venezia si trova un raro fascicoletto di rime che si riferiscono appunto a lui. Reca nel titolo: *Il lamento della femena di Pre Agustino, qual si duol di esser viva vedendolo in tante angustie; & duolesi di non poter morire. Con alcuni ricordi alle donne. Con una frottola d'un Fachin che gli dà la baia. Et un sonetto di pre Agustin che la conforta.*

Dopo la lunga serie dei tragici racconti da noi fatti, teniamoci un poco alla poesia. Quantunque il soggetto sia il medesimo, ci sollevano i versi non del tutto cattivi, e qualche lieve arguzia.

Il lamento « della femina » consiste in terzine:

È manifesto insin di là dai monti
che in Chebba è posto il mio prè Agustino
a meggio il campanil sopra la piazza
per biastemmar il Creator. divino.
. . . . . .
E quando poi che 'l dì gionge alla sera
et mi aricordo che in Chebba solo
sta il poverino, muggio come fiera
fo come il tigre a cui tolto il figliolo
è stato.....
..... Per qual cagion non fusti mutto
quando giocando biastemmasti Idio?
. . . . . .
O quante fiate hotti represo io
d'altri tuoi vitii horribili et iniqui,
cagion che in Chebba adesso paghi il fio.

L'apostrofe alle donne, con la quale « la femena » finisce il suo lamento, rivela che prete Agostino oltre a non rispettare il secondo comandamento del decalogo, non rispettava nemmeno il sesto,

Non fate fallo alli vostri mariti
se ben sperate a questo mondo havere.

Al « lamento della femena » dopo una « frottola alla bergamasca di Peder strazzo Fachin all'Arsanal » e un sonetto, segue il lamento di prete Agostino in 54 terzine e, finalmente, una « Barzelletta » dello stesso Peder, che reca il feroce ritornello:

I ha pur mess un Preit in gabbia,
I ha pur mess un bel merlott
parchè tug gran plasì n'habia.

Nel suo lamento il prete si duole d'essere esposto al dileggio di tutti, confessa di aver

biastemmato
Idio e i Santi e la Vergine pura,

e racconta:

Prima mi missen fra le due Colonne
della giustizia, ben stretto ligato,
e quel del mio dolor principio fonne.
Imperator senza imperio m'han fato
sopra del Tribunal de la Giustitia
per haver sol di me esempio dato.
. . . . . .

Et che aprissi la bocca mi fun dietro
il Mastro Giustitier coi capitani
ma i denti chiusi qual dur sasso e tetro.
Molti vi furno che con parlar vani
dicean, lasciati por la lingua in giova.
..... Dargli la lingua fui costretto
con gran dolor, colto dal caldo sole
per in parte punir il mio diffetto.
A che più piango, a che dico parole?
Questo all'altro mal mi parse poco,
questo mi parse fior, rose e viole.
Parlar vi voglio dello angusto luoco
dove m'han posto a mezzo il Campanile
per dar a riguardanti festa e giuoco.
La Chebba è fatta per opra fabrile
ben che de legni sia la tessitura
quadrati e longhi et non molto sottile.
Questo eccede ogn'altra mia sciagura
che m'han dato un boccale et un cadino
per por il cibo di mia vita dura.
. . . . . .
Mi porgon il mangiar per un sol buso;

e si duole che non gli diano vino, ma più

.... che ogni sera et mattino
da meggio dì e a tutte quante l'hore
mi chiamava i fanciui, o prè Agustino.
Mi dànno alcuna volta tal stridore
che son costretto di pissarli adosso
per isfocar alquanto il mio dolore.
Oimè che dal dolor più dir non posso,
vengon li huomini fatti ad incitare
i fanciulletti (eh Dio) che dir non osso.

E il facchino Peder aggiunge che quando il prete s'abbandonava a quello sconcio sfogo, tutti fuggivano « ch'in za ch'in là per piazza » con risate, grida, fischi. Spettacolo ripugnante!

* * *

Se della triplice gabbia in cui furono chiusi i ladri delle pietre preziose di San Giovanni in Laterano è rimasto un disegno; se della gabbia, in cui fu chiuso prete Agostino a Venezia è rimasta una rozza xilografia, più singolare fatto è che a Mantova resti tuttora, a mezza altezza circa d'un'alta torre, l'ultima per tempo, fra tante gabbie di tormento.

Pur così vuota com'è, il pensiero della sua antica destinazione, desta un senso di angoscia, quand'invece abbiam visto che, nei tempi

trascorsi, il delinquente chiusovi era spesso oggetto di motti allegri e di oltraggi.

La bella torre medioevale fu prima degli Acerbi; indi, successivamente, dei Guerrieri e modernamente dei Cadenazzi. Ora appartiene all'avvocato Giovanni Risi.

Alcuni storici mantovani parlano d'una gabbia di ferro esistente in Mantova sin dal periodo comunale e noi, infatti, abbiamo raccolto un fatto del 1344. Non è però la stessa che ora vediamo.

LA GABBIA DI MANTOVA.

(*Fot. Premi*).

Stefano Davari informa che « nel 1505, il Capitano di Giustizia propose al Marchese di Mantova di far fare *una gabia de fero de fora de la tore de le prigioni* » per mettervi a morire di fame un famoso « *ladro ribaldo et assassino* ». Se la gabbia, ei continua, « sull'antica torre vi fosse stata, non era necessario che il detto Capitano facesse tale proposta al Marchese. Al che si aggiunga che nel 1526 quando il marchese Federico Gonzaga donò a Lodovico Guer-

rieri da Fermo il palazzo colla torre, questa è detta nel decreto di donazione *turri magna*, il che prova che ancora nel 1526 la gabbia non era stata murata. Fu nell'epoca del duca Guglielmo Gonzaga che si murò quel lugubre arnese di tortura, e ne abbiamo le prove in vari documenti del 1576 i quali ci mostrano come in quest'anno un famoso borsaiuolo per nome Marchino Ziganti fu tenuto per oltre tre mesi racchiuso in quella gabbia» (48).

La gabbia è tutta di ferro, a spranghe incrociate, sorretta, sotto, da due mensole; assicurata, sopra, da due catene. È alta poco più d'un metro, profonda poco meno, larga circa 1.80. L'ingabbiato quindi non poteva starvi che disteso o seduto.

Dal lato in cui la gabbia aderisce alla torre, in corrispondenza ad una finestra o porta di questa, v'è un piccolo sportello, sufficente appena per farvi passare il condannato e poi rinchiuderlo a lucchetto o ribadendo un ferro (49).

Ed ora basta. Le memorie da noi raccolte intorno alle gabbie e ai condannati alla terribile pena, non sono poche, ma non sono sicuramente tutte. Chissà quante altre se ne trovano nelle storie e nelle cronache! Crediamo però che sulla forma dell'arnese, sulla natura della pena e delle persone cui questa era principalmente destinata, poco ci sia da aggiungere; e che altro non occorra per dimostrare che il terribile tormento era così conforme allo spirito dei tempi da non parere, talora, più che un terribile giuoco!

CORRADO RICCI.

(48) *Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII, XIV e XV* (Mantova, 1903), pagg. 26 e 31. Vedi anche VASCO RESTORI, *Mantova e dintorni* (Mantova, 1915), pag. 117.

(49) Della gabbia di Mantova debbo alla grande cortesia dell'ing. CAMILLO CANTONI notizie, disegni e fotografie.

IL TESTAMENTO DELLA RELIGIONE DELLA NATURA DI W. GOETHE

Per quanto i singoli pensieri e le immagini della poesia che qui presentiamo tradotta siano tratti dal Goethe da fonti letterarie persiane, l'insieme di questo Canto rappresenta la più alta ed esplicita professione della Religione della natura, o Panteismo naturalistico, del Goethe stesso. Ed è, al tempo stesso, il suo testamento morale:

Quotidiana osservanza di gravosi doveri:
di nessun chiarimento esso non ha mestieri.

Più che una religione infatti questo culto del Sole ci si rivela come una dottrina di igiene fisica e spirituale, una concezione della vita sana operosa terrena, quale appunto il Goethe professava e alla quale ci può quindi aderire con tutta l'anima.

È da notare come, alla solennità del principio, subentri quasi súbito un tòno quasi didascalico di precetti pratici: purificare la terra per farci degni di purificare lo spirito ed elevarci alla divinità; finchè alla fine il canto si risolleva nell'esaltazione del Fuoco, nell'adorazione di Dio nella sua emanazione naturale più grandiosa e vicina agli uomini: il Sole.

È insomma, il suo breviario etico-religioso, chè il Goethe sente di rivivere nel vecchio Parsi, essendo anch'egli un adoratore del Sole come ebbe anche a dichiarare pochi giorni prima della morte in un colloquio avuto con Eckermann, l'undici maggio 1832: « Se mi si chiede se è nella mia natura di rendere a Lui (Cristo) un omaggio di adorazione, rispondo: sì: io m'inchino davanti a Lui, come davanti alla rivelazione divina del più alto principio della moralità. E se mi si chiede se è nella mia natura di adorare il Sole, anche rispondo, sì. Poichè esso è parimenti una rivelazione dell'Altissimo, e invero la più possente che a noi, figli della Terra, sia dato percepire. Io adoro nel Sole la luce e la forza procreante, per cui solo viviamo e ci muoviamo e siamo; noi, e, con noi, tutte le piante e gli animali ». Ecco Cristo e il Sole posti dal Goethe sull'identico piano, come supreme rivelazioni, l'una morale l'altra fisica, dello stesso principio divino.

Nella poesia, il povero Parsi morente, uno dei tollerati seguaci della religione della Natura, i quali, già da tempo, da' nuovi persiani islamitici eran considerati come infedeli, svolge, presso il monte Sènderud, a' suoi fratelli in religione che lo sostentavano e curavano, le sue massime fondamentali del culto del fuoco e del sistema etico-religioso che ne deriva.

È noto che il Goethe scrisse il suo *Divano occidentale-orientale*, ispiratogli da quello orientale del celebre poeta persiano Hafis (1300-1389), sui 65 anni, ossia sullo scorcio dell'epoca napoleonica, dal 1812 al 1816.

T. G.

TESTAMENTO D'ANTICA FEDE PERSIANA (1)

(Dal *Parsi Nameh*, Libro del Parsi,
XI del « Divano occidentale-orientale »)

Qual vi potete attendere, fratelli, testamento
dal povero devoto che da voi si diparte,
cui voi, seguaci, deste, pazïenti, alimento
curando ed onorando le sue giornate estreme?

Quando passar vedete il re caracollando,
tutto coperto d'oro e d'oro circondato,
di pietre prezïose egli con il suo séguito
come da iridescente gragnuòla tempestato

gli avete mai, per questo, talor portato invidia?
O più non vi delizia, visïone stupenda,
il sole che sull'ale del mattino s'affaccia
attraverso le innumeri vette del Darnavenda? (2)

E chi mai v'impedisce di rivolger lo sguardo
da quella parte? Io, io mi sono sentito
le migliaja di volte nella mia lunga vita
col sole venïente trascinato, rapito

a contemplare Iddio nel suo trono superno,
Signore ad invocarlo della vital sorgente,
di quell'alto spettacolo a comportarmi degno,
a seguire la traccia della sua via fulgente.

Ma quando l'infocato disco sorgeva intero
io, quasi nelle tenebre, mi sentiva accecato;
il petto mi batteva e, il corpo reclinato,
io prosternavo a terra le ravvivate membra.

(1) Composto il 13 maggio 1815.

(2) La più alta vetta dell'Elbur, presso il mar Caspio, connessa con mitici ricordi nazionali dell'antica epoca iranica e considerata, specialmente nell'*Avesta*, come il monte sacro.

Ed ora, ch'io v'affidi un sacro Testamento
del paterno volere precetto e monimento:
quotidiana osservanza di gravosi doveri: (3)
di nessun chiarimento esso non ha mestieri.

Se le mani innocenti ágiti il fantolino,
ratto lo si rivolga verso il sole nascente;
s'immerga, corpo e spirito, entro quel bagno ardente
ed ei grazia e salute sentirà ogni mattino.

Ai corvi e agli avvoltoi (4) i morti commettete;
persino delle bestie sotterrate le membra,
e sin dove le vostre forze v'assisteranno
sia da voi ricoperto ciò che impuro vi sembra.

Con amorosa cura il vostro campo arate,
affinchè il Sol di luce volentieri lo effonda,
se piantate degli alberi, in fila li piantate
poichè quello ch'è in ordine il sole lo feconda.

Fate che ne' canali, dell'acqua la corrente,
libera e pura, nulla intórpidi e trattenga,
come vi sgorga puro dalle vene de'monti
sino alla foce il Sènderud limpido si mantenga (5).

A non intralcïare l'agevole caduta
dell'acqua, assiduamente i fossi rastrellate;
le canne ed i giuncheti, le salamandre e i rèttili
abominevol razza, parimenti estirpate.

Quando purificato avrete terra ed acqua
il Sol più volentieri per l'aure splenderà
ov'Egli, degnamente ricevuto, la Vita
súscita, ed alla Vita dà bene e sanità.

(3) Questo verso racchiude epigraficamente il nucleo primo dell'etica religiosa del Goethe, dal quale, come è noto, la vita era considerata come un quotidiano continuo rinnovarsi di gravi doveri.

(4) In tedesco: « dem *Lebend'gen*, al vivente, a ciò che è vivo, ossia agli animali; eufemistica espressione per i corvi e gli avvoltoj. I Persiani infatti, per non contaminare gli elementi, — terra, fuoco, acqua, aria —, trattavano i morti in modo assai strano: li ponevano in luogo elevato su una certa costruzione a forma di torre, e, ad evitare la decomposizione, li davano in pasto agli uccelli rapaci.

(5) Piccolo fiume in prossimità dell'Ispahan.

Di fatica in fatica, voi così travagliati,
in alto i cuori! Alfine il mondo è puro e pio;
ora, da sacerdote, può l'uomo alfine osare
di trarre dalla pietra il simbolo di Dio (6).

Ov'arde in gioja il fuoco, vogliatelo adorare!
Son agili (7) le membra, la notte è scintillante,
si matura alla vivida fiamma del focolare
la succosa crudezza d'animali e di piante.

Se trascinate legna, sia con animo lieto,
poich'esse del terrestre sole recano il seme,
se cogliete bambagia (8) soggiungete in segreto:
lucignolo, esso il trámite diventerà del Bene.

Se riconoscerete, devoti, nel fulgore
d'ogni lampo il riflesso d'una più eccelsa luce,
niuna disavventura vi potrà mai precludere
d'adorare il mattino il Trono del Signore.

L'imperïal suggello questo è di nostra essenza
agli angeli ed a noi puro specchio di Dio:
ciò che solo all'Altissimo balbetta reverenza
quivi di giro in giro tutto insieme è raccolto.

Alle piagge del Sènderud io voglio rinunziare
e al Darnavenda volgere il mio volo superno,
e, come albeggia, il Sole con letizia incontrare (9)
e di lassù, fratelli, benedirvi in eterno.

(*Versione di* TOMASO GNOLI) W. GOETHE.

(6) Ossia di farne scaturire il fuoco sacro, battendola. Altri intende: « scolpire nella pietra l'immagine di Dio ». Ma, il tedesco *schlagen*, battere, colpire, non ha mai significato intagliare, scolpire; nè, a che si sappia, i sacerdoti furon mai scultori. Iconoclasti, semmai!

(7) Le membra, irrigidite, si sono sciolte al calor della fiamma.

(8) Cotone.

(9) Quasi, da quell'altezza, attingere il Sole e confondersi con esso, ritornare a lui. L'anima del vecchio Parsi è matura pel Paradiso.

LA FAMIGLIA DI ELEONORA DUSE

RICORDI PERSONALI

Della prima famiglia sua, il padre Alessandro Duse e la madre Angelica Cappelletto, sono molto note le umili e penose vicende, in loro vita randagia di comici poveri, vicende che chiusero, nella loro tristezza l'infanzia e l'adolescenza di Eleonora Duse, ed ella mai si liberò di questa tristezza, in sua memore sensibilità, anche ascesa nel massimo splendore della sua vita di artista. Un tempo innumerevole era trascorso dalla morte di sua madre, Angelica, e un giorno, io, visitando la mia Grande Amica nell'*hôtel Cavour*, a Milano, vidi ardere un sottil cero, che era quasi tutto celato da un piccolo paravento: ardeva, questo cero, innanzi a una immaginetta della Madonna, che era sovra un cassettone, in un angolo remoto di quella stanza. Eleonora mi guardò, lesse una muta interrogazione nei miei occhi e disse, sottovoce: « È l'anniversario della morte di mia madre ». Nè altro soggiunse, assorta nel suo pensiero e nel suo ricordo. E la storia di quella misera, oscura martire della vita, spentasi, ancor giovine, per un tumore maligno che la consumò, in un ospedale di Padova, questa storia cupa, io la ho conosciuta solo dalla bocca dolente e amara di sua figlia Eleonora, per frammenti, a sbalzi, sempre pervasi di un rammarico inconsolato... Ma è una istoria che tutti sanno, perchè la figliuola dal cuore trafitto, l'aveva narrata ad altri amici, nei momenti in cui l'onda del passato la soverchiava. Ho conosciuto personalmente suo padre, Alessandro Duse: era una figura mite, in penombra, un volto che era stato bello ma sfiorito e consumato anzi tempo, una persona che appariva, con un saluto gentile, con un sorriso cortese e pallido, che restava in un silenzio pensoso e pronunciava qualche parola serena, qualche parola dolce, e, quasi senza farsi notare, spariva. La sua buona figliuola circondò di onesta agiatezza, di quieta tenerezza, gli ultimi anni di vita di suo padre: ed egli si spense, nello stesso discreto silenzio e nella penombra, in cui aveva vissuto tutto l'estremo tempo della sua vita.

Ma Eleonora Duse ha avuto una seconda famiglia. Ella ha avuto un legittimo marito, Tebaldo Checchi: ha avuto e ha lasciato una legittima figliuola: Enrichetta Checchi. Anzi, di Tebaldo Checchi, ella è sempre stata la moglie, perchè se, fra loro, accadde una separazione che durò, poi, tutta la vita, questa separazione fu semplicemente personale, per mutuo accordo, mai legale. Questo marito e questa figliuola che, pure, sono stati la sua vera famiglia, che l'hanno amata profondamente e che Eleonora ha amati, secondo la sua legge sentimentale, sono quasi ignoti alla gente. Anzi, dico meglio, ignoti. In quell'alone spirituale che circondava Eleonora Duse e la isolava, fulgente, innanzi allo sguardo della folla attratta ed estatica, essi, Tebaldo ed Enrichetta sono passati, inavvertiti: nella intimità quotidiana degli anni lontani, quando ancora Eleonora Duse non aveva raggiunto quella solitudine, che è il clima di tutte le anime possenti, io potetti viver con loro, e tutto di essi conoscere, apprezzare, giudicare. Anche assenti, anche lontani, essi esercitarono la loro influenza di spirito e di sentimento, sulla donna di cui furono consorte e figlia; e così meritano di esser evocati, nelle loro parvenze fisiche e nella loro vita interiore.

I.

Suo marito: Tebaldo Checchi.

Tebaldo Checchi, attore, era napoletano. Non si chiamava Checchi: questo era il cognome di arte dei suoi genitori, che erano, anche, attori drammatici. Il suo vero cognome era Marchetti. Probabilmente, non si chiamava neppure Tebaldo e aveva, nel suo autentico stato civile, un altro nome di battesimo, più trivialotto, più partenopeo. Quando si dovette ammogliare con Eleonora Duse, egli dovette dichiarare i suoi veri nomi: ma per l'arte drammatica e per gli amici, numerosi, egli rimase, sempre, il bel Tebaldo Checchi, quel « simpaticone » di Tebaldo Checchi. Infatti era un bel giovane, alto, molto prestante, robusto e agile, insieme, con una di quelle teste brune e calde di colorito, occhi lucenti ed espressivi, ricca capigliatura nera, baffi neri che, allora, usavano e barbetta a punta, che egli sacrificava, ogni tanto, sospirando, per le necessità dei suoi *ruoli*: e tutto era vivacità, in lui, nel suo talento, nella sua recitazione, nella sua gaia e saporosa vita, fuori scena. Vestiva, sul teatro e fuori teatro, con quella eleganza un po' vistosa meridionale, ma che era insita al suo temperamento esuberante, tanto che

nessun esteta si offendeva, più, per le sue cravatte un po' chiassose, per i suoi panciotti fantastici e pel troppo grosso brillante del suo dito mignolo! Nella compagnia drammatica di Cesare Rossi, che era, allora, magnifica, ma nessuno si stupiva di questa magnificenza, perchè sembrava naturale, in questa compagnia, ove intorno al famoso capocomico, recitavano Flavio Andò, Claudio Leigheb e Diotti, Tebaldo Checchi metteva all'altezza di costoro le sue parti di *generico*, talvolta brillanti, talvolta patetiche; ed era sempre un elemento molto corretto, molto efficace, sino ad avere anche qualche successo personale. Colà, egli conobbe Eleonora Duse. Egli non era più giovanissimo: aveva passato la trentina. Ella aveva ventitre anni. Ma era, in quel tempo, una creatura prima disperata, poi, desolata: la più cupa tragedia di amore della sua solinga giovinezza, aveva straziato quell'anima dalla incomparabile sensibilità. A Napoli, ella aveva amato, con ardore e con fede, un uomo di grande talento, uno scrittore di prim'ordine, ma la cui anima era inaridita, il cui cuore era secco, come il ramo morto, caduto dall'albero, sotto il piede del viandante. Ne era stata amata? Chi sa! L'uomo era chiuso, silenzioso, ermetico. Ella gli aveva creduto, ciecamente. Noi che conoscevamo l'uomo, freddo e duro conquistatore di anime semplici e appassionate feminili — altre donne avevan sofferto e soffrivano, per lui! — sapevamo quanto fosse fragile la illusione della poveretta e come presto la rude realtà avrebbe reciso quei fiori delicati, che erano il suo amore e la sua fiducia. Così fu. Appena ella fu, purtroppo, incinta di costui, egli si andò distaccando dalla donna, con sottile perfidia: e la convinse di partire da Napoli, con la compagnia che se ne andava, mentre lei, miserella, volea restare. Fra le pene del suo stato, la mortale delusione del suo cuore e lo scherno dei suoi compagni attori, ella dovè recitare, altrove, fin quasi al termine del suo stato: e povera, abbandonata, sola, andò a Marina di Pisa, in una casetta di contadini, ad aspettare la sua liberazione. Colà, in quella spiaggia, fra il fiume e il mare, tutta quella piccola gente le fu caritatevole: non l'uomo, lontano, non colui che era il padre della creaturina, che non si mosse da Napoli, non scrisse, non mandò denari. Il maschietto che nacque, era gracilissimo: visse pochi giorni: si spense. La madre lo fece seppellire, sotto i suoi occhi rossi di lacrime, nel cimiteretto di Marina di Pisa. Portò sempre, ella, in un medaglioncino d'oro, sotto panni, due fogliuzze secche di rosa, prese da quella piccola tomba. Ritornò al lavoro di arte. Eleonora Duse, col suo animo chiuso dal suo strazio: rientrò in compagnia, con quel Cesare Rossi, che aveva avuto fede, in lei, dal primo giorno. Colà, Tebaldo Checchi, le fu il più soccorrevole: e trovò accenti toccanti di amicizia, che suasero la donna: ed egli

seppe nascondere il suo amore, poichè egli era innamorato di Eleonora, sotto l'aspetto di una protezione fraterna: e si offrì, per consiglio, per sostegno, per difesa: ed essa, conscia dell'orrore della vita, sentì di aver bisogno di questo amico devoto, di quest'uomo coraggioso e affettuoso, ella così misera di tutto e ricca solo del suo immenso talento, anche quello contrastato, insidiato, perseguitato. Così, quando Tebaldo Checchi domandò di sposarla, ella acconsentì, a occhi chiusi, raccogliendosi su quel cuore di uomo, che sotto le apparenze gaie e cortesi, portava una serietà e una dirittura inaspettati. Amò, Eleonora Duse di amore Tebaldo Checchi, come egli l'amava? Il cuore della donna era stanco ed estenuato: ma non sordo a una testimonianza così chiara di devozione amorosa. Ella volle molto bene, a Tebaldo Checchi: e gliene volle con quella sua nobiltà e con quella sua poesia, che facean preziose tutte le sue manifestazioni: ed ebbe fede in lui: e tenne la sua mano nella sua, con lealtà e con fermezza. Questo fu molto per Tebaldo Checchi: ed egli, accanto a lei, sentì elevarsi l'animo, in più largo orizzonte morale. Così, più tardi, quando da anni non si vedevano più e sino all'ultimo suo giorno, Tebaldo Checchi fu grato e devoto a colei, che era passata a traverso la sua vita, abbellendola per sempre...

* * *

Quanti vituperii, a bassa voce, quante beffe, ad alta voce, contro Tebaldo Checchi, per il suo matrimonio! A bassa voce: *laido speculatore*. Ad alta voce: *marito della prima donna*. Egli sapeva e udiva tutto: e levava le spalle: e rideva di costoro. Sì, era il marito della prima donna: ma era anche il vigile custode di questa elettissima creatura, difendendola da ogni mortale fastidio, da ogni crucciosa noia, mettendosi innanzi a lei, covrendola della sua personalità, sopportando egli solo tutti i tormenti, inevitabili a un'artista che deve ascendere, di sfera in sfera e prendere il suo posto di stella corruscante, nel firmamento dell'arte. Vi era chi la compativa, Eleonora Duse, già irradiante la sua anima sublime, per un marito grossolano e ridanciano: ma, ella, aggrottava le ciglia e facea subito tacere l'inopportuno corteggiatore. Sempre lo difendeva, con una parola, con un gesto, suo marito, la Duse! Ella sola e i pochissimi intimi conoscevano di quali commoventi tenerezze egli fosse capace, per questa sua donna. Rammento. Nel terzo anno del loro matrimonio, ammalò, gravissimamente, a Napoli, l'uomo che era stato, con Eleonora, così crudele. Era scrittore reputato, era giornalista: le notizie della sua infermità venivano, ogni giorno, nei quotidiani romani. Eleonora, in crescente successo, recitava al Valle, in Roma. Dimoravano, marito e moglie, in certe modeste stanze di via de' Ca-

nestrari. E tutta la piaga antica del suo cuore, sgorgò sangue. Taceva, ella, nell'innato pudore del suo dolore, che è stata una delle massime virtù del suo animo. Ma Tebaldo Checchi tutto comprendeva, e la compativa, e per delicatezza, non volea neppur mostrare di compatirla. Singolare condizione psicologica! L'uomo peggiorò: si temeva la notizia della morte, da un momento all'altro. Allora, Tebaldo, venne a casa mia e turbato, mi disse: « Amica carissima, se l'uomo muore, stanotte, io domani, lascio Eleonora e la casa, e vado a passar una giornata fuori Roma... Ella non deve vedermi. La mia presenza le può esser di peso. Voglio liberarla: lasciarla con la sua pena, che è giusta, che è umana. Ma essa non deve rimaner sola. Andateci voi, cara Matilde. Restate con lei. Assistetela. Mi promettete questo? » Scossa sino in fondo al cuore, glielo promisi: e provai, per quest'uomo, così spesso mal giudicato, un'amicizia che, dopo, non finì mai. E tutto fu come Tebaldo Checchi aveva previsto. L'uomo morì, nella notte. Checchi, alla mattina, molto presto, lasciò un provvido e pietoso biglietto alla cameriera: « Non date alla signora i giornali della mattina » e se ne partì, per chi sa dove. Ma la Duse, insonne, ansiosa, aveva trovato e letto lei il biglietto: aveva tutto compreso. Quando io giunsi, la trovai convulsa. Passai un giorno e una notte, accanto a lei. Non dirò il suo freddo delirio. Ella riandava la sua storia di amore, a brani, incoerentemente: ella ricordava delle parole di amore, dell'uomo: ella ne rifaceva la voce, quando egli la chiamava, con un suo vezzeggiativo napoletano: « Nennella, Nennella »! Colui che era scomparso, immaturamente, era stato perverso, malvagio, con lei nell'amore: ma aveva dato aria e luce e fiamma, all'ingegno di lei, ancora oppresso, ancora opaco, ancora titubante, ma le aveva indicato, con autorità, con fermezza, la sua strada. Eleonora gli doveva tutte le sue più cocenti lacrime, quelle che scavano un solco: ma, pure, la rivelazione della sua forza. Dopo molte ore la sua anima si placò, esausta. Mi riconobbe. Io potetti parlare, brevi e piane parole. Mi ascoltò, attenta. E, allora, non potetti nasconderle la mia segreta impressione, le parole mi sfuggirono: « Eleonora, come è stato buono, Tebaldo... ». Allora, ella, lo cercò intorno, con lo sguardo: il duro nodo del suo spasimo si sciolse e sulla bontà e sulla pietà dell'assente, le lacrime sue sgorgarono, lunghe, benefiche, consolatrici...

* * *

L'unione coniugale di Tebaldo Checchi e di Eleonora Duse, non durò oltre i quattro anni: e pareva che nulla dovesse scindere quelle due persone, così diverse, fra loro, ma che avevan trovato il punto di contatto spirituale e morale. Pareva! Si erano sposati, a Torino,

nell'autunno del 1881: avevano avuto, l'anno dopo, nel 1882, una bimba cui imposero il nome di Enrichetta, forse per la madre di Tebaldo: la misero a balia a Leynì, un bel villaggio presso Torino, da una buona e brava nutrice. La lasciarono a lungo, colà, poichè la Duse e Checchi dovean seguire le vie lontane e vicine del mondo, ove portare la loro fatica di arte: la piccina era bene affidata, amata dalla balia e più dal *baliotto*. Finchè rimasero in Italia, i suoi genitori, spesso, molto spesso, correvano a Leynì, per rivedere, per abbracciare Enrichetta. Ma nell'autunno del 1885, la già celebre, la già famosa compagnia di Cesare Rossi, con Eleonora Duse, con Flavio Andò, con Irma Gramatica, con Checchi, con Diotti, salpò per l'America del Sud, a una delle primissime *tournées* di oltremare. Colà nacque, crebbe e si svolse, il dramma intimo che franse l'unione di Tebaldo Checchi e di Eleonora Duse. Un amore ardente, una passione invitta grandeggiò fra la Duse e Andò, alimentata dall'opera comune, nella finzione artistica quotidiana, che li gittava ogni giorno e ogni sera nelle braccia l'uno dell'altra, alimentatissima dalla intensa, perfetta armonia di arte che univa, indissolubilmente, i due grandi attori, Eleonora Duse e Flavio Andò. Chi non ricorda il fascino singolare esercitato, sino agli ultimi anni della sua vita, da Flavio Andò, in cui il talento squisito si univa alla grazia virile, in cui questo artista seduceva e travolgeva gli spettatori e non solo gli spettatori? Si amarono: si amarono ineluttabilmente. Certo, certo, lottarono: Flavio Andò si chiuse nel silenzio e nel riserbo: Eleonora Duse combattè strenuamente, in oscure battaglie interiori: ma tutto fu inutile. Il primo ad accorgersi di tutto questo, a patirne, a sgomentarsene, a soffrirne acutamente fu Tebaldo Checchi. La cupa gelosia lo torturava: per qualche tempo, seppe dissimularla. Fu prudente: fu benigno: ebbe una tacita sublime pazienza. Dopo, poichè gli eventi precipitavano, osò protestare, con parole affettuose, fraterne, presso sua moglie. Ella ascoltava: chinava il capo, pensosa, perplessa, trafitta mortalmente: forse, in quell'istante cedeva alla voce della saggezza e della bontà. Dopo, più violenta, la fiamma di amore la incendiava. Fu un tempo tragico, laggiù, a Buenos Ayres, per i tre protagonisti: e non solo per loro, ma per tutti i compagni intorno. Si venne alle parole estreme. La Duse dichiarò che alla sua lealtà e al suo pudore, non conveniva alcun *partage* fra Tebaldo Checchi e Flavio Andò: fu disperata, ma sincera. Cesare Rossi, pensoso di quella separazione, proponeva una transazione: restare, cioè, associati Eleonora Duse e Tebaldo Checchi, come compagni di lavoro e genitori di Enrichetta: divisi, come marito e moglie. Eleonora si piegava mal volentieri, ma non rifiutava. Ebbene, il marito, quest'uomo che amava profondamente sua mo-

glie, rifiutò, deciso, questa transazione. Tebaldo, quest'uomo che era stato vilipeso come un sordido calcolatore, come un sudicio arrivista, sposando Eleonora Duse, rinunziò, senz'altro, alla fruttuosa associazione. La divisione fu completa. Non solo marito e moglie si separarono, ma Tebaldo Checchi uscì dalla compagnia Rossi, finendo di fare l'attore. Egli rimase in Argentina, a Buenos Ayres: vide partire Eleonora e tutti i suoi compagni, per l'Italia, col cuore spezzato, ma niuno scorse le sue lacrime e udì i suoi lamenti. Tante cose egli avrebbe potuto fare contro Eleonora Duse, contro la sua carriera, contro la sua fortuna: non ne fece nessuna. Restò a Buenos Ayres. Era molto simpatico, intelligente, disinvolto: non mancante di studio e di coltura: aveva acquistato, in Argentina, molte grandi aderenze: gente di prim'ordine lo stimava, gli voleva bene. Lo spinsero, costoro: lo sostennero: così, egli finì per entrare al servizio della Repubblica Argentina, ove, con criterio encomiabile, non si va tanto pel sottile, su lauree, su diplomi, su titoli, quando si conosca il valore sociale di un uomo. Dopo aver trascorso due o tre anni, forse, al Ministero degli Esteri, in Argentina, Tebaldo Checchi fu nominato console effettivo della Repubblica del Plata, e destinato a New-Haven, in Inghilterra. Colà, egli servì la nazione che lo aveva generosamente adottato, con tutto il suo talento e con tutto il suo zelo. Era un piccolo posto e un piccolo paese: terra di esilio. Non importa! Da colà, io ricevetti qualche sua lunga e pacata lettera, dove l'accoramento era appena indicato, eppure era tanto grande. Sempre gli risposi, perchè io non avevo mai finito di volergli bene, come a una figura, ove la probità era illuminata da una generosa bontà. Piccolo posto, piccolo paese, terra di esilio, solitudine, segregazione dal mondo, lontananza senza ritorno: ecco quello che fu l'esistenza tranquilla e dignitosa di Tebaldo Checchi, console di Argentina, in Inghilterra, e marito di Eleonora Duse...

* * *

Sentì, Eleonora Duse, prima, più tardi, la mancanza di questo cuore affettuoso e disinteressato, provò il rammarico di averlo abbandonato? Sì: sentì e provò questo, in alcuno dei più aspri momenti della sua travagliata vita. La sua mano tremante cercò, forse, invano, la mano ferma e forte di colui che le aveva fatto il dono più alto e più terribile, quello della libertà, a costo del sacrificio di tutta la sua vita. Ma non lo disse, Eleonora Duse, questo suo segreto rimpianto: non esalò questo rammarico. Ella ha saputo, nella vita sua privata, sovra tutto tacere. Niuno di noi le parlò, mai, di Tebaldo. Chi osò farlo, vide quel volto diventare marmoreo... Dolore,

rimorso, anche sdegno. È della natura umana di cercare dei torti, alle persone che sono state da noi crudelmente offese. È umano, portare a sè stesso delle inconsistenti scuse, al male che si è fatto. La Duse percorreva il mondo, di trionfo in trionfo, e raccoglieva denari, doni, omaggi di sovrani: il marito, laggiù, nel porto quasi deserto, inglese, scorreva i lenti e anche poveri suoi giorni. Una sola volta, in così lunghi anni, con una lettera semplice e seria, Tebaldo Checchi si rivolse a Eleonora Duse, chiedendole, *in prestito,* quattromila lire, per un suo viaggio di oltremare: avrebbe restituito, al ritorno. La Duse si stupì: forse, si scandalizzò. Ella aveva, allora, per avvocato, Giuseppe Zanardelli, grande mente, ma, anche, grande anima. Ella corse a lui, gli lesse la lettera, gli mostrò la sua meraviglia, per tale inaspettata richiesta. Freddamente, Giuseppe Zanardelli, le disse: « Cara signora Duse, voi manderete a vostro marito non quattromila lire, ma diecimila lire: e non tardate a fare questo invio. Vostro marito, sappiatelo, è un perfetto galantuomo: giacchè è *vostro marito,* neanche separato legalmente, da voi: e avrebbe il diritto di entrare in tutti i vostri affari, di controsegnare i vostri contratti e di partecipare ai vostri lucri. Mai lo ha fatto. Ringraziate Iddio di esser capitata su costui... ». Ella mandò il denaro: lo riebbe. Ma da questo singolare episodio, la figura di Tebaldo si delineò agli occhi di Eleonora, in una luce sempre migliore: ella sospinse, sempre, Enrichetta, a tenere una corrispondenza, col padre. Due volte, anzi, la figliuola, a istigazione della madre, andò a New Haven e, poi, a New Port, ove era stato destinato il console, suo padre. Ma, in fondo, padre e figlia si conobbero poco: e non si compresero. Fu, infine, Checchi, destinato a un importante posto di console argentino, a Lisbona: e ne ebbe una gioia viva, egli che aveva sopportato, in pace, tanti anni di solitudine, nei porti minori d'Inghilterra. Ahimè, non vi resse molto, poichè lo colse la morte, a Lisbona, poco tempo dopo esservisi insediato. Noi gli rivolgemmo un mesto saluto, due o tre di noi, rimastigli fedeli, in Italia. Ma le mie orecchie mortali hanno udito. infine, render giustizia a questa rara figura di uomo, la cui bellezza morale, è rimasta ignota alle genti. Eleonora Duse, gli rese giustizia! Una delle ultime volte che ella venne, in casa mia e si assise dirimpetto, a me, al suo posto consueto, ella, a un tratto, mormorò: « Quel povero Tebaldo... Lo crederesti, Matilde, che Enrichetta ed io abbiamo ereditato da lui?... Noi, da lui, Matilde, capisci!... Aveva delle economie... varie migliaia di lire... e ci giunsero in un momento così buono... Sempre il medesimo Tebaldo... ». E restò pensosa, assorta. « Sempre il medesimo, nella vita e nella morte... » — dissi, io — « Ecco, è vero... » Ella concluse, assorta, guardando nel passato.

II.

Sua figlia: Enrichetta.

Enrichetta Checchi, o Marchetti, che è nata a Torino, nel 1882, ha ora quarantacinque anni. Ella passò i primi cinque o sei anni della sua piccola vita a Leynì, presso Torino, in casa della sua balia e del suo balio, che si erano affezionati immensamente a questa bimbetta, che la custodivano con amore e con gelosa cura, anche quando i genitori eran molto lontani e pareano dimentichi. Contadinotta, naturalmente, Enrichetta e parlante il dialetto piemontese più stretto. Distaccatasi, a Buenos Ayres, da suo marito, Eleonora Duse e rientrata in Italia, il suo primo pensiero, fu la piccola amata: e la rivide: e tentò di ritirarla dalla famiglia degli onesti contadini. Sulle prime, parve impossibile, tanto era saldo il vincolo di tenerezza fra Enrichetta e i suoi genitori putativi: tanti eran i lacrimosi abbracci, fra la piccola e i suoi umili protettori, a ogni proposta di separazione. Bisognò lasciarla, a Leynì, ancora un anno o due: e solo quando la figliuolina aveva sette anni, la Duse potette riaverla. Ella, subito, comprese che la fanciulletta non potea seguire la sua nomade sorte, ella che era sempre pronta a partire, per tutti i più lontani paesi del mondo: ed Enrichetta fu chiusa in un ottimo collegio torinese, quello delle « Figlie dei militari », di cui era nobile protettrice e animatrice, la contessa Morozzo della Rocca. Colà, in una singolare e inaspettata trasformazione, la contadinella di Leynì si mutò in una creatura molto delicata, molto fine, riservatissima, tanto da parer fredda. Non somigliava a suo padre, per niente: neanche a sua madre. Enrichetta era diventata molto più alta della sua età, snella, magra, un po' gracile: i suoi capelli erano castani, morbidi, leggieri: i suoi occhi, oscuri: le linee del suo volto un po' pallido, senza freschezza, erano tormentate. Nulla, dunque, di sua madre, dalla nera chioma che si formava a ciocche e a masse, dai neri occhi, ora lucenti e ora torbidi ma carichi sempre di una intensa espressione, dal pallore di avorio, caldo e vivo, dalle linee così personali del volto, asimmetriche, zigomi sporgenti, mascella saliente, savracciglia nette, precise, che s'inarcavano nello stupore doloroso, lente palpebre scendenti in una loro ombra... Ed Enrichetta, invece, era sempre più alta e più scarna, e si curvava, un poco, e i fini capelli parean bagnati sulla fronte, e ogni vivacità giovanile mancava, in quel viso. Nessunissima rassomiglianza, neanche spirituale! La fanciulla aveva una intelligenza quieta e metodica, studiava molto,

leggeva poco, era molto più portata alle scienze esatte, che alle lettere e alla poesia. Potea sembrare, anzi sembrava arida: ma, forse e senza forse, teneva serrato nella sua vita interiore, il segreto della sua anima che niuno conobbe, allora, nè ha mai conosciuto più tardi: e neppur ieri. La Duse che ha amato questa sua creatura, con una intatta fedeltà materna, sino all'ultimo suo respiro, andava spesso a trovare Enrichetta, ma i contatti eran troppo fugaci, per le due tenerezze che si dovean separare, appena cominciavano a fondersi: sovra tutto, la Duse voleva che la sua figliuola ignorasse assolutamente tutto del teatro, della sua arte e anche della sua gloria. Non so quale pudore strano, non so quale strano terrore, la tenesse, contro questa conoscenza! E fu un giorno fatale, in cui si accorse che Enrichetta, dalle parole, dai sorrisi, dalle suggestioni delle piccole e grandi compagne, aveva appreso di essere l'unica figliuola della Grande Duse, l'artista che faceva fremere e palpitare le folle di tutti i teatri del mondo, della Duse che guadagnava centinaia di migliaia di lire, che era coperta di gioielli, donatili da imperatori e da re... Ebbe, Eleonora Duse, un impetuoso accesso di furore: era, purtroppo, in uno dei suoi periodi di xenofilia, in cui solo i paesi stranieri, solo i paesi lontani eran belli, eran civili, eran sede del talento e dello studio. Ritolse Enrichetta dalla sua semplice scuola italiana, ove si formava, almeno, un'anima italiana: la condusse nella gelida Sassonia, nella gelida Dresda, presso una sua fidata amica, una dama tedesca: e, costei, fu una seconda madre, ma tedesca, in paese tedesco, per Enrichetta e la giovinetta ebbe una lunga istruzione alemanna, che aderì meglio al suo spirito taciturno, che sospinse quella mente per i brulli sentieri delle scienze, specialmente della filosofia. Enrichetta ebbe, allora, sovra il suo letto, una immagine di Federico Nietzsche, circondata da una coroncina di fiori: la matematica, l'astronomia, le furon care, sovra tutte le altre conoscenze, e sempre più la sua anima nuova, perdette il contatto con l'arte e con la poesia. E sua madre era Eleonora Duse! E sua madre portava, in sè, il dono dello Spirito Santo, il segno del genio e tutto in lei era originale, spontaneo, ardente, mentre tutto era, nella figliuola, venuto dal pensiero, dalla indagine, dalla logica. Non potevano intendersi, la figlia di quattordici anni e la madre di trentasei, ma, per fortuna, si amavano: erano profondamente diverse, non solo, ma in contrasto, nello spirito e nel temperamento: i loro incontri erano amorosissimi; a un tratto, il dissidio spirituale invincibile, scoppiava, la madre che contemplava le stelle, mormorando: « vaghe stelle dell'Orsa... » e la figlia che le misurava col compasso. Dissidio venuto da radici misteriose: continuato, sempre: mai composto. Ma, per amore filiale e materno si tenevano strette. Io, allora e più tardi, ho sempre pensato che l'aver mandato

e tenuto in Germania Enrichetta, fosse stato un gravissimo errore: perchè quella dura e complessa istruzione, quella vittoria della ragione, ne aveva straniato l'animo, e ne aveva tarpato, per sempre, le brevi ali della fantasia, che stavano per ispuntare. Mentre le ali della madre eran fatte per conquistare tutti gli orizzonti.

* * *

Ai quattordici anni di Enrichetta, un caso doloroso colpì Eleonora Duse, nel suo fervido e vigile amor materno. La figliuola, a Dresda, recandosi di mattina al ginnasio, era stata colpita da un furioso temporale, vento, pioggia, freddo: senza curarsene, tutta fradicia di pioggia, aveva voluto proseguire, anche senza le sue compagne, per la scuola, per non perdere quella tale lezione. Alla sera, a casa, febbre alta: una pleurite grave si era manifestata: era stata vinta, l'acuzie del male, ma Enrichetta seguitava, sempre febbricitante, a tossire. I medici fecero subito tutte le analisi: e, purtroppo, scopersero, in lei, il bacillo della tubercolosi. Fu invocata, di grandissima urgenza, la madre, a Dresda: arrivò, disperata, folle di dolore. Le dissero che vi era un rimedio, l'estremo: condurre Enrichetta a Davos, il paese terribile e benedetto di Svizzera, così miracoloso per i tisici, il cui morbo consumatore sia ancora all'inizio: Davos, ove ogni inverno arrivano migliaia e migliaia di tubercolotici, e almeno due terzi vi ritrovano la salute, o le sembianze della salute: Davos, il cui nome pare un rintocco funebre, ma che contiene una suprema speranza. Eleonora Duse salì questo materno calvario, condusse sua figlia Enrichetta a Davos, e vi rimase, fremente di tristezza e di sgomento, con lei, sei settimane: la fanciulla non volea rimanerci, a nessun costo e gridava: *maman, maman, emporte-moi, je veux mourir près de toi*: correva, la fanciulla, al cimitero di Davos, notando tutte le tombe delle quattordicenni, come lei: Calvario, Calvario, per quella povera madre! Ma Enrichetta vi rimase, a Davos, due intieri anni, nella familiare casa di un buon dottore: e ne aveva sedici, di anni, quando ne discese, guarita: troppo alta, troppo magra, con le spalle un po' ricurve, col petto un po' rientrato, ma guarita: un caro volto fine, dagli occhi vivi e dolci: una voce chiara e limpida: una squisita educazione mondana, tre lingue straniere, alternate nella sua parlata, reverenze, sorrisi, saluti perfetti, poca o nulla parlata italiana, nessun segno d'italianità, niente di sua madre, l'italianissima, niente di Eleonora Duse. Ma guarita, Enrichetta, che passò per Napoli, nel 1898, guaritissima e io andai ad accompagnarla all'imbarco, per l'Egitto, ove andava, infine, a raggiungere sua madre! Tanto guarita che ella vive e ha quarantacinque anni, e può resistere al clima brumoso e umido d'Inghilterra, ove dimora,

col marito e coi due figliuoli. E dopo i suoi sedici anni, Enrichetta divenne una di quelle tenaci nomadi internazionali, che s'incontrano nei paesi più lontani del mondo: prima con una istitutrice, poi, con qualche amica e sola, poi, ella visse in tutti i paesi di Europa, dalla Germania all'Olanda, dalla Danimarca all'Inghilterra, dall'Austria al Belgio, e studiò, nelle maggiori università e frequentò le scuole superiori più rinomate e passò, persino, qualche tempo in Inghilterra, in un collegio ove, a primavera e in autunno, s'imparavano a coltivare le rose... Ogni anno, madre e figlia, oltre i brevi incontri, si univano per un intiero mese, che trascorrevano in una metropoli, ignote, o in qualche sconosciuta dimora, sul mare o in montagna. Ed era, certo, un soave riposo dello spirito per quella madre, quel tempo passato accanto alla unica sua creatura, madre che, di lontano, vigilava, proteggeva, provvedeva. Certo, le due mentalità erano profondamente diverse: le due anime di una essenza singolare, segnata di singolarità e così, così dissimili! Era il loro affetto intenso che cervava, ansioso, l'armonia e credea trovarla e sfuggiva loro: erano i cuori che volevano fondersi, in un trasporto di amore e che sentivano, a un tratto, il mistero che li separava. Ognuna di queste donne, eccezionali ambedue, aveva la sua legge: e non la potea soffocare. Qualche spasimante dissidio grandeggiò, tra loro. Fu nel momento in cui nacque un rombante chiasso, nei due mondi, per la pubblicazione del *Fuoco*, di Gabriele d'Annunzio: Enrichetta, la cui sensibilità segreta era immensa, ne fu colpita nel cuore. Ella entrò in un'agitazione estrema, per sua madre: e non ebbe più pace. Leggeva tutti i giornali, mordaci, cinici, che sollevavano tutti i veli della intimità materna: se ne straziava. Viveva a Berlino, presso amici fidati. Eleonora Duse fu avvertita. Doveva andare: solo la sua presenza avrebbe potuto dominare lo smarrimento di sua figlia. Andò: fu un giorno aspro, come non mai: uno dei giorni più aspri della sua vita. Sono le sue parole istesse, quando me ne narrava. Ella affrontò sua figlia: affrontò, è la parola, questo suo giudice, che ella adorava, che l'adorava e che spasimava per lei. Le disse: « Enrichetta, per vivere, io ho due braccia. Uno di essi, si chiama Enrichetta: l'altro, si chiama Gabriele d'Annunzio. Debbo tagliarne uno, per sacrificarlo all'altro? Se lo taglio, muoio... E non posso scegliere. Posso solo morire... ». S'intesero, fulmineamente, come non mai: si abbracciarono, strette: piansero insieme. Enrichetta dominò e forse vinse la sua mortale tristezza, con la possanza della sua volontà. Per molto tempo odiò Gabriele d'Annunzio: per molto tempo, lo fuggì. Sentimento filiale naturalissimo: istinto filiale naturalissimo. Il tempo fece, poi, la sua opera; la figliuola s'incontrò, pallidamente, fugacemente con l'uomo, per cui sua madre aveva tanto amato e tanto sofferto. Non oltre. Non altro.

* * *

Aveva incontrato, Enrichetta, alla Università di Berlino, un giovine studente inglese, Edward Bulloughs: e si erano annodate, fra loro, delle semplici e modeste relazioni di simpatia spirituale. Gli eventi li avevano separati: per molto tempo non si erano incontrati più. Edward Bulloughs era povero: e anche la fanciulla si era impoverita, perchè la madre aveva lasciato il teatro e le scarse economie, anche misuratamente usate, si fondevano sempre più. La fanciulla e lo studente inglese seguitavano, però, a scriversi, fedelmente, lettere di fedele amicizia: non si può misurare quanto sia costante l'inglese, nelle sue affezioni, anche le più tenui. Così, appena Edward Bulloughs ebbe conquistato, con i suoi studii, con i suoi lunghi sforzi, un modesto ma sicuro posto alla Università di Cambridge, professando prima lingua e letteratura tedesca, poi lingua e letteratura italiana, egli scrisse a Enrichetta, offrendole di sposarla, con un avvenire senza lusso, ma serio e amoroso. Ella accettò subito. La madre acconsentì, subito, poichè aveva appreso a stimare le virtù morali di Edward Bulloughs, con cui rimase sempre maternamente legata. Dare questa sua figlia Enrichetta, alla devozione e alla custodia di quest'uomo intelligente, onesto, buono, delicato, le parve una grazia della Sorte. Enrichetta, dai frammenti della fortuna materna, aveva una piccola dote, settanta o ottantamila lire: la madre le fornì un bel corredo: le donò gran parte dei suoi gioielli e la figliuola andò, così, a iniziare la sua vita di giovane sposa e poi di madre, in Inghilterra, a Cambridge: vita di assoluta discrezione, anzi in ombra, vita che andava di accordo col carattere taciturno ed ermetico di Enrichetta, solitudine cara al suo spirito. E, si può dire, la cara figliuola di Eleonora Duse, creatura sparente, creatura sparita, non ha avuto storia, se un moto vivissimo della sua coscienza non fosse da notarsi. In adolescenza, Enrichetta era senza nessuna nozione religiosa e senza nessuna aspirazione alla fede. Quando, a un tratto, verso i suoi diciotto anni, ella, di lontano, scrisse a sua madre: *maman, maman qu'est-ce que je dois croire? Je veux croire ce que tu crois...* ». Allora, la Duse non era credente. Non si trattava di tiepidezza, non si trattava d'indifferenza, in materia di fede: non era credente. Rispose, a sua figlia: « Mia cara, la fede in un Dio, quella che si chiama religione, è un bisogno dello spirito... Molti, lo sentono: molti, non lo sentono... Io non ho mai avuto questo bisogno: ma poichè tu senti, in te, questa necessità, scegliti una religione. Ve ne sono delle molto belle: leggi, studia, trova quella che ti conviene... ». Scrisse, ella, veramente questa lettera, o volle dare a me una sensazione di dolore e di sgomento, come accadeva sempre, quando la Duse parlava di religione, duramente, a una

oscura credente, che io era? Chi sa! L'anelito religioso in Enrichetta, non solo non si spense, ma crebbe, dopo le sue nozze; fu pervadente. Ella diventò non solo osservante, ma mistica. Quando la guerra scoppiò e il suo consorte dovette andare sotto le armi, ella fece un voto disperato: si votò a San Domenico, nel suo Terz'Ordine. E per quanto il Terz'Ordine francescano è pio, è soave, è mite, come Colui che lo fondò, così il Terz'Ordine domenicano, è austero, rigido, inflessibile: la domenicana, nella vita profana, fa voto di castità, anche se maritata. Enrichetta ne parlò, umilmente, a suo marito: essi avevano già due bei figliuoli, Roberto ed Eleonora: essi non erano più tanto giovani: Edward Bulloughs accettò di vivere fraternamente, con sua moglie. Egli, a sua volta, apparteneva a un gruppo di spiritualisti inglesi: tutti costoro scrissero al Ministero della Guerra brittannico, che essi volevano servire, in guerra, la loro patria e perire, forse, per essa: *ma non volevano uccidere*. In Inghilterra, ne giunsero molte, di queste oneste e pietose petizioni: e anzi che irritarsene, il Ministro della Guerra ne tenne minuzioso conto e quelli *che non volevano uccidere, non uccisero*. Di ritorno dalla guerra, sano e salvo, Edward disse a sua moglie Enrichetta: «Io voglio far qualche cosa per te, Enrichetta, che mi hai voluto tanto bene... Io mi metterò a studiare la tua religione cattolica, io che sono protestante; e se la mia ragione si convince, come è predisposto il mio cuore, io mi convertirò al cattolicismo... ». A quest'ora, ciò deve essere accaduto. Niun dubbio che il germoglio e il fiorir della fede nell'anima di Enrichetta, non sia stato l'inizio di ciò che fu la conversione di sua madre, Eleonora Duse. Si attribuiscono tante origini alla sua profonda ricerca di Dio e alla sua profonda sommissione, dopo averlo trovato: io credo fermamente che Enrichetta ne sia stata l'origine maggiore. E, in ciò, sia essa benedetta, perchè la fede che ispirò a sua madre, fu il conforto intimo degli ultimi anni di vita di Eleonora Duse: conforto avuto nel silenzio e nel mistero della sua grande anima dolente: fede che Eleonora Duse esercitò umilissimamente, in preghiere semplici, le antichissime, e in una pietà simile a quella della più ignota donna del popolo. Mentre il misticismo di Enrichetta l'ha sempre distaccata dalla vita terrena. E, forse, per questo singolare distacco, ella non pensò di accompagnare sua madre, nel suo ultimo viaggio e nella sua ultima fatica, agli Stati Uniti: una madre che partiva, sola, vecchia, malata... Sempre ho pensato, con rassegnazione, che Eleonora Duse sarebbe morta in una stanza di albergo, in un qualsiasi paese del mondo. Ma io avrei meno pianto la sua scomparsa, se ella fosse morta, a Pittsburgh, con la mano nella mano di sua figlia.....

MATILDE SERAO.

L'ECO DEI GIORNI

ROMANZO

Capitolo IV.

Una sera un ragazzo venne a suonare al cancelletto e consegnò alla Martina un foglio giallo piegato in una maniera speciale. La Martina aggrottò le sopracciglia e rigirò il foglio perplessa:

— È un telegramma per il signor Priore — e andò a portarglielo.

Quando tornò dopo un pezzetto mi abbracciò con espansione insolita, poi scappò via precipitosa. Lo zio non venne a tavola, e quando andai a dargli la buona notte mi accorsi che anche lui mi guardava con tenerezza speciale.

Mi sentii circondata da un'atmosfera di mistero che mi opprimeva, eppure non osavo rompere con una domanda quella specie di barriera dietro alla quale presentivo cose terribili. Ma dopo qualche giorno lo zio mi chiamò nello scrittoio, e indicandomi una statuetta della Vergine mi disse:

— Tu sai, vero, che questa è la tua Mamma Celeste?

— Sì — risposi un po' tremante perchè sentivo nella voce dello zio una gravità insolita.

— Ebbene da oggi in poi sarà la tua *sola* mamma. La tua mamma terrena non c'è più.

La mamma?! La mamma non c'era più? Quella mamma che aspettavo da tanto tempo non giungerebbe mai?

— E dov'è? — domandai con voce strozzata.

— Era sul mare, e il mare se l'è presa. Sia fatta la volontà di Dio!

Il mare? Sapevo che era tant'acqua messa insieme, ma in quel momento mi apparve come un orrendo mostro dall'enorme bocca spalancata. Quella bocca aveva ingoiata la mia mamma e non me la renderebbe più!

Scoppiai in singhiozzi. Singhiozzi che mi facevano male, ma che avrei voluto non finissero mai perchè sentivo che quando tutto sarebbe stato silenzio avrei sofferto di più. E singhiozzai singhiozzai finchè caddi spossata fra le braccia dello zio.

Qualche tempo dopo, entrando una mattina in cucina, vidi la Martina curva sulla tavola. Accanto a lei la bambina del macellaio leggeva ad alta voce. Udii la parola « annegata » e il cuore mi dette un balzo. Mi avvicinai. La Martina alzò la testa, arrossì lievemente e mi disse un po' confusa di andar dallo zio che mi cercava. Ma io non vi andai. Mi fermai in giardino, e quando vidi uscire la bambina le corsi dietro e le domandai:

— Che cosa leggevi alla Martina?

— Una cosa... una cosa della tua mamma...

— Fammi vedere! — e la trascinai in cucina.

La Martina non c'era più, ma sulla tavola c'era ancora il fascicolo illustrato che essa aveva guardato. La bambina lo sfogliò, si fermò a una pagina, e mi additò una fotografia. Una bella donna con le spalle e le braccia nude ed un'ampia sottanina che le arrivava al ginocchio, si ergeva sulla punta dei piedi e teneva le braccia in semicerchio alte sul capo, guardandomi con aria spavalda.

— Questa è la tua mamma — disse la bambina con aria maliziosa, — ma non raccontare alla Martina che te l'ho detto. — E scappò via.

La mia mamma quella? Lessi sotto il ritratto: « La celebre ballerina Rosa Faleni annegata nell'Oceano Atlantico per il naufragio del bastimento *Cristoforo Colombo* ».

Tornai a guardare trasognata il ritratto. Quella bella donna dormiva dunque ora in fondo al mare fra le alghe, le perle, i coralli, ed io non avevo più mamma!

« Mamma » ripetei, e ritrovai intatta nella memoria la soave figura bionda, simile alla Vergine dal manto azzurro, alla quale avevo detto tante tenere parole e per la quale avevo versato tante lacrime di nostalgica tenerezza. Essa si chinerebbe ancora la sera sul mio letto a benedirmi e a consolarmi, ma mai, mai più potrei sperare di stringerla fra le braccia, di avere un suo bacio; e mi parve che qualche cosa di sacro e di prezioso fosse stato infranto quel giorno nell'anima mia.

Una desolata solitudine mi circondò. Ora, appena scendevo dentro di me, sentivo il vuoto. Il vuoto di una speranza che non potrebbe mai più essere realizzata. La zia Emilia si lamentava che non volevo più star con lei, ma la fissità del suo sguardo e la sua monotona cantilena aumentavano il mio malessere. Mi pareva che nessuno potesse avvicinarsi al mio cuore. Perfino le fate, le protettrici fedeli, le consolatrici che sempre accorrevano pronte, sembravano essersi inabissate anche loro nel mare e non rispondevano ai miei richiami. Ma ecco comparire nella mia vita amici insperati, amici

che mi capivano, che indovinavano i miei pensieri, anche le cose che sentivo confusamente e non avevo mai espresse.

Lunghe ore trascorse con un libro in mano all'ombra del nespolo nell'afa estiva, quando tutto era immoto e le mosche sonnolenti volavano in tondo penosamente; ore autunnali roride di recente pioggia, in cui l'aria leggiera e fresca dà la sensazione di una bevanda refrigerante; ore raccolte presso l'amica fiamma che zufola la sua eterna canzone; ore tepide alla vigilia di primavera fragranti di rose thee e di mammole. Il mio mondo intimo si popolava in quelle ore di una moltitudine di personaggi che amavo o detestavo, che respingevo o attiravo a me e non volevo più lasciare. Il separarmi da loro alle ultime pagine mi faceva spesso piangere, dandomi l'angoscia delle separazioni vere. Avrei voluto andare a cercarli anche lontano lontano certi eroi e certe eroine che soffrivano e sognavano e pensavano come me. Decisi che anch'io un giorno — quel giorno che sintetizza l'avvenire lontano e spesso ingannevole — avrei fatto uscire dalla mia fantasia creature che direbbero a tanti ignoti lettori i miei pensieri ed i miei sentimenti.

E la sera nella cameretta fiorita dalle inverosimili corolle turchine, immaginai un lunghissimo libro nel quale si narrerebbe di una bambina senza mamma e senza babbo, senza fratelli e senza sorelle, che aveva il cuore pieno di tenerezza, pieno di desidèri e di nostalgie, e cupo di solitudine.

L'idea del libro che avrei scritto mi teneva compagnia: era come un tesoro ben nascosto che serbavo in fondo al cuore. Appena conoscevo una persona l'osservavo attentamente per vedere se meritava di esser messa nel mio libro.

Era allora l'epoca della *cerca* del grano, e nella casa dello zio un continuo via vai di frati e di monache. Passavano prima i cappuccini dalle lunghe barbe, le quali me li facevano somigliare al Mosè che con gesto violento ma con sguardo mansueto, spaccava le Tavole della Legge nella oleografia su nell'andito; poi venivano i frati minori dai volti rasati. Ce n'era uno che tornava tre volte l'anno per la cerca del grano, del vino, dell'olio; la sua vita era tutta una *cerca*. Lo chiamavano « Pazienzina santa » per questo suo frequente intercalare; parlava sempre piano e teneva spesso gli occhi chini, ma quando li sollevava aveva uno sguardo molto diverso da quello che ci si sarebbe aspettati. Un giorno mi regalò un'imagine, e mi disse: « Serbala per ricordo di *Pazienzina santa*. La pazienza, vedi, è la virtù più necessaria, senza quella la vita sarebbe un mantello così pesante che si butterebbe via ». E fece l'atto di togliersi di dosso qualche cosa di intollerabile.

Le monache arrivavano a due a due, un po' curve sotto il peso della bisaccia. Ce n'erano di quelle bianche e nere che mi facevano pensare alle rondini di marzo, ed altre con un pesante mantello di sajo, un gran crocifisso alla cintola e un cappellone di paglia rialzato ai lati. A tavola apparivano confuse e arrossivano tutte le volte che venivano interrogate. Prima di andar via si inginocchiavano davanti allo zio ringraziandolo e chiedendogli la benedizione. Mi facevano una grande pietà, e pensavo che se Dio mi avesse mandato la vocazione, piuttosto che passar la vita a correre le campagne per chieder grano, vino e olio, sarei andata in un paese di palme e di sole a farmi martirizzare dai selvaggi come il giovane missionario.

Capitolo V.

In una villetta sulla collina di faccia alla Chiesa abitava il dottor Giuliano.

Tutti lo chiamavano così, semplicemente. Era venuto da qualche anno a stabilirsi lì, e nessuno sapeva nulla della sua vita. Non esercitava la medicina, dipingeva e suonava il piano e il violino. Le stanze della sua villa erano ingombre di cose vecchissime che egli idolatrava. Viveva solo, e tutto il suo amore pareva concentrato nelle tele scure, negli intarsi tarlati, nei lucidi piatti di ottone, nelle sete impallidite, negli alti seggioloni... Quelle vecchie cose erano come la sua famiglia, i suoi amici. E ogni tanto andava in città, e tornava con un nuovo amico che gli pareva più prezioso di tutti gli altri.

Veniva spesso dallo zio. Lo vedevo giungere da lontano con la sua figura magra e altissima, il largo feltro grigio la barba bianca. La Martina lo accoglieva con deferenza, ma tutte le volte che parlava di lui diceva: « Peccato che sia un eretico! » Questo apprezzamento mi faceva un poco diffidare di lui. Nonostante egli mi attirava, mi pareva una persona a sè differente da tutte quelle che conoscevo.

Un giorno entrai nel salotto e trovai il dottor Giuliano solo, che aspettava lo zio. Sfogliava un grosso libro di pelle rossa che teneva compagnia, sulla tavola, agli album di *peluche*. Mi fece sedere accanto a lui e mi domandò se mi piacevano i libri. Gli occhi mi sfavillarono. Mi sorrise allora con simpatia, mi posò una mano sul capo, e mi disse:

— Allora ti farò conoscere il libro più bello che mai sia stato scritto.

Ed aprì il grosso volume rosso: era la *Divina Commedia* illustrata dal Doré.

Da quel giorno il dottor Giuliano ebbe una parte preponderante nella mia vita. Ingrandì smisuratamente ai miei occhi, divenne un Mago, come era stata anni addietro la Martina quando apriva con la magica chiavetta il regno delle fate. Egli aveva il potere di aprire tutte le porte: quelle dell'armonia, quelle del colore, quelle della poesia.

Per anni ed anni salii quasi ogni giorno la collina di faccia, ed entrai nella villetta ingombra del passato. Per lunghe ore, che mi parevano brevissime, il dottor Giuliano mi fece conoscere poeti e drammaturghi, scienziati ed artisti, re e condottieri. Mi fece viaggiare nei paesi più remoti, e inabissare nelle profondità marine, e salire fra gli astri, e vivere fra gli animali dai più miti ai più feroci, e scendere alle radici delle piante, e risalire alle vette degli alberi ed alle corolle dei fiori. Mi narrava, come una lunghissima favola vera, tutta la storia dell'umanità: i progressi, le conquiste, le ambizioni, i lavori, le scoperte, gli odii, le magnanimità, le barbarie. Appena vedeva in me un senso di stanchezza o di noia s'interrompeva bruscamente, e mi mandava in giardino a cercare quel tal fiore a cinque petali o quella tal foglia lanceolata, oppure prendeva il violino e si metteva a suonare. Quando aveva finito un pezzo voleva che gli dicessi le mie impressioni e quello che avevo immaginato mentre suonava. Se le mie fantasie gli piacevano me le faceva scrivere tali e quali gliele raccontavo. Quelli erano i miei componimenti. I temi me li davano Beethoven e Pergolese, Mozart e Chopin.

Una volta egli si mise al piano e ne fece uscire un ritmo diverso da tutti quelli che avevo uditi fino allora. Mi sentii sobbalzare il cuore e provai uno strano spasimo, come un'inesplicabile nostalgia. Scoppiai in lacrime. Il dottor Giuliano si volse stupito verso di me:

— Perchè piangi?

— È la musica! — risposi fra le lacrime.

— Ma pure è una musica gaia, è un waltzer...

— Gli studi saranno una bella cosa — disse la Martina — ma le donne, più che la penna, hanno bisogno di saper tener l'ago in mano, e tu devi imparare a cucire.

Lo zio approvò, e così incominciò la mia tortura. Tutti i giorni per due ore dovevo lavorare, e, se non lavoravo bene, per gastigo non mi mandavano dal dottor Giuliano. Odiai come si odia una persona viva il monotono orlo i cui punti devono avere tutti la stessa altezza, e la disperante impuntura simile a una tediosa strada maestra, e l'orlo a giorno pedante e pretensioso. Più di tutto odiai la calza i

cui subdoli ferri mi sdrucciolavano di mano producendo il disastro della caduta delle maglie. Pensai che quel tal giorno nel quale potrei tante cose, inventerei una macchina per fare le calze. Lo confidai al dottor Giuliano il quale rise assicurandomi che quest'idea era venuta ad altri e che le macchine per far le calze esistevano da un pezzo. Allora dichiarai alla Martina che non volevo più assolutamente far le solette poichè c'erano delle macchine che sapevano fabbricarle più presto e meglio di me. Essa allora mi insegnò un lavoro che nessuna macchina poteva fare, m'insegnò a tagliare. Questo mi piacque e l'imparai subito. Tagliai prima camicie e grembiulini, poi sottane e vite. Ci presi gusto, e pensai che col tempo potrei creare uno di quei meravigliosi vestiti che avevo veduto alle feste delle fate. La rozza ghinea e la ruvida lana si trasformavano mentre le tagliavo in teletta d'argento dai riflessi lunari ed in sete cangianti come le onde del mare.

In una mattina di sole velato dalle prime nebbie d'autunno me ne andai come « Vento » verso l'ignoto.

Ne avevo udito parlar tanto di questa gita a Firenze, che essa assumeva nella mia immaginazione le proporzioni di un avventuroso viaggio.

Chiusa per molte ore nella diligenza sobbalzante, fra lo zio e il dottor Giuliano, mi sentivo l'anima sbigottita e un po' dolente. Ora che il desiderio di vedere la lontana città stava per diventare realtà avrei voluto tornare indietro. Pensavo con un certo sgomento alle imagini che si sarebbero sovrapposte, appannandole un poco, alle quiete e dolci visioni della mia infanzia.

La città mi parve un tormentoso agglomeramento di case e di uomini. Mi sentii presto stordita, urtata, quasi offesa dall'arroganza cittadina.

— Questo è il campanile di Giotto e questo è il Duomo. Entriamo — mi disse il dottor Giuliano.

Navate immense, paurose, nelle quali mi sentivo diventar piccina piccina, e l'anima si smarriva.

— Questa è la Via Tornabuoni... e questo è il Palazzo Strozzi... Ora attraverseremo il Ponte S. Trinità e vedrai l'Arno.

Cielo, acqua, orizzonte. Respirai meglio. Il fiume mi divenne subito amico.

— Ecco via Maggio, un'antica strada con molti palazzi...

Come doveva esser triste la gente costretta a vivere fra quei muri scuri che parevano fatti d'ombra!

— Come sta, signor Pilade? — disse giovialmente il dottor Giuliano entrando in una bottega disordinata, piena di vecchia roba.

Il signor Pilade, un vecchietto in perfetta armonia con la sua merce, fece molte feste al dottor Giuliano, e mi degnò appena di uno sguardo.

Il dottor Giuliano osservò oggetto per oggetto, e stette a lungo con un largo piatto di ottone in mano.

— Questo mi manca, lo prendo. — Tirò fuori il portafoglio, contrattò il prezzo.

— È una pazzia che mi fa fare, signor Pilade...

— Ma chè! è un buon affare, glielo assicuro... già lei lo sa meglio di me il valore di questo piatto oggi... è di quelli rari.

E il signor Pilade avvolse con deferenza il piatto di ottone in un pezzo di carta turchina. Il dottor Giuliano se lo mise sotto il braccio, e mi disse con voce giovanilmente gaia:

— Presto, presto, andiamo alla diligenza, lo zio ci aspetterà

Sonnecchiai durante il viaggio di ritorno, e mi passarono per la mente, confusi e sconnessi, palazzi e campanili, carrozze e tranvai, botteghe buie e piatti lucenti...

Quando fui a casa e, affacciata alla finestra di camera mia, contemplai il cielo e i campi, mi parve di aver ritrovato tesori che avevo smarriti.

Il dottor Giuliano andava spesso sopra un colle dove era un antico convento che cadeva in rovina. Un giorno mi ci condusse. Vi andai con l'animo un po' sbigottito, perchè avevo sentito narrare che gli spiriti vi facevano rumori strani e che vi si erano uditi perfino singhiozzi e gemiti. Ma passando nel vasto prato, che un'alta siepe di nocciuoli circondava, sentii una gran pace scendere in me, ed i timori si dileguarono. Penetrammo nel convento. Nonostante la luce cruda che entrava dalla finestra senza affissi c'era nell'aria quel non so che di triste delle stanze vissute nell'ombra.

— Questo era il parlatorio — disse il dottor Giuliano — e questa la grata dalla quale le « sepolte vive » parlavano coi parenti.

Nel chiostro si fermò davanti ad una dolce testa di Santo che si affacciava con stupore dal muro scrostato.

— Vedi? questa l'ho fatta tornar io alla luce, e voglio continuare a cercare perchè certo ci sono altri affreschi.

Cavò di tasca un raschietto e si mise a grattare il muro bianco. Io seguivo come trasognata i movimenti della sua larga mano. Mi pareva di dover assistere a un miracolo. I pezzetti d'intonaco cadevano con rumore leggiero sul pavimento o si polverizzavano nell'aria. La mano del dottor Giuliano si muoveva sempre più lieve, pareva accarezzare con devoto rispetto la vecchia parete. Un lembo di veste bruna comparve. Trattenevamo il respiro. Pareva che l'aria e le cose fossero impregnate della nostra ansiosa aspettativa.

— C'è un solo strato d'intonaco — disse il dottor Giuliano trionfalmente — sarà facile scoprire presto e bene tutto il dipinto.

Era più pallido del solito ed aveva lo sguardo fisso. Mi pareva simile allo zio quando all'altar maggiore compiva il rito Eucaristico. Una tonaca monacale ed un soggolo bianco comparvero interi alla luce. Allora il dottor Giuliano procedè più delicatamente verso l'alto: un mento fine, una bocca femminea dalle labbra sfiorite si delinearono. Il dottor Giuliano si fermò e fissò a lungo quella bocca triste che pareva volersi schiudere, non si capiva bene se ad un bacio o ad una parola. Poi riprese pazientemente il suo lavoro, e tutto il bel volto della giovane monaca si svegliò dal lungo letargo al quale una rozza mano d'imbianchino l'aveva costretta, e tornò a guardare il sole. Lo guardò con i fermi e dolorosi occhi neri dai fini sopraccigli arcuati che le bende monacali non arrivavano a coprire.

— Chi sei? — chiese il dottor Giuliano rivolgendo la domanda alla bella ignota.

Alcune parole latine comparvero.

— Ah! È Gertrude la Badessa! — esclamò il dottor Giuliano: pareva ritrovasse un'amica perduta. — Vedi — mi disse — a diciott'anni questa figliuola del conte Ubaldi venne rinchiusa nel convento, ed a trent'anni era morta di consunzione. Ho ritrovato la sua storia nelle vecchie pergamene del convento.

Mi alzai sulla punta dei piedi, e deposi un bacio sulle fredde guance della giovane badessa.

Al tramonto, quando tornavamo verso casa, si alzò un gran vento, e il suo ululato mi parve un gemito che mi fece rabbrividire.

D'inverno, dopo cena, facevamo spesso qualche partita a briscola, lo zio, i due sagrestani ed io. Mi appassionavo al giuoco delle carte e lo zio rideva col suo riso schietto e un po' infantile quando m'inquietavo per i *carichi* che mi toccava dare all'avversario, oppure quando giuocavo d'astuzia par fare segni convenzionali al mio compagno. Alle dieci la Martina portava quattro bicchieri di un liquido fumante e dorato, io prendevo quello dall'oro più pallido. Il leggiero ponce mi metteva calore e gioia addosso ed anche una lieve ebrezza. Appena a letto mi addormentavo felice, di una felicità indefinita.

Ma ora, quando ripenso a quelle partite a briscola, mi sento stringere il cuore. Una sera, mentre si giuocava a carte, si sentì suonare il campanello:

— Una chiamata — disse lo zio posando turbato le carte sulla tavola.

La porta si aprì e comparve il giardiniere del dottor Giuliano.

— Presto, venga via, signor Priore, il padrone sta male!

Ci alzammo di scatto:

— Sta male? Da quando?

— Suonava il violino, stasera, io lo sentivo di giù, a un tratto il violino ha fatto un suono curioso... poi si è sentito un tonfo... siamo corsi su e si è trovato il padrone disteso in terra con gli occhi chiusi. Pareva morto, ma poi sul letto si è riavuto. È venuto il dottore, dice che è stato un arresto al cuore... e che c'è poca speranza...

Lo zio andò subito a prendere pastrano e cappello. Io rimasi lì impietrita a guardare quell'uomo che con le sue parole mi aveva dato una terribile mazzata sulla testa, fermando, per il dolore, istantaneamente, il ritmo dei miei pensieri.

Lo zio tornò dopo un momento con aria perplessa:

— Devo prender l'Olio Santo? — domandò al giardiniere.

— Le idee del padrone le sa, signor Priore... ma lo porti, lo porti, è sempre meglio...

Quando vidi lo zio sulla porta di casa mi riscossi:

— Oh! zio, conducimi anche me, lo voglio rivedere!

— No, no, di notte così non è possibile. Verrai domani.

Io chinai la testa desolatamente sulla tavola ingombra dalle carte da giuoco, e mi parve che il mondo a un tratto fosse diventato deserto.

La campana sonava « ad agonia » lamentosa e lenta. L'avevo sentita tante volte sonare così per chiedere ai vivi una preghiera per chi moriva. Ma ora mi pareva che avesse un'altra voce, una voce così angosciosa che mi faceva male. Imaginavo di vedere nei campi i contadini appoggiare le mani sulla zappa, e dire guardando verso il viale dei cipressi: « Muore il dottor Giuliano! » e le donne uscire sulle porte delle case e farsi il segno della croce invocando conforto per le ultime ore del buon dottor Giuliano. Pensavo che tutta l'umanità dovesse esser rivolta verso la casa dove il dottor Giuliano moriva.

Mi tornava in mente quello che egli mi aveva detto pochi giorni prima: « Non bisogna aver paura della morte. È come un ponte che si deve varcare per giungere all'altra riva... Alla riva della Giustizia».

Ora mi pareva di veder l'anima di lui eretta e fiera come la sua spoglia terrena attraversare con passo fermo il ponte. La vedevo dileguarsi e scomparire ai miei occhi che si sforzavano invano a seguirla.

— È spirato — disse lo zio entrando in casa. Ha fatto una morte serena; solo un momento si è agitato chiamando: « Carlo! Carlo! »; poi si è proteso verso la sponda del letto, ha alzato la mano destra dicendo: « Me ne vado, sai? Ma prima ti benedico ».

Carlo, il figliuolo del dottor Giuliano, di cui tutti ignoravamo l'esistenza, giunse un mese dopo dall'America. Era piccolo e tozzo, e aveva occhi rapaci come quelli della civetta. Parlava poco, e la sua voce era tagliente.

— Da tanti anni non vedevo più il babbo! — disse a mio zio. — Non ci intendevamo. Lui era un uomo del passato. Aveva troppe poesie e troppi scrupoli. Io mi sentivo nato per gli affari, e quando morì la mamma presi la mia parte di patrimonio e me ne andai a New-York.

Quell'estraneo, che era il figliuolo del dottor Giuliano, entrò da padrone nella villa. Toccò bruscamente tutti gli oggetti che il padre maneggiava con delicatezza, quasi avesse avuto timore di far loro male. Rovistò nei cassetti e negli armadi, e prese appunti sul suo taccuino. Andò via, e dopo qualche giorno tornò alla villa con quattro uomini forti e rudi. Essi imballarono tutti i mobili, tutti gli oggetti, e li caricarono su alti barocci.

Mi affacciai al muro della strada maestra per vederli passare, e mi parve che dalle gabbie di legno e dalle casse i quadri e gli stipi, i vecchi orologi ed il violino mi salutassero desolatamente.

Quando tutti i carri furono passati, sentii che avevano portato via un po' della mia vita.

Non più, non più, non più rivedrei il dottor Giuliano, non più avrei quelle ore raccolte e intense di studio e di letture in cui l'anima si allargava, ne più ritroverei l'atmosfera di quelle stanze. Provavo come un continuo strappo al cuore, una lacerazione che bruciava e doleva continuamente.

Quando scoccava l'ora in cui solevo andare dal dottor Giuliano un tale orgasmo mi assaliva che ero costretta ad avviarmi su per il viale dei cipressi. Mi affacciavo al cancello della villa e rimanevo come impietrita a guardare le finestre chiuse ed il giardino silente. Mi pareva talvolta di vedere il vecchio amico venire sorridente ad aprirmi il cancello, e l'udivo dirmi con quel suo carezzevole accento veneto: « Va bene, piccola? »

Allora scuotevo disperatamente il cancello chiuso. Il cancello non cedeva ai miei sforzi, ed io mi buttavo in terra e singhiozzavo.

Un giorno, arrivando vicino alla villa, vidi che le finestre terrene erano aperte. Una pazza idea — ma quando mai ci si persuade che i morti cari non tornino proprio più? — mi fece balzare il cuore. Avvicinandomi udii delle voci; ficcai gli occhi attraverso le sbarre del cancello. Due bambini correvano per il giardino, ed una signora grassa e discinta parlava con una servetta in grembiule bianco.

Non salii più il viale dei cipressi. Mi parve che il dottor Giuliano si fosse allontanato da me irrevocabilmente.

Capitolo VI.

Lo zio risolse di mandarmi a scuola affinchè seguitassi a studiare.

Eravamo una quindicina di scolare in quella classe di *Signorine*, tenuta dalle Suore della Provvidenza: figliuole di fattori e di piccoli possidenti del vicinato. Non aveva nulla di conventuale quell'antica villa patrizia che parlava di fasti passati. Era un anacronismo il vedere negli ampi saloni decorati di affreschi le figure umili e silenziose delle suore. Il nuovo ambiente mi interessò, mi ci trovai bene. Le monache erano dolci e buone e mi trattavano con un certo riguardo per deferenza allo zio. Mi legai d'amicizia con qualche compagna, ma superficialmente, appena ne penetravo un po' l'anima vi scoprivo qualche puerilità o qualche volgarità che mi urtavano.

Le ore di classe erano spesso lunghe e pesanti. Capii perchè lo studio è lo spauracchio degli scolari, mentre per me fino allora era stato solo gioia. La maestra si lamentava che io non sapessi studiare *con metodo*, ma lei e le mie compagne rimanevano spesso sbalordite delle nozioni di storia, di letteratura, di scienze che possedevo.

Nulla avevo dimenticato di quanto il dottor Giuliano mi aveva insegnato: serbavo le sue parole gelosamente nel più profondo della memoria come un dono prezioso di cui non potrei mai più ricevere l'uguale.

Tra le ore più spensieratamente liete della mia vita ritrovo certe ricreazioni primaverili nel giardino del convento.

Era uno di quei giardini aristocraticamente compassati, come li amavano i nobili toscani dei secoli scorsi: i vasi di limoni inalzati con sussiego su basi di terracotta, aiuole contornate di bossolo potato con simmetria.

Ora le erbe ed i fiori erano riusciti con la loro esuberante tenacia a rompere tutte quelle linee monotone. Nonostante le raccomandazioni delle suore noi correvamo, come giovani caprette in libertà, da un'aiuola all'altra, scavalcando le siepi di bossolo, saltandole a piè pari.

Finita la ricreazione si andava a lavorare nell'ampia limonaia. Ora che gli ospiti invernali erano andati fuori a far mutare al sole i loro frutti d'oro, altri ospiti l'avevano invasa. Una miriade di rondini entrava ed usciva continuamente. Le mamme si affacciavano al nido per vedere come andavano le cose, e volavano via in tutta fretta con un gridio acuto. Talvolta nell'impeto del volo si abbassa-

vano fino a sfiorare le nostre teste. Allora piegavamo il capo fino ai ginocchi garrendo anche noi come le rondini. E Suor Maria-Flora rideva chinando il fresco volto giovanile che si imporporava.

Di una delicatezza non mai vista era il volto di Suor Maria-Flora: un pallore rosato con qualche venatura azzurra alle tempie e più lieve sotto i cigli. Quando la guardavo, e le sue pupille corolle-di-fiori si posavano su di me, mi pareva di essere avvolta dalla primavera, come in quel giorno d'aprile nel quale avevo costeggiato a piedi nudi il ruscello.

Un'istintiva simpatia ci spinse l'una verso l'altra. Ella mi diceva cose diverse da tutte le altre suore; mi parlava dei paesi lontani che avrebbe voluto vedere e della vita vertiginosa delle grandi città...

Tutt'e due sentivamo i richiami del vasto mondo ignoto, e soffrivamo di vaghe, indefinite nostalgie.

L'anno dopo fu lei la mia maestra di classe, e non mi rimproverò mai di non *aver metodo*. Ci spiegava le lezioni a linee larghe, senza pedanterie. Mi faceva pensare al dottor Giuliano, e sentivo di volerle lo stesso bene. Tutte del resto avevamo un affetto speciale per Suor Maria-Flora, ed ogni mattina la sua cattedra era coperta di fiori.

Un giorno la Superiora entrò in classe, e, vedendo tutta quella fiorita, la guardò con occhi duri, e ci disse con voce tagliente:

— Le alunne che portano fiori debbono consegnarli alla sagrestana che li metterà in cappella. Le suore non possono ricevere doni.

Suor Maria-Flora chinò la testa; le labbra le tremarono.

Il giorno dopo aveva gli occhi rossi e gonfi. Appena uscimmo per la ricreazione mi precipitai a chiederle la sua pena e a dirle che volevo soffrire anch'io con lei.

— Va' con le compagne... — mi pregò con voce dolente, ed aggiunse: — Se ci vedono insieme mi faranno ancora piangere.

Dovetti imparare a fingere per nascondere il mio affetto per Suor Maria-Flora. Ci susurravamo qualche parola di sfuggita, ed io le mettevo nella cassetta della cattedra, furtivamente, qualche fiore e lunghe lettere; e lei mi rispondeva ponendo dentro ai miei quaderni foglietti sottili.

Mi parlava come ad una figliuola: « Bambina mia, ho l'illusione di essere la tua mamma. Lasciami questa cara illusione, chiamami *mamma* perchè nessuno mai mi chiamerà così... ».

Il dolce ovale del volto di Suor Maria-Flora si faceva sempre più affilato, le labbra dalle pure linee diventavano come petali di rosa pallida e gli occhi più infossati parevano incupiti. Non mi fa-

ceva più pensare alla primavera il volto di Suor Maria-Flora, ma all'imagine della giovane Badessa che il dottor Giuliano aveva fatto tornare alla luce nel chiostro abbandonato.

Capitolo VII.

Quando si rientrò a scuola dopo le due settimane di vacanze pasquali, la Superiora venne nella nostra classe con una suora che non conoscevamo. Ci disse che Suor Eufemia avrebbe sostituito Suor Maria-Flora andata in un altro convento per rimettersi dopo una malattia avuta. Ma voci misteriose correvano per il convento sul conto di Suor Maria-Flora: chi diceva che era fuggita, chi che era stata cacciata. Una compagna asseriva di averla veduta in città con un vestito logoro e un cappellino sbiadito che le nascondeva tutta la testa.

Una pietà infinita, un'accorata tristezza mi strinsero il cuore. Avrei sofferto meno di veder Suor Maria-Flora supina, con gli occhi chiusi, e le mani giunte, in mezzo ai fiori ed ai ceri, che imaginarla vagante per il mondo come una mendicante. Ero ossessionata dall'imagine pietosa e meschina e seguivo con la mente la povera donna sperduta ed errante di città in città. Voleva vedere il mondo, Suor Maria-Flora, me lo aveva sempre detto. Il mondo al di là delle mura conventuali che l'avevano chiusa e segregata fino dall'infanzia. Il mondo! L'ignoto! Li conoscerei io mai? Sarebbe la mia vita circoscritta dall'orto dello zio, dal campo limitato dal ruscello, e dalle vecchie mura della scuola?

Improvvisamente uno spiraglio sul mondo si aprì per me.

C'era una mia compagna di scuola che mi dimostrava una viva simpatia, un'umile devozione che io accettavo con un certo sussiego; eppure essa passava per esser ricchissima, ciò che metteva come un'aureola intorno alla sua grossa testa bionda. Suo padre era un commerciante svizzero e la madre possedeva una bella villa a poca distanza dal convento. Una domenica volle che andassi a trovarla. Quand'ebbi oltrepassato il cancello mi parve di essere entrata nel paese della serenità e pensai: « la vita è buona » mentre nel maestoso parco della villa della contessa avevo pensato: « la vita è bella ».

Nel giardino c'erano tanti fiori di tutti i colori, in mezzo una piccola vasca coi pesci rossi e da un lato un ombroso *berceau* con larghe poltrone. Dietro il giardino il pomario con gli alberi fruttiferi potati in tondo e recanti, attaccato al tronco, la loro carta da

visita in stagnola lucente. E più in là c'era l'abitazione dei polli e quella dei conigli e su in alto la casina poetica dei piccioni e delle tortore e lungo un muro il villaggio delle api. E tutto ordinato, tranquillo e lindo. Era così che avevo imaginato il Paradiso Terrestre nei primi racconti della Storia Sacra: creature felici e prospere che si muovevano sicure fra la natura florida e benevola. Guardai la faccia ridente e vermiglia della mia compagna e capii il perchè di quell'espressione d'inalterabile serenità che spesso mi aveva irritata.

Annie mi prese repentinamente per le mani e fissandomi con i suoi mansueti occhi un po' sporgenti esclamò:

— Come sono contenta di averti qui con me! Vorrei sempre averti con me! Sei così intelligente tu e quando ti sono vicina mi sento più intelligente anch'io...

Io volli protestare ma lei seguitò:

— No, cara, non negare. Io sento quanto mi sei superiore e quanto ho da imparare da te. Anche la mamma sa che se tu non mi aiutassi a fare i componimenti non riescirei mai a svolgere un tema. Non ho idee io... Non so imaginare... — E dopo un'esitazione riprese: — La mamma vorrebbe farti una proposta... Anch'io vorrei ma non oso... se rispondi di no è un tale dispiacere per me!

Incuriosita la spronai quasi violentemente a parlare ed essa mi narrò che da diversi mesi accarezzava il sogno di condurmi per le vacanze con lei in Svizzera nella casa dei suoi nonni, una casetta tutta di legno in mezzo ai prati.

— Dimmi di sì, dimmi di sì! Anche il babbo è contento, così avrò una compagna per far le gite.

Io non potevo rispondere, la commozione era troppo violenta! Vedere un lembo di mondo! Era come se ad un tratto una tela opaca si squarciasse ed apparisse uno scenario meraviglioso.

E mi gettai piangendo fra le braccia di Annie.

Anche per lo zio e per la Martina fu una gran fonte di commozione l'annunzio di questo viaggio.

— È una fortuna insperata e non conviene lasciarsela sfuggire. — Disse lo zio e risolse di andare al più presto a parlare con i signori Züller. La Martina per la quale la Svizzera era un paese alquanto misterioso, mi guardò con un certo sgomento, poi da donna pratica quale era, subito intavolò la questione importante, quella del vestiario. A me pareva che con il mio vestito delle feste e la cappa turchina avrei potuto andare in capo al mondo ma la Martina sentenziò: « Fuori di casa non bisogna scomparire » e con l'aiuto della sarta che tagliava i vestiti bianchi alle comunicande e quelli neri delle contadine che andavano spose, mi furono allestiti due vesti-

tini estivi ed un mantello che la sarta decretò all'ultima moda. Vennero portati giù dalla soffitta un vecchio bauletto ed una valigia memore di un pellegrinaggio dello zio a Roma, e con questo bagaglio e con un lungo viatico di benedizioni e di raccomandazioni partii ai primi di luglio con la famiglia Züller alla volta di Lucerna.

Appena in treno mi sentii come inebriata ed il mio spirito ed i miei occhi acquistarono una straordinaria facoltà di tutto osservare e afferrare.

Annie rimaneva stordita e disorientata dall'esplosione tumultuosa della mia meraviglia e del mio entusiasmo mentre i suoi genitori sorridevano, divertiti, dall'angolo del vagone.

Ricordo luminoso della mia vita quella via del Gottardo! Ricordo incancellabile quel primo impeto di amore verso i monti che parve mi sollevasse l'anima in alto, in alto sulla vetta più eccelsa fino al cielo.

Mi trovai come per incantesimo una mattina, senza rendermi ben conto di quanta strada avessi percorso, in una specie di scatoletta di legno, fragrante di pulizia e di aromi silvestri, con una finestra senza persiane e senza imposte ai vetri dalla quale si affacciavano rosei volti di gerani e di begonie. Quella mia cameretta mi parve un delizioso balocco pieno di sorprese.

La nuova vita cominciò nel nuovo paese che allontanava stranamente dalla mia memoria gli aspetti del mio e mi faceva pensare come a piante esotiche e strane ai cipressi del viale e agli ulivi del campo. Quella sensazione di Paradiso Terrestre un po' dolciastro e convenzionale che mi avevano dato il giardino ed il pomario di Annie, la ritrovavo dovunque qui: tutto era lindo, ordinato, placido, fiorito e la gente e gli animali parevano camminare tutti su di una falsariga che loro sapevano. Annie si era subito amalgamata all'atmosfera del paese; aveva indossato un grembiulone bianco e turchino, si era tirata i capelli biondissimi indietro sulla fronte stringendoli poi in uno stretto nodo dietro la nuca. La mattina presto andava a veder munger le mucche e quando mi svegliavo mi portava in camera una candida ciotola di latte fragrante. Essa seguitava a trattarmi con una certa deferenza, e quando mi presentava faceva un piccolo panegirico, che, nonostante il suono duro delle parole teutoniche, doveva essere intessuto di espressioni benevole, poichè le persone mi fissavano con curiosità ammirativa e parevano molto onorate di stringermi la mano.

Buona e semplice creatura, la rubiconda Annie che ogni tanto gettava uno sguardo dentro l'anima mia, e subito se ne ritraeva sgomenta come si fosse affacciata a un baratro dai misteriosi abissi.

Capitolo VIII.

I nonni di Annie possedevano molta di quella grassa terra dagli opulenti foraggi, e dirigevano da loro l'azienda agricola. La nonna che rivelava nel largo viso sformato, come sarebbe stato un giorno quello di Annie, trasportava con disinvoltura da mattina a sera la sua enorme mole dalla stalla, dove assisteva alla mungitura delle mucche, alla cucina, dove veniva preparato il vitto per i lavoranti.

Era l'epoca nella quale si coglievano le ciliege per fare il *Kirsh*, e i verdi prati si affollavano di gente che andava di albero in albero con le lunghe scale e saliva su con i panieri che tornavano a terra colmi di un lucido color rubino. Dolcissimi frutti, piccoli e molli, di un sapore un po' scipito che lasciavano in bocca un senso di freschezza e tingevano le labbra di color vinato.

Sotto il cocente sole estivo quella festa delle frutta assumeva ai miei occhi un significato di pienezza di vita, di completa gioia, quali finora non avevo mai conosciuto, e con un senso di gioconda libertà correvo per i prati, in quelli già falciati simili a stoffe rasate, e in quelli di erba alta, così alta che sentivo il viso accarezzato dai petali dei ranuncoli e delle margherite, e li attiravo a me in un impeto di fraterno amore.

A mezzogiorno i lavoranti — quasi tutti alti e tarchiati con volti coloriti e chiari occhi bizzarramente infantili — salivano col loro passo pesante la scaletta di legno che conduceva nella stanza dove la mensa era apparecchiata. Prima di sedersi lungo la stretta tavola, recitavano tutti in coro una preghiera in tedesco; io l'ascoltavo attraverso la porta e quelle sillabe esotiche mi davano un improvviso senso di isolamento e di rimpianto.

Rivedevo lo zio che con il nicchio in mano recitava in quell'ora, ritto davanti alla tavola, il soave « Angelus Domini » e la Martina che giungeva con la zuppiera fumante e la campana che dall'alto diffondeva il suono noto e caro, e la luce verdastra che filtrava attraverso le persiane socchiuse.

Un nodo irrefrenabile di pianto mi serrava la gola.

Era arrivato da Zurigo il cugino di Annie, un ragazzone dall'incarnato bianco e roseo come quello di un bimbo e una peluria bionda sulle labbra.

Annie aveva riso molto vedendolo, di un riso un po' forzato, e Hans le aveva scosso vigorosamente la mano due o tre volte.

Il giorno dopo il suo arrivo si andò tutt'e tre a fare una passeggiata nel bosco. Infilammo nel braccio capaci panieri per la raccolta dei lamponi e dei mirtilli e ci incamminammo attraverso i prati verso la massa nera che chiudeva l'orizzonte. C'era nelle cose tutte come una vibrazione di gioia e l'aria era così leggiera che il respirarla dava un singolare godimento.

Dopo un'oretta di marcia giungemmo nella cupa abetina. Come diversa dai boschi di querce e di faggi dove andavo a cercar funghi d'autunno e primole d'aprile! Qui non mi veniva fatto di ridere e scherzare, ma piuttosto di inginocchiarmi e di pregare come in un austero tempio. Il mistico fascino della foresta mi invase tutta repentinamente. Annie ed Hans andavano di cespuglio in cespuglio a coglier mirtilli, io dissi che ero stanca e mi sedei sopra un tronco abbattuto. Non so quanto tempo rimasi lì, immobile, come estasiata in un'improvvisa, profonda comunione con gli alberi cupi che si elevavano dritti e gagliardi verso il cielo.

Quando Annie tornò con Hans fui stupita ch'ella si scusasse di avermi lasciata così a lungo.

— C'erano tanti mirtilli! ed anche lamponi..... non si sarebbe finito mai di coglierne! — Si giustificò tutta confusa e la sua confusione crebbe quando vide che il mio sguardo si posava sui panieri contenenti una ben scarsa quantità di frutti.

Riprendemmo la via di casa attraverso le praterie, velate in quell'ora crepuscolare come da un fiato umido. Lo scampanio delle mucche che se ne tornavano docili alle stalle col loro passo cadenzato di gente che non ha mai fretta, diffondeva intorno un senso di raccolta malinconia.

I due cugini camminavano davanti a me, quasi dimentichi della mia presenza: parlavano tra di loro in tedesco e pareva che il duro idioma si fosse come ammorbidito. Quando l'ombra fu più fitta si presero per mano e andarono così l'uno accanto all'altro, in silenzio.

Io non potevo staccar gli occhi da loro e immaginavo di vederli camminare a lungo, a lungo, fra quelle praterie piane e uguali velate di diafana nebbia, finchè le loro spalle si curverebbero e le loro teste incanutite si piegherebbero verso la terra.

E provai un prepotente desiderio di fuggire lontano da loro, di esser fuori da quell'atmosfera opaca che chiudeva il destino in un cerchio freddo e di volare verso la luce che accende e brucia, e strazia e arroventa, verso l'amore fatto d'impeti e di tempeste, l'amore quale io confusamente presentivo nella mia anima ignara.

La mattina dopo entrando in camera, Annie mi annunziò che pioveva. Mi alzai pigramente sotto una luce smorta di crepuscolo e

quando guardai attraverso i vetri della finestra fui stupita di vedere che il paesaggio intorno era scomparso. Non si scorgevano più le montagne, nè il bosco, nè l'orizzonte, solo un lembo di prato grondante d'acqua, chiuso da una spessa cortina grigia.

La pioggia cadeva fitta, uguale, insistente. E tutto il giorno fu così, e tutta la notte fu così, e il giorno seguente fu così. Un malessere indefinibile mi s'infiltrava addosso.

— Annie, non finirà mai, mai più di piovere?

Annie rideva di quel riso sano di persona che accetta e non discute tutti gli eventi della vita.

— A volte dura così anche una settimana, anche dieci giorni...

— Oh Dio, oh Dio! — gemevo io come all'annunzio di una sciagura. Non avevo amato mai la pioggia, ma questa sentivo proprio di odiarla. Non era la sferza impetuosa che accompagna il temporale e che è fugata dal primo raggio di sole, non era la pioggerella gentile e tepida della primavera che accarezza di un liquido tocco le gemme sboccianti, non era la refrigerante pioggia d'estate che è bevuta avidamente dalla terra e dalle piante riarse; era una pioggia questa che veniva giù senza ragione, come se il cielo fosse diventato un immenso bacino traboccante, e cadeva implacabile sulla terra inzuppata, sulle erbe avvilite che chinavano i gambi penosamente, sugli alberi grondanti e umiliati.

Il sesto giorno mi parve proprio di essere una condannata alla segregazione cellulare e in un impeto di ribellione esclamai:

— Voglio andar fuori subito, Annie. Subito, subito, non respiro più!

— Andiamo dalla zia Elsa — disse docilmente Annie — è la sorella della nonna; ha quasi ottant'anni ed è un po' stravagante...

La zia Elsa stava distante un'oretta e ci si andò nell'alta carrozza protetta dal mantice nero. Ci fermammo davanti a una casina di legno simile a quelle piccine piccine nelle quali, alzando il tetto, si trova il calamaio o il vano imbottito per l'orologio. Una vecchia signora esile e bianca ci venne ad aprire. Ci accolse con grandi gesti ed esclamazioni e mi disse in una lingua che somigliava all'italiano, ma non era, il suo piacere di far la mia conoscenza.

— La zia Elsa sa lo spagnolo — mi spiegò Annie. — Suo marito era addetto alla Legazione di Madrid, ma si tratta di mezzo secolo fa!

La signora ci fece passare in un salottino ingombro di roba: oleografie dell'Alhambra alle pareti, grandissimi ventagli aperti negli angoli, scialli ricamati a fiorami vividi sulle spalliere dei canapè, e bracciuoli di raso sbiadito con impresse in nero le scene di corrida. Tavolinetti con oggetti d'argento traforato e una vetrina con

alti pettini di tartaruga. Vicino alla finestra, sopra a un cavalletto, il ritratto a olio di un uomo giovane e prospero con un'uniforme sgargiante fiorita di decorazioni.

La signora mi fece fare il giro di tutto il piccolo museo iberico, accennandomi oggetto per oggetto, e quand'ebbi tutto visto ed ammirato essa esclamò con un sospiro:

— *Ah! il tiempo que fué!*

Quei ricordi di un paese di luce mi avevano fatto scordare il cielo nordico e la pioggia implacabile, ma quando mi avvicinai alla finestra l'incanto fu rotto. Pioveva, pioveva sempre, però la nebbia si era un po' diradata e si vedeva giù in basso il Lago dei Quattro Cantoni simile ad una fredda lamiera d'acciaio, solcato da un battello che lo fendeva dritto e sicuro lasciando dietro a sè, in alto, non molto, una scìa di fumo.

La zia Elsa ci fece girare tutta la casetta, così ordinata e così linda che parevano, quelle camerine e quei salotti minuscoli, usciti proprio allora dalla vetrina di una bottega di balocchi. La sola stanza che dava l'impressione fosse abitata, era la cucina con una tavolinetta apparecchiata da un lato e gli scaffali adorni di grossi vasi di conserva e di sotto-aceti. Vi spirava un appetitoso senso di nettezza e di abbondanza.

A un tratto si udì un fruscìo e la vecchia signora si avvicinò ad un armadietto chiamando affettuosamente: « Lulù », « Lulù »... Un musetto a punta con baffetti ispidi, due occhietti vivi e mobilissimi fecero capolino dallo sportello socchiuso; la signora allungò un braccio, appoggiò una mano allo sportello; con un lancio il topolino vi si buttò e poi salì rapidamente fin sulla spalla e lì si sedè guardandosi attorno con soddisfazione. Annie mi spiegò:

— È l'unica compagnia della zia quel topolino, essa vive sempre sola, senza neanche una persona di servizio. Una donna viene la mattina a fare la pulizia della casa sua, le altre faccende le fa tutte la zia da sè.

La vecchia signora prese il topolino nella palma della mano, lo accarezzò teneramente, disse con gravità:

— *Tados me han enganado, este el unico fiel!*

La pioggia seguitava a battere monotona contro i vetri, la luce era fioca e grigia e mi parve che il mondo tutto fosse una landa desolata piena di agguati.

Ma il giorno dopo — rapide alternative di cui è intessuta la trama della vita — il mondo era pieno di gioia, di luce e di verità.

Davanti a casa il prato scintillava di un vivido verde, le erbe parevano aver sussulti di piacere sotto la rinnovata carezza del sole e gli uccelli — gli innumerevoli uccellini, fiduciosi e felici abitatori

di paesi dove gli uomini non li uccidono — saltellavano elastici e gai, venivano francescanamente a beccare le briciole fino ai nostri piedi, i più agevoli si posavano sulle spalle; e i grossi corvi dalla lucente corazza nera passavano a branchi sulle nostre teste gracchiando forte.

La terra era tutta una fresca letizia dopo il lungo lavacro.

— Oggi andiamo a Lucerna, e poi facciamo un giretto sul lago — propose Annie.

Fu un pomeriggio incantato, come avrei potuto passarlo nel regno delle fate.

Vetrine scintillanti di gioielli e di quelle pietre non preziose, ma così belle di cui ognuna ha un suo speciale carattere — ametiste e topazi, occhi di gatto e crisoliti, granati e pietre lunari, cornaline e lapislazzuli, onici e cristalli di rocca; — e mostre di orologi di tutte le dimensioni, da quelli piccini piccini, ninnoli d'oro o tempestati di brillanti, a quelli larghi, massicci, con le lancette nere che ammoniscono severamente; e vetrine candide, tutta una spuma di tele ricamate, di lini trasparenti, e presso alla porta della bottega una ragazza bionda, in costume, che ricamava china sopra un telaietto tondo. E i grandi bazar tutti sonori di musichetta e di «Cuccù», con i panchetti e i piatti che si mettevano, come per magia, a suonare un pezzo con lenta applicazione; e gli uccellini di legno che si affacciavano salutando alle finestrine dei *Chalêt-pendolo*. E tutta una fauna intagliata nel legno: cani di S. Bernardo e orsi porta-ombrelli, e piccoli greggi di armenti con la campanella al collo; e poi taglia-carte e manichi di penne terminanti con un Edelweiss nel pistillo del quale si scorgeva, con un po' di buona volontà, attraverso una lente, il Rigi-Kulm o la cappella di Guglielmo Tell.

Io volevo tutto vedere, tutto osservare.

— Presto, presto, andiamo sul *quais* altrimenti non si trova più il battello, — diceva Annie.

Sul *quais* ombreggiato dai frondosi ippocastani che formavano una vòlta cupa e umida, la folla cosmopolita passeggiava o sostava. Un'orchestra suonava nel giardino dell'Hôtel Schweizerhof e l'aria era profumata dalla dolce fragranza delle pesche e delle susine allineate sulle spallette del lago e velate da tarlatane, sulle quali si posavano sciami di api ingorde.

Andammo sull'imbarcadero e si salì sul primo battello in partenza. Seduta in alto sulla banchina del ponte mi pareva di esser sospesa fra acqua e cielo, provavo un godimento dolcissimo simile a quello che si prova in certi meravigliosi viaggi fatti nel dormiveglia. Annie si credeva in dovere di commentarmi il paesaggio:

— Quella cima più alta è il Pilato, pare un indice puntato verso il cielo. E quello là di faccia è il Rigi, ci sono tre alberghi, i

forestieri vanno lassù a vedere la levata del sole; e laggiù in fondo, dove il lago si biforca, c'è il Bürgenstoch, vedi la funicolare?...

Ma io non l'ascoltavo. Non m'importava di sapere i nomi e le notizie dei luoghi, mi abbandonavo senza pensiero alla gioia del momento, alla perfetta serenità che monti e lago emanavano.

— Oh Annie! vorrei che non si scendesse mai più a terra!

— Che dici? Non ci mancherebbe altro! Fra un'oretta siamo alla riva.

Un'ora ancora. Un'ora è lunga, ma ci sono ore che passano tanto presto! E quella volò.

Il tramonto tingeva tutto di rosa, di un rosa tenero, di un rosa ingenuo pieno di soavità, e lontano lontano la linea scintillante dei ghiacciai divenne un ammasso di petali rosati.

Io presi la mano di Annie fra le mie, la strinsi forte, mormorai: — Sono felice!

Quando giungemmo a casa era buio fitto, il nonno di Annie ci venne incontro con una lanterna accesa e con un telegramma in mano. Era per me e diceva: « Parti subito. Zio gravemente ammalato. Martina ».

Capitolo IX.

Non so, non rammento, come mi ritrovai nella casa silente vegliata dall'alto campanile e nella camera semibuia dove lo zio giaceva in un'immobilità che mi agghiacciava di spavento e di angoscia.

Fuori le cicale stridevano ininterrottamente e dalla terra riarsa salivano vampate di calore. Non riconoscevo più nè l'orto, nè il campo, tutto mi sembrava diventato un desolato deserto e il respirare era tedioso. Chiudevo gli occhi e rivedevo le fresche praterie, il dolce lago, la cupa abetina... e finivo col persuadermi che erano paesaggi apparsi in sogno.

La casa tutta pareva agonizzare e si sentiva come cosa tangibile la grande ala nera al disopra delle nostre teste. Avrei voluto che lo zio mi parlasse, mi rassicurasse, ma egli proferiva solo frasi tronche prive di senso. Pure il dottore diceva: — La fibra è forte c'è speranza, c'è speranza ancora... — E nella penombra triste della camera sembrava filtrasse un improvviso raggio di luce. Poi a poco a poco la luce si fece più vivida e la pesante ala nera si dileguò. Lo zio volse gli occhi intorno, stupito, sollevò una mano, sorrise.

Mi parve in quel sorriso di ritrovarlo e che non sarebbe più partito.

Una sera venne giù uno scroscio d'acqua e la terra sitibonda bevve avidamente e le foglie tremarono di gioia. Spalancai la finestra ed entrò nella camera del malato l'odore della terra umida che non somiglia a nessun altro odore, che è come l'essenza di tutte le radici più nascoste.

Lo zio aspirò profondamente quell'onda di frescura e mormorò: « Sto bene ».

La convalescenza fu lenta, piena di dolcezze e di malinconie e l'autunno l'accompagnò con la sua sinfonia soave. Pareva che la terra si risvegliasse come a primavera e da certe piante credute secche sbocciavano germogli, e lungo le viottole l'erba nuova era tenera come d'aprile.

Lo zio stava lunghe ore seduto sotto al pergolato e tutti venivano a salutarlo come fosse tornato da un lungo viaggio. I dolci occhi azzurri guardavano lontano in un punto ch'essi solo vedevano.

Il giorno dei Santi volle dir la Messa, indossò la pianeta delle feste grandi — quella di teletta d'oro a onde — e tutto il popolo accorse e cantò il Te Deum per ringraziare Dio che aveva lasciato il buon pastore al suo gregge. L'inno della riconoscenza cristiana, che è certo il più profondo grido di gioia che possa prorompere dal cuore umano, mi fece vibrare di una commozione violenta che si tradusse in lacrime.

Annie mi scrisse che avrebbe passato l'inverno in Svizzera in un collegio dove imparerebbe a diventare una brava massaia; mi assicurava che non mi avrebbe dimenticata e affinchè neanch'io la scordassi, mi mandava un piccolo dono che doveva costringermi a pensare a lei a tutte le ore.

Mi giunse infatti una cassetta che aprii con impaziente curiosità, e dentro vi trovai uno di quegli orologi a pendolo che avevo veduto nei bazar di Lucerna, a forma di *châlet*, con la finestrina che si apriva e dalla quale il cuculo annunziava che un'ora della vita si era dileguata.

La Martina rimase stupefatta a quella vista e mi pregò di appendere l'orologio in cucina diffaccia al camino.

« Cuccù, cuccù » cantava monotonamente l'uccellino di legno con un rapido chinar di testa e le ore erano monotone come quel canto.

Giorni e settimane, mesi ed anni passavano tutti uguali, in una calma serenità. Neonati dormenti sotto il velo azzurro e bianche comunicande, coppie di sposi vestiti a festa e morti composti nella cassa, tutti sostavano alla parrocchia come ad un crocicchio di via e di lì ognuno era rivolto alla sua mèta.

La vita mi appariva come un semplice viaggio sopra una strada uguale e piana senza inciampi e senza casi impreveduti. Un senso di delusione mi si insinuava nell'anima. A volte impeti di ribellione mi scuotevano tutta. Andavo allora nel campo, mi sedevo sopra una viottola solitaria e singhiozzavo. Una volta lo zio mi sorprese e mi chiese la ragione del mio pianto. Non potei dirgliela, neanch'io la sapevo.

— È la gioventù... Rugiade d'aprile! — diss'egli asciugandomi affettuosamente le lacrime che mi rigavano le gote.

Sì, forse, era la gioventù. La sentivo venire a me come una creatura che si ama e che si teme. La vedevo carica di doni e di promesse, eppure non osavo tenderle le braccia.

Capitolo X.

In una gelida sera di gennaio, una sera di vento rabbioso che levava il respiro, vennero a chiamare lo zio, perchè andasse a portare il viatico ad una donna moribonda in cima alla collina. Lo supplicammo di non uscire con quella tosse che aveva, di aspettare la mattina dopo: tanto, la donna si era già confessata ed aveva avuto l'Olio Santo.

— Ma lei vuol ricevere il suo Signore prima di morire, ed io sarei un cattivo ministro se non glielo recassi subito. — E chiamò i sagrestani. La campana suonò per annunziare al popolo che Gesù andava verso la morente, ed io vidi dopo poco lo zio salire su per la collina a capo scoperto, e Pietro il sagrestano lottare col vento per tenere aperto l'ombrellone di seta sulla Pisside che lo zio proteggeva gelosamente con i lembi del suo manto bianco.

Tornarono a buio e lo zio era assiderato e stette a lungo in cucina vicino alla fiamma, ma non gli riuscì di riscaldarsi. Ogni tanto era scosso da brividi. Lo pregammo ad andare a letto subito, ma egli prima volle recarsi in Chiesa a dire le sue preghiere della sera. Io lo accompagnai. Finite le preghiere lo zio volle fare, cosa insolita, il giro di tutta la chiesa, sostando presso gli altari uno ad uno. Sulla porta prima di uscire si fermò un momento: abbracciò con lo sguardo le oscure navate che solo la fiammella rossastra dell'altar maggiore rischiarava debolmente, e disse con voce lontana, come parlando in un dormiveglia:

— È stata il grande amore di tutta la mia vita questa Chiesa.

Solo quando la mano della suora si chinò sul volto cereo dello zio e abbassò le palpebre sui dolci occhi azzurri che si ostinavano,

come quelli del Gesù bambino di cera, a rimanere aperti e fissi, io capii che tutto era finito irrimediabilmente, e caddi come fulminata dal dolore, al suolo.

Allorchè mi riebbi mi ritrovai sul mio letto, in quella camera dove mi ero svegliata quindici anni prima col cuore smarrito. Filtrava dalle imposte la stessa luce cruda del mattino, ed i grossi fiori turchini avevano come allora l'aspetto di corolle vestite a festa. Mi alzai. Scesi. Trovai la Martina già in cucina seduta sulla seggiola bassa dove si metteva la sera a lavorare o a leggermi le novelle, con la testa appoggiata sul fornello spento, singhiozzando con singhiozzi così profondi che sembrava le strappassero qualcosa nel petto. La zia Emilia la guardava dalla sua carrozzella con gli occhi spenti; quando mi vide, un lampo di gioia passò nel suo sguardo, e si mise a ridere. Quel riso mi fece più male dei singhiozzi della Martina, e mi gettai fra le braccia della vecchia gridando: « Zia Emilia! zia Emilia! zia Emilia! ».

Avrei voluto scuoterla, svegliarla dal suo eterno dormiveglia, farla consapevole della sciagura che si era abbattuta su di noi.

Entravano ogni tanto in cucina i sagrestani affacendati, e qualche prete del vicinato che passava in silenzio e contadini che tenevano gravemente il cappello in mano.

E la grossa campana suonava rintocchi lenti come se ripetesse una stessa tragica parola.

Quando l'ebbero portato via fra i fiori, l'incenso e i lumi, e *sentimmo* che in casa lo zio non ci sarebbe stato mai più, il nostro dolore diventò disperazione violenta, spasmodica. Mi pareva di muovermi in un sogno che mi schiacciava e dal quale non potevo uscire. Non so quanto tempo durò; mi scossi solo quella mattina in cui vidi entrare la Martina in camera col viso sconvolto.

— Martina, che cosa c'è? — Mi pareva che più nulla di terribile potesse accadermi ormai dopo la morte dello zio, eppure avevo paura.

— C'è una persona giù che ti vuol vedere — disse con una voce che non pareva più la sua, la Martina, poi mi buttò le braccia al collo e si mise a singhiozzare.

— Ma dimmi, Martina, chi c'è! Tu mi fai morire di trepidazione.

— C'è... il tuo babbo! — gridò fra i singhiozzi come uno che getta via bruscamente un peso che lo molesta.

— Ma se il mio babbo è morto! — esclamai e temei per un momento che il dolore avesse fatto vaneggiare la mente della povera donna.

— Ma no, ma no! — disse risolutamente la Martina alzando la testa dalla mia spalla ed asciugandosi gli occhi. — Non è vero che sia morto, te lo avevo detto per non doverti raccontare tante cose... perchè tu non ci pensassi... si credeva che non sarebbe più tornato dall'America... invece è venuto ora a prenderti, per portarti via! È giù che ti aspetta.

Un forte tremito mi scosse tutta. Provai lo spasimo di quando da bambina vedevo nelle tenebre notturne figure strane aggirarsi per la camera, stare in agguato in fondo al letto per ghermirmi. E come allora chiesi a Dio, fervidamente, di farmi dormire, dormire a lungo senza più nulla sapere.

Ma perchè quell'estraneo aveva le mie pupille, il mio stesso sorriso e perfino certe mosse irrequiete che mi erano speciali? Lo guardavo come magnetizzata. C'era in lui qualche cosa che mi attirava e qualche cosa che mi respingeva. Era un bell'uomo alto ed elegante, dalla barba bruna e dall'ampia fronte solcata da profonde rughe che contrastavano con la giovinezza tutta del volto.

Egli parlava con rapida foga, come chi è assuefatto a persuadere e ad avvincere con la parola. Ma il mio cuore rimaneva freddo di fronte a quell'assalto di affettuose espressioni. Mi pareva che non fossero rivolte a me, e che quell'uomo mi rivelasse le sue pene e la sua tenerezza per una figliuola che non ero io.

Mi disse che dopo avermi ritrovata — e quanto, quanto aveva pensato a me durante le peregrinazioni a traverso i lontani paesi nei quali era stato costretto a vivere fino allora! — non si rassegnerebbe più a lasciarmi.

E fu risoluto che due giorni dopo tornerebbe a prendermi per condurmi con sè a Firenze.

Cento volte percorsi in largo e in lungo il giardinetto e l'orto, e salii in camera mia per riguardare le rozze corolle turchine che conoscevano i miei sogni e i miei pensieri, e ridiscesi nello scrittoio dello zio odorante d'incenso e di gelsomini, e feci il giro tutto della casa silente, e andai a sedermi sotto l'amico nespolo, e volli salire in cima al campanile per salutare da vicino le campane — quella lugubre e quella chiacchierina e quella sempre lieta — e scesi giù nella chiesa fredda e muta, e aprii la madia dove la Martina faceva i larghi pani con in mezzo il segno della Croce, e volli guardare dentro al forno nero come un antro di streghe, e andai attraverso il campo giù nel borro dove i ciuffi dei giunchi mettevano riflessi fulvi nell'acqua limpida, ed entrai nel piccolo recinto del cimitero per baciare ancora una volta la terra indurita che ricopriva il dottor Giu-

liano, e quella ancora fresca che ricopriva lo zio, e mi sedei sul muro dell'orto per fissare bene nella memoria il profilo della Villa del mio desiderio, e la sera in cucina ricercai nella fiamma del focolare le amiche fate vestite color di luna e color di sole.

Anche la Martina girava come smarrita per la casa. Ogni tanto ci incontravamo nel nostro angoscioso errare, e ci buttavamo nelle braccia l'una dell'altra piangendo.

— Rammentati che nella casupola su per i monti dove vado a finire i miei giorni c'è posto anche per te.

— Povera Martina! Hai da pensare alla zia Emilia, mi par che basti.....

E ci stringevamo forte come naufraghe che si sentono sommergere.

Mio padre tornò. La sua figura raffinatamente elegante pareva a disagio nel salotto dagli album di *peluche* e dalle oleografie dei Papi.

Lo sentii ancora più estraneo della prima volta, nonostante quelle sue pupille gemelle delle mie.

— Cara bambina, bisogna andare perchè il viaggio è lungo — disse subito abbracciandomi.

Qualche cosa mi si strappò nel petto, e fu come una ferita che sempre più doleva, sempre più doleva, finchè lo spasimo mi tolse la percezione del perchè del mio soffrire.

E quando il cancelletto verde, che si era aperto cigolando nella lontana sera di ottobre, si richiuse con un tonfo secco dietro a me, mi parve che una mano brutale mi slanciasse inerte nel vuoto.

BIANCA MARIA VIVIANI DELLA ROBBIA.

LA "DALMATINA" DEL GOLDONI

Il dispetto per la truffa patita — forse nel 1743 — per colpa di un autentico o falso ingaggiatore ragusèo, smaltì il nostro autore, goldonianamente, assai anni dopo, in un'allegra commedia, *L'impostore;* nè il malinconico episodio, che gli costò fior di quattrini, scemò in nulla la simpatia ch'ebbe sempre calda per la nazione « tutta cuore » — come scrive Gaspare Gozzi — di quegli uomini « veramente maschi che costumano universalmente su quella riva, alla quale hanno dato il cognome » (1). A tener desta tale simpatia sarebbe bastata la fida e salda amicizia che lo strinse sino alla più tarda vecchiaia — perchè ne ritroviamo il nome tra i sottoscrittori delle *Memorie* — a Stefano Scugliaga di Ragusa, direttore prima della stamperia Baglioni a Venezia, e dal 1773 segretario alla censura dei libri a Milano. Il quale nell'ardore delle polemiche, suscitate dalla riforma, scrisse in verso e in prosa a difesa del commediografo, e a lui esule a Parigi fu mediatore disinteressato e prezioso presso Francesco Vendramin, proprietario del Teatro di San Luca. Forse col pensiero rivolto all'amico, il Goldoni nella *Calamita dei cuori*, libretto per musica, fa dell'eroina Bellarosa una « vezzosa ragusea», fiera della sua città.

Ma testimonianza più efficace dell'interesse suo per gli « schiavoni » di Dalmazia resta questa sua tragicommedia — *La Dalmatina* — ispiratagli — affermano le *Memorie* — da una tragedia francese — *Les Amazones* — della Du Boccage, ch'egli probabilmente lesse nella buona traduzione di Luisa Bergalli Gozzi (2). In questa la scrittrice francese, che deve più al fascino personale che alle sue opere molta parte della sua notorietà anche tra noi, rinnova a suo modo l'antica saga, trattata più tardi con ben altra forza e spirito dal Kleist. Orizia, regina delle Amazzoni e sacerdotessa di Marte, presa d'amore per Teseo — il nemico vinto e fatto prigioniero in battaglia — vorrebbe sottrarlo al sacrifizio, a cui lo condanna la loro legge. Teseo, che s'invaghisce a sua volta — e n'è riamato — di Antiope, principessa ereditaria del trono, riesce con l'aiuto dei suoi a

(1) *Gazzetta Veneta*, 18 giugno 1760.
(2) Venezia, 1756, col testo originale a fronte.

liberarsi e di sorpresa si rende padrone di Temiscira, la città delle Amazzoni; ma generoso, non le assoggetta. Unico, ambìto frutto della vittoria è per lui la mano di Antiope che lo segue in Grecia, mentre Orizia disperata si uccide.

« J'imaginai une pièce à peu-près du même genre » — scrive il Goldoni (3) — ma in verità non è agevole scorgere vera affinità con la favola goldoniana, dove una ragazza dalmata, Zandira, mentre sta per raggiungere il capitano Radovich, suo sposo, ch'ella ancora non conosce, vien presa e portata a Tetuan dai corsari. In cattività essa s'innamora d'un suo compagno, il greco Lisauro, che « conoscendo l'avversione nazionale dei Dalmati per i Greci » s'era detto cittadino di Spalato. In questa figura il Goldoni volle evidentemente rilevare il contrasto fra Dalmati e Greci delle isole ionie, soggetti tutti e due a Venezia, ma insinceri questi e al caso rinnegatori della propria nazione, quanto leali a sè e al proprio governo gli altri. Accorre presto colà il Radovich e libera — dall'avidità del governatore con l'oro e dalla tracotanza del corsaro Alì, che vuole Zandira nel suo serraglio, col proprio valore — la sposa e con gli altri schiavi anche Lisauro, perchè suddito di San Marco. Zandira che ha intanto scoperto il Greco già legato ad altra donna si volge tutta al valoroso capitano, a cui era destinata.

La somiglianza fra i due drammi sta, se mai, nella figura dell'amante, conteso fra due donne — punto del resto onde muove già la *Sposa persiana* — e in quel tanto di ardimentoso e di guerresco ch'è nel linguaggio e negli atti della protagonista Zandira che dalla violenza del corsaro si difende con la scure. Ben poca cosa. Il debito che l'autore afferma di avere con la poetessa francese sembra più un complimento alla donna gentile ch'egli aveva conosciuto nel 1757 a Venezia in casa Farsetti, e il cui salotto frequentò a Parigi. A buon conto l'accenno alla fonte venne appena nelle *Memorie* (1787), non nella Premessa alla commedia.

La *Dalmatina* ebbe assai « felice esito » (4), ma forse più a Venezia che altrove, perchè nella lettera di dedica si legge: « La mia *Dalmatina* è una di quelle commedie che *in Venezia principalmente* mi hanno fatto il maggior onore ». I Dalmati quei « valorosi fedelissimi sudditi della *Repubblica di Venezia* » affollarono quella sera il teatro, non senza certa apprensione che l'autore si fosse permesso « qualche tratto di licenza poetica sul carattere rispettabile » (5) della loro nazione. Restarono invece ben lusingati degli altissimi elogi che il poeta intona alla forte e schietta natura della razza e al leale attaccamento loro al vessillo di San Marco. E il Goldoni a sua

(3) *Mémoires*, P. II, cap. 34.
(4) *L'autore a chi legge*.
(5) Ibidem.

volta si compiacque del loro plauso e non meno — scrive nelle *Memorie* — d'avere soddisfatto l'ottimo suo Sciugliaga.

Conferma eloquente più d'ogni altra del buon successo è in una lettera del Vendramin. Di fronte al progetto accarezzato dal Goldoni di nove commedie che ciascuna rispondesse al carattere d'una musa « S. E. Padrone » gli scrive: « Circa la sua idea, da me sarà custodita con il maggior de' secreti; ma la prego a riflettere, che le commedie in presente piacciono quando sono teatrali, e non di parole, o di solo carattere. Nulla più le dico, perchè ella ha veduto, che la sola *Dalmatina* ha avuto l'assenso del popolo; sicchè la conseguenza è chiara... » (6). Già *La Dalmatina* era piaciuta, com'erano piaciute le *Persiane*, la *Peruviana*, la *Bella Selvaggia* e si poteva continuare per quella strada. Da buon impresario Francesco Vendramin badava più alla cassetta ricolma che all'arte pura.

Questa volta dunque, pure portando la scena a Tetuan nel lontanissimo Marocco, il Goldoni volle restare un po' vicino a casa sua, e — quale affettuoso omaggio alla Dalmazia — immagina centro dell'azione una coppia schiavona. Non che di quella terra avesse proprie esperienze. V'era stato, sì, quel caposcarico di suo fratello Giampaolo, e tutti sanno che con la descrizione del suo soggiorno a Zara Carlo Gozzi compose i più piacevoli capitoli delle sue *Memorie inutili*. Ma la vicina provincia, per la presenza di tanti suoi figli, militari e negozianti, era famigliare a tutti i Veneziani e più d'una parola illirica s'era intrufolata nel dialetto delle lagune; di che attesta anche qualche commedia del Nostro. È bensì vero che il Goldoni, patriotta fervidissimo, negli Schiavoni, così fedeli soldati di Venezia, esalta anzitutto e sempre la sua Repubblica, e lo dice: « Si tratta in essa [commedia] di una nazione fedele, e benemerita alla Repubblica Serenissima; si tratta in qualche maniera del nome glorioso de' Veneziani, del valor de' Schiavoni o del rispetto che gli uni o gli altri esigono principalmente sul mare » (7). E se il capitano Radovich si vanta di portare gelosamente il suo *Leone in petto*, il Goldoni aggiunge per suo conto: « Questo è quel Leone glorioso, che gelosamente in petto anch'io custodisco, che *mi ha animato a scrivere questa commedia* che mi ha ispirato i tratti e i sentimenti che hanno formato il maggior piacere della commedia » (8).

Nella letteratura veneziana la nota patriottica non fu mai finzione retorica, ma sentimento sincero, come bene avvertiva l'abate Richard: « Colà si trova realmente quell'amor di patria che da tanto tempo si decanta, che dappertutto si loda, e che in nessun luogo come

(6) MANTOVANI, *C. G. e il teatro di S. Luca*. Milano, 1886, pag. 118.
(7) Dedica.
(8) *L'autore a chi legge*.

a Venezia » offre esempi « così sensibili », gareggiando in essa prova tutte le classi di cittadini (9).

Lo stesso Goldoni aveva composto nel 1752, per l'esaltazione al trono di Francesco Loredan, una serenata, *L'amor della patria*, e con lo stesso titolo composero, nel 1758, una tragicommedia il Chiari (*L'amore della patria* ovvero *Cordova liberata da' Mori*) e nel 1775 una cantata Gaspare Gozzi, il quale trovò ampia occasione a sfoghi patriottici anche nei suoi drammi *Marco Polo* e l'*Isacco liberato*. Ma proprio l'anno prima della *Dalmatina* all'abate bresciano con una sua commedia eroica, *L'amore di libertà*, data al S. Angelo, era toccato — pensa Giuseppe Ortolani — forse il suo maggior trionfo, tanto il popolo si esaltava ai romanzeschi ardimenti della schiava Zaira, che si getta da un'alta muraglia, incendia un vascello, affronta con un pugnale un gruppo di Mori, e in un giro di sole passa dal carcere a un trono! Chi sa che la prima idea della sua *Dalmatina* non sia venuta al nostro autore da quest'avventurosa commedia del Chiari, prima che dalla classicheggiante tragedia francese?

Caldi accenti d'amor patrio dànno a questo, fra tutti i drammi esotici dell'autore, un carattere suo. Non che questo sentimento, per sincero che sia, basti a dar vita a un'opera di poesia. Con altre commedie, vive oggi come il giorno che nacquero, il Goldoni onorò ben diversamente la sua Venezia che con le tirate patriottiche della *Dalmatina*. La quale, per ragioni d'arte, non vale certo più delle tragicommedie sorelle. Scarso studio di caratteri, brutti martelliani, stucchevole enfasi nei personaggi eroici e patetici, pedestre realismo nelle figure secondarie, sbalordienti colpi di scena: lotta con fucili, granate e fuochi tra due vascelli, uno dei quali s'incendia e si sprofonda, zuffe mortali tra Schiavoni e Africani, l'eroina che dal corsaro si difende con una scure e per togliersi alle violenze di Lisauro vuol uccidersi con una sciabola... Ma pure in questo drammone da arena qualche tratto di schietta comicità tempra la roboante retorica, e questa volta comicità non triviale o sconcia addirittura, come nella *Sposa persiana*, ma discretamente garbata. Marmut e Casimira — quello mercante di schiavi, questa serva d'Argenide, la sposa tradita da Lisauro — ai voli lirici degli altri personaggi oppongono l'uno la furbizia e il gretto realismo di un Brighella goldoniano, l'altra il buon senso popolano di un'autentica Colombina.

A Ibrahim, governatore di Tetuan, che chiede trecento zecchini per il riscatto di Zandira, Marmut osserva:

> Chieder per una donna trecento ruspi? Affè
> Trovar anche gli sborsi, sì facile non è.

(9) *Patria e libertà nei teatri veneziani del Settecento*, in *Gazzetta di Venezia*, 2 gennaio 1926.

In Europa, signore, non men della Turchia
Abbondano le terre di simil mercanzia,
E dicon gli Europei che mai non s'è trovato
Il sesso femminile cotanto a buon mercato.

Preso egli stesso dei vezzi di Casimira « serva per accidente, ma di estrazion civile » le fa questo complimento:

Si conosce all'aspetto la stirpe veterana,
Chi sa che non ti riesca di diventar Sultana!

E Casimira pronta:

Davver, se a tal fortuna a caso io mi conduco
Per il tuo vaticinio ti faccio far eunuco.

Marmut invece le offre senz'altro un posto nel suo serraglio:

Tre mogli ho al mio comando, e fra di noi è poco:
Possoti di buon cuore offrire il quarto loco.

Al che Casimira, punto lusingata, risponde:

Non ho fatto all'amore finora in vita mia.
E non lo voglio fare all'uso di Turchia.
Con un solo marito quattro consorti unite?
Saran, mi raffiguro, perpetuamente in lite.
E se il costume vostro l'obbliga star in pace,
Seguir il bel costume al genio mio non piace.
E se ho da maritarmi da povera figliuola
Bastami pane ed acqua, ma vuò il marito io sola.

La sua padrona che piange e si dispera per il tradimento di Lisauro consola assicurandola che la fedeltà non è virtù di nessun sesso; e quando Argenide, se non potrà impietosire l'amante, si prefigge « di morirgli ai piedi » la serva commenta:

Questo morir da alcuni par che si stimi poco,
Parlano della morte come se fosse un gioco.
Ed io stimo la vita assai più d'un marito,
Non vorrei per un uomo nemmen pungermi un dito.
Credo però che il dicano senza pensarvi su,
Ma se fossero al caso non lo direbber più.
Sono cose da scena il dir « mi voglio uccidere ».
Stili, spade, veleni, cose che fan da ridere.

Goldoni che per bocca d'un suo personaggio mette in canzone la propria enfasi!

Di questo e d'altri drammi romanzeschi del Goldoni il Carrer, autore, in ordine di tempo, della prima monografia critica sul commediografo, giudica: « Io confesso, e forse m'inganno, queste sono

tra le commedie di Goldoni quelle che veramente mi vengono a noia, per la discordanza dello stile col soggetto, del soggetto coi personaggi, dei personaggi colla nazione, a cui appartengono » (10). Tale giudizio, certo concorde al vero, non tolse più tardi al Carrer poeta di ricordare la *Dalmatina*, in alcune sue terzine poco note, a prova che non « da' soli circostanti oggetti » il Goldoni aveva saputo trarre la materia dei suoi drammi:

La materna lasciata alpestre riva
La dalmata fanciulla ardita move,
E le contese de' rivali avviva (11).

Al giudizio del Carrer sottoscrive il Meneghezzi (12), mentre un altro critico, Ignazio Ciampi, attenua opportunamente il biasimo che dalla creazione di così ibridi componimenti deriva all'autore: « Lascio le Ircane, le Dalmatine, le Peruviane, le Incognite, le Belle selvagge, portate sulla scena piuttosto per accarezzare fantasie romanzesche che per elezione spontanea del cuore e dell'ingegno » (13). E chi non ricorda le amare parole del Tommaseo « le *Spose persiane* e le *Pamele*, sforzi d'ingegno abbandonato dagli uomini, tradito dai tempi »? (14) Dove, se appare ingiusto confondere, per esempio, *Pamela nubile* con lavori per ogni riguardo inferiori, è implicita invece la condanna della *Dalmatina*, che forse per l'onore voluto rendere dal Goldoni con essa alla sua terra, il grande Dalmata ha ritegno di nominare.

Nè in tempi più prossimi a noi suonano meno aspre le censure intorno a questa tragicommedia. E tra le molte voci, mi piace raccogliere qui le più recenti, del De Frenzi e del Trompeo, che vi dedicarono studi minuti e pensati.

« Non va certo annoverata tra i capolavori del grande commediografo — osserva, il primo —. *La Dalmatina* è un'opera piuttosto scialba, diluita in brutti martelliani, con l'intreccio melodrammatico ordito sopra un fondo d'ambiente orientale da vecchia stampa, sul tipo di quelle varie Ircane e Persiane, con le quali il Goldoni indulgeva di quando in quando al gusto esotico e romanzesco del suo tempo, pur rispecchiandovi un po' del colore e del sentimento della tradizione levantina di Venezia » (15). E sui caratteri del dramma scrive il Trompeo: « Non ce n'è uno che si possa dire abilmente tracciato » (16).

(10) *Saggi su la vita e su le opere di C. G.* Venezia, 1875, vol. III, pag. 108.
(11) Per nozze Tornielli-Gobbatti. *Capitolo inedito*. Venezia, Cecchini, 1862.
(12) *Della vita e delle opere di C. G.* Milano, 1827, pag. 131.
(13) *La vita artistica di C. G.* Roma, 1860, pag. 67.
(14) *Studi critici*. Venezia, 1843. II, pag. 88.
(15) *La Dalmatina* di Goldoni, in *L'Idea Nazionale*, 14 ottobre 1920.
(16) *La Dalmatina*, in *Le vie del mare e dell'aria*, 1919, fasc. 18.

Quanto si resse sulla scena questa *Dalmatina* dopo la fortunata prima al Teatro San Luca nell'autunno del 1758, protagonista acclamata Catterina Bresciani, la famosa Ircana della *Sposa persiana?*

Quando a Parigi, in cerca di soggetti da fornire ai comici del *Théâtre Italien* il Goldoni cominciò a rivangare nel proprio ubertoso campo, si rammentò anche di questa sua tragicommedia. « Ho dato a questi comici un'altra commedia scritta, che ho tratto dalla mia *Dalmatina* » scrive il 15 agosto 1763 all'Albergati, e ne mandava nello stesso tempo l'annuncio, in questi versi, anche a Giovanni Fontana, segretario d'Ambasciata:

Di quest'opera mia tratto ho il soggetto
Dalla mia *Dalmatina*, a voi ben nota
Che in Vinegia produsse ottimo effetto.
E al nome Vinizian ligia e divota
La Musa mia vuol che a Parigi ancora
Sulle pubbliche scene onor riscuota (17).

Questa « opera novella » sarà con ogni probabilità l'*Esclave généreuse, comédie en trois actes, en prose*, ricordata nel *Catalogue des pièces* in coda ai *Mémoires*. Ma se il Catalogo aggiunge la nota: *elle n'a pas été jouée*, nessuno vorrà meravigliarsi. Il soggetto sembra davvero ben poco adatto a quegli attori e a quel Teatro. Se mai, ne avrebbero fatto lo strazio che fecero, secondo la *Correspondance* del Grimm (22 ottobre 1772) della *Sposa persiana*.

Nel carnevale del 1768 *La Dalmatina* si eseguì nel Teatro del Collegio San Carlo di Modena (18), certo in qualche riduzione *ad hoc*. E si continuò a recitare per tutto il settecento. Francesco Bartoli narra che nel novembre del 1774 a Cagliari Ignazio Casanova, in compagnia di Ignazio Patriarchi cadde colpito da apoplessia « ancora vestito degli abiti teatrali » che aveva indossato nella *Dalmatina* (19). Dalla *Gazzetta Urbana Veneta* si sa — ultima notizia a noi giunta della sua vita sulle scene — che si rappresentava a Venezia nel 1793, l'anno in cui finiva così tristemente la sua gloriosa esistenza l'autore.

Questa tragicommedia non si recitò mai in Dalmazia. Giuseppe Sabalich, nella sua cronaca della fortuna del Goldoni nei teatri di Zara si chiede: « E quella *Dalmatina* che il Goldoni trasse dalle *Amazzoni* della Du Bocage? Chi la conosce! I *Dalmati* del Dall'Ongaro sì, *La Dalmatina* no? Ma si capisce. Il lavoro è scadente » (20).

(17) *Componimenti diversi*. Venezia, 1764, II, pagg. 226, 228.

(18) *Modena a C. G. nel secondo centenario della sua nascita*. Modena, 1907, pag. 240.

(19) F. Bartoli, *Notizie istoriche de' comici italiani*, ecc. Padova, 1871, I, p. 162.

(20) *Goldoni nel passato teatrale di Zara*, in *Il Dalmata*. Zara, 27 febbraio 1907. E. Maddalena, *Il teatro nobile di Zara*, in *La Lettura*, 1° dicembre 1923, pag. 899.

Eppure questa tragicommedia fu nota anche fuori d'Italia. Esiste una traduzione, del 1791 — l'unica — portoghese, che resta testimonianza eloquente della celebrità dell'autore allora in Europa, se i traduttori non seppero ignorare neanche questa mediocre composizione (21). E tra le modeste fortune sue non va trascurato questo sonetto d'un arcade ravennate, il conte Fabrizio Niccolò Bezzi (1695-1776), che ammiratore entusiasta del Goldoni ne immaginò ben novanta per altrettante sue commedie:

Goldon, la Dalmatina alfin l'Amante
  Cede, e ripudia; e per un traditore
  La Greca ha l'Alma in sen sempre costante;
  Ora tu dimmi: In chi più bello è il core?
Tu la gran lite metti al Mondo avante:
  Dici: Ei decida in chi sia più valore.
  Ma le più pure leggi, e le più sante
  Seguirà il Mondo in giudicar d'amore?
Cedere un core ad altro cor legato
  È dover; ma gran sforzo alle tradite
  Donne costa l'amare un core ingrato.
Quindi indecisa deh lasciam la lite!
  Perchè non abbia il Mondo appassionato
  Con questa a suscitarne altre infinite (22).

Il Goldoni non dedicò questa — come sarebbe stato naturale attendersi — e nessun'altra sua commedia a Stefano Sciugliaga; ma se l'edizione Pasquali non fosse rimasta interrotta, pensiamo che quest'onore di cui il dalmata, così caldo amico e partigiano del Nostro, era tanto degno, non gli sarebbe mancato. La *Dalmatina* andò invece intitolata a Gian Francesco Pisani per la cui elevazione a Procurator di San Marco il Goldoni lo stesso anno della dedica (1763) compose un sonetto e *tre capitoli* (23). Nei quali, come sempre nei poemetti d'occasione che egli mandava da Parigi, in mezzo agli elogi del festeggiato — la cui stesura doveva essere faticosa a lui come ne è oggi a noi la lettura — offre in piacevole modo notizie della sua vita colà.

Quando dopo la grande guerra sonarono alte le voci nel dibattito per la contesa Dalmazia, questo dramma del Goldoni, tolto alla molta polvere sotto cui dormiva da tanto, riebbe un momento di notorietà. Già il Tommasèo citava volentieri (24) a gloria della sua terra i versi dove Zandira l'esalta:

(21) *Comedia nova, intitulada « Osdois amantes em Africa ou a escrava venturosa », composta pelo dontor* CARLOS GOLDONI *no idioma italiano e traduzida em portuguez*. Lisbona, 1791.

(22) SANTI MURATORI, *Un arcade di buon gusto e C. G.* Felix Ravenna, XXXI, 1926.

(23) SPINELLI, *Bibliografia Goldoniana*. Milano, 1887, pagg. 224, 237.

(24) *Intorno a cose dalmatiche e triestine*. Trieste, 1847, pag. 65 e segg.; *Strenna Dalmatica*, Zara, 1847, pag. 13.

In Illirica terra nacqui, non lo nascondo,
Ho nelle vene un sangue noto e famoso al mondo.
Sangue d'illustri eroi, d'eterna gloria erede,
Che alla sua vita istessa sa preferir la fede;
Che più d'ogni grandezza ama il natio splendore,
Che la fortezza ispira, e il militar valore...

e allorchè nel bicentenario della nascita (1907) i Veneti d'ambedue le sponde s'unirono nelle manifestazioni d'amore al Goldoni, anche il Molmenti volle ricordare questo simpatico tributo d'affetto reso dal maggior figlio di Venezia a quei valorosi Schiavoni, che ancora nel 1797, mentre i pavidi patrizi, sul punto di decretare la fine della Serenissima, li avevano fatti imbarcare per togliere ogni pericolo di resistenza, spararono dalle navi un ultimo saluto alla morente Repubblica (25).

Anche i buoni studi, già citati, del De Frenzi, del Trompeo e uno di Cesare Levi, ebbero unico movente la ragione politica. Scrive il primo a commento dei versi di chiusa, dove Zandira inneggia alla lealtà della propria gente e alla gloria di Venezia: « È il più veneziano dei veneziani che rivolge ai custodi gagliardi e devoti dell'*adriaco impero* una parola fervida di amore e di gratitudine; quello stesso tenace amore, quella gratitudine vicendevole che troveranno il loro segno perpetuo nell'invocazione disperata dei Dalmati dopo Campoformio: *Ti con nu, nu con ti*. Nè i Dalmati possono ancor oggi desiderare un elogio più caloroso di quello che il Goldoni tessè delle loro virtù native ». E il Trompeo alla critica del lavoro aggiungeva: « Non ci sarebbe altro da dire, se da questa mediocre *comédie larmoyante* non si levasse su, intera e schietta, la nobile immagine della Dalmazia veneta. Storica dunque e non artistica è l'importanza della *Dalmatina* e tanto più oggi... Non sarà stato inutile, aver ricordato che i Dalmati — e intendo parlare non già degl'Italiani di Dalmazia, ma degli Schiavoni proprio — hanno una gentile ambasciatrice accreditata presso le nostre lettere e un valido patrono in Carlo Goldoni ».

Cesare Levi (26) che la sua indagine estese a tutti i drammi che hanno Dalmati tra i loro personaggi notò che in essi, dal Goldoni al Dall'Ongaro (*La Danae*), sono messe nella luce migliore le qualità istintive della razza: ardimento che non indietreggia dinanzi alle più perigliose imprese, generosità di sentimenti e nobiltà di carattere, e sopratutto amore alla patria ed orgoglio di essere associata alla secolare gloria di Venezia.

E. MADDALENA.

(25) *C. G. e i Dalmati*, in *Il Piccolo*. Trieste, 25 febbraio 1907.
(26) *Dalmati sulle scene*, in *Il Marzocco*. Firenze, 11 maggio 1919.

L'ISTINTO DEL SACRIFICIO

Nel breve periodo dell'esistenza, la virtù più spesso usata è la rinuncia e la forza più utile l'inibizione. La rassegnazione è l'arma più formidabile di difesa contro le avversità della vita.

Bastano, a spiegare queste virtù, la brama di vivere, l'educazione famigliare e sociale, le coercizioni morali?

O non hanno esse le loro radici profonde incoscienti, come tutti i sentimenti congeneri, in un istinto di negazione della propria personalità a vantaggio della specie o della società?

« Il nostro corpo è un sepolcro » disse Platone, ed è pur vero che in esso si svolgono, con ritmo alterno incessante, processi di vita e di morte. Accanto alle funzioni di nutrizione e di riproduzione, si compiono automaticamente, in virtù di atti riflessi che hanno sede nel sistema nervoso vegetativo, quelle secretivo-escretive e di decomposizione, le quali esercitano una potente influenza sui centri psichici superiori e sulla coscienza, specialmente negli stati anormali o morbosi dell'organismo.

Pensiamo al ricambio dei tessuti, al ciclo metabolico che ha luogo nelle ventiquattro ore ed ai vari stati d'animo che vi si accompagnano, come la fresca vigoria corporea e mentale del mattino nel massimo periodo anabolico o di vitalità, dopo la completa reintegrazione degli organi, susseguente al sonno, e la stanchezza più o meno manifesta delle ore vespertine e serotine, durante il periodo catabolico o di disintegrazione, che precede il riposo notturno. Questo ciclo quotidiano vitale non è in fondo che la ricapitolazione del ciclo delle varie età umane, dalla infanzia alla vecchiaia, in cui le forze, dopo un periodo di massima potenzialità od energia, vanno a poco a poco decadendo e con esse dileguano le illusioni e le speranze, crollano gl'ideali più belli, urgono inesorabili le rinunce, crescono le sofferenze fisiche e morali, finchè giunge, spesso invocata, la fine.

Il dolore è come l'antesignano della morte, è il grido d'allarme dell'organismo in pericolo, perchè è l'esponente di una disintegrazione più o meno estesa e profonda del nostro corpo; esso, massime il dolore morale, lascia in noi tracce indelebili e ci predispone alla rassegnazione ed al sacrificio.

Questa legge inesorabile del sacrificio, a cui niuno può sottrarsi, e per cui la vita è come una lenta preparazione od un avviamento alla morte, e questa sembra essere l'unico scopo della esistenza; questa legge che ha la sua espressione nei processi catabolici dell'organismo, e si riassume nel fatale trinomio del dolore, della malattia, e della senilità, deve necessariamente imprimere la sua orma indelebile nei nostri *sistemi psichici*.

Ed è perciò che noi crediamo all'esistenza di un istinto del sacrificio. Sono noti gl'intimi rapporti tra istinti e stati affettivi, i quali non sono che *modi di coscienza* o *equivalenti psichici* delle azioni e reazioni organiche, viscerali, vaso-motorie e muscolari.

« Siccome i confini degl'istinti sfumano da una parte, in basso, nell'attività reflessa, dall'altra, in alto, nelle abitudini acquisite o nell'attività suggerita, esisteranno sempre delle controversie circa ciò che si può includere sotto il loro nome ». (James).

Spencer considera gl'istinti come una evoluzione ulteriore delle azioni reflesse e come i precursori dell'intelligenza.

Gli atti istintivi, secondo Vogt, rappresentano l'intelligenza fissata dall'eredità, e perciò si distinguono dai semplici riflessi spinali e mesencefalici. Il Dougall li considera come atti conativo-conoscitivi, che, mediante l'esercizio e l'ereditarietà, nell'uomo, sempre più si perfezionano ed evolvono indefinitamente.

È pur vero che tutti i sistemi educativi si fondano sull'applicazione della legge del sacrificio, che consta d'inibizioni continue, le quali ripetendosi attraverso le generazioni tendono a consolidare e sviluppare il corrispondente istinto. Il quale, secondo noi, racchiude il germe dell'istinto parentale od altruistico. E mentre all'origine dell'altruismo lo Spencer pone l'amore verso i deboli, lo James la simpatia, il Ribot il sentimento di tenerezza ed altri la compassione, sentimenti tutti che sarebbero insiti o congeniti nella natura umana, noi vogliamo ricordare che alla base della vita, fin dalle sue più remote origini, sta il *sacrificio*.

Spencer osserva che, fino a quando l'individuo è giovane e ancora infecondo, il suo bene e quello della razza vanno di conserva, ma allorchè giunge l'età della riproduzione, ha luogo una scissione; sovente il bene individuale e il bene della specie sono totalmente opposti. Ma è pur noto che il fanciullo è estremamente sensibile alle lodi e alle critiche dei compagni e dei superiori, ciò che sta a dimostrare, insieme ad altri fatti, l'esistenza primordiale di un sentimento latente di soggezione o di sottomissione.

Discendendo fino alle origini delle specie, tra i Protozoi, come tra i Protofiti, si avvera quel processo per cui l'individualità del genitore si perde interamente nella produzione della prole; la massa parentale si divide in un determinato numero di germi.

Tra i Protozoi si ha una perpetua scissiparità spontanea. Dopo poche ore di esistenza indipendente, ogni individuo è sacrificato alla produzione di nuovi individui, i quali, cresciuti separatamente, ripetono ben presto il fenomeno.

Di quando in quando poi avviene una dissoluzione (istolisi) riproduttiva di grado estremo; la massa cioè si scompone in una poltiglia amorfa, da cui sorgono nuove generazioni. In questi casi, adunque, la vita del genitore, estremamente breve, sparisce in modo assoluto nella vita della prole.

Progredendo nella scala zoologica, tra i Celenterati, gli Entozoi, gl'insetti inferiori, si osserva molto di frequente che la morte dei genitori è una condizione necessaria della propagazione.

Tra gl'insetti superiori, che formano la più numerosa tra le specie animali, pure il maschio non vive che fino a quando ha generato e la femmina, in generale, muore dopo la deposizione delle uova. Valga per tutti l'esempio delle formiche, tra cui i maschi muoiono dopo l'accoppiamento e le femmine si strappano le ali colle zampe, indi periscono; e quello delle api, i cui maschi muoiono subito dopo il volo nuziale colla regina.

Non in tutte le specie d'insetti però la madre si estingue dopo la deposizione delle uova: anzi nei ragni si osserva che, a seconda dello sviluppo seriale, l'istinto materno ha modo di esplicarsi non solo nelle cure dedicate al bozzolo contenente le uova, ma anche ai rampolli. La *Pisaura mirabilis*, che è l'animale più elevato delle serie, al momento dell'uscita dei piccoli dalle uova, cessa la sua vita errante e, fissato ad un cespuglio il bozzolo, tesse progressivamente tante ragnatele concentriche intorno ad esso, man mano che i nati prendono vigore e tendono a sfuggire, forando la loro prigione. In tutto questo tempo la madre prosegue la sua sorveglianza, rimanendo alla periferia del guscio, che talvolta raggiunge il volume di un arancio, fino a che, terminato il suo cómpito, perisce esaurita, coll'addome raggrinzato pel lungo digiuno, poichè, da quando s'era iniziata la maternità, essa più non si nutriva. Gli autori inglesi hanno dato a questa tela il nome suggestivo di « tela nutrice ».

Tra i vertebrati il sacrificio della vita del genitore per la conservazione della specie va diventando sempre più indiretto, salvo in alcuni casi, come nelle anguille, che muoiono, dopo la riproduzione, nell'immenso talamo del mar dei Sargassi; la vita dei genitori, cioè, si prolunga, per un periodo più o meno lungo, oltre l'epoca della generazione, ma, a seconda del progresso organico ed intellettuale della specie, si osserva che, mentre la prole diventa meno numerosa e nasce a più lunghi intervalli di tempo, aumentano, pei genitori, il periodo necessario all'allevamento ed al sostentamento dei

figli e gli obblighi inerenti a tali funzioni. Nello stesso tempo queste diventano sempre più fonte di emozioni piacevoli, come se la Natura volesse compensare i parenti dei loro diuturni sacrifici.

Nell'uomo, in cui si compendia il più grande progresso nella conciliazione degl'interessi della specie, dei genitori e della prole, se il sacrificio organico è più limitato, quello morale e spirituale, con la istituzione della famiglia, raggiunge un grado più o meno elevato, in rapporto al progresso civile delle razze e dei popoli.

Ma pure nell'uomo l'atto generativo, che si accompagna alla suprema voluttà dell'amplesso, è un sacrificio parziale larvato di piacere, che lo lascia spossato e triste, perchè in esso si concentra la massima dispersione di energia nervosa e vitale, quasi a ricordo ancestrale della morte nella riproduzione delle specie primigenie. Ben lo esprime il Sainte-Beuve in queste parole: « Pourquoi cette tristesse naturelle, à toute créature, après l'acte d'amour? C'est la voix intérieure et profonde qui dit: Tu as donné la vie à un être, et par là tu t'es toi-même approché de la mort ».

Nella madre in special modo il periodo della gravidanza, i dolori del parto, l'allattamento, le ansie e le cure per i figli, sono avvenimenti che proiettano una luce rivelatrice sul grande mistero della vita, la quale sembra trarre le sue origini primitive dalla rinuncia e dal sacrificio. È inutile che io qui ricordi gl'innumerevoli esempi di abnegazione e di eroismo delle madri per la conservazione della prole, comuni anche agli animali.

Fatti biologici e fisiologici di alta importanza stanno adunque a dimostrare l'esistenza di un istinto del sacrificio, che in armonia con quello di conservazione domina e governa la vita di tutti gli esseri.

Che cosa è infine il potere di adattamento, se non un processo psichico innato e alimentato dall'educazione e da inibizioni di maggiore o minore entità? È un errore il considerare queste virtù come il prodotto della sola educazione famigliare e sociale.

Non si può creare *ex novo* una facoltà, se non ne esiste il germe nell'uomo, sotto forma d'impulso, di tendenza, d'istinto. Istinto negativo cotesto, perchè si esplica con la limitazione o negazione parziale di sè stessi, più o meno transitoria, a vantaggio proprio o a quello della società e della specie. Il linguaggio comune ha giustamente consacrato questo concetto nella parola *abnegazione*.

Si suol dire che la sete dell'esistenza, le illusioni e le speranze bastano per indurre l'uomo al sacrificio individuale dell'immediato al remoto, del presente al futuro. Ma quali gioie, quali illusioni e speranze rimangono oramai ai malati insanabili, consci per lo più del decorso fatale del morbo, ai pessimisti, e, in generale, a tutti

gli uomini delusi della vita o giunti alla più estrema età? Le turbe del *climaterio*, sia nell'uomo che nella donna, le quali rivestono spesso una straordinaria gravità, poichè interessano sopratutto la sfera mentale, sono forse l'esponente del conflitto tragico fra gli istinti di vita e di morte, nell'epoca fatale della rinuncia forzata ai piaceri ed alle illusioni più care dell'esistenza.

Come di tutti gl'istinti abbiamo sì e no la consapevolezza e vario è il loro predominio nell'uomo, a seconda delle diverse costituzioni organiche, così mentre nell'uomo normale l'istinto in parola agisce pressochè impercettibilmente, mascherato dalla sete o gioia di vivere, non è altrettanto, ad esempio, nel *pessimista*, il quale, dotato di particolare struttura psichica, che fa rivivere in lui a prevalenza le immagini o rappresentazioni mentali tristi o penose, soffre certamente di un'acuta e lucida coscienza del sacrificio perenne a cui siamo votati, ed ha quindi dell'esistenza una visione paurosa, una intuizione disperante, associata talora, come nel nostro Leopardi, ad una continua aspirazione al suicidio, ad una affascinante contemplazione della morte. Il pessimista così, mentre ha il sentimento della infinita vanità della vita, manca del potere di adattamento al vivere sociale e ad un tempo della volontà di rinunciarvi, isolandosi dal mondo come l'asceta, il quale trova in questa volontà od impulso la propria salvezza.

Quanto al suicida, che è la vittima di profondi, oscuri processi di disintegrazione organica e mentale, originati da sofferenze fisiche e morali o da congenita labe ereditaria, il suicida è l'esponente massimo della lotta fra i due istinti di conservazione e di sacrificio o di distruzione: chi si dà la morte è in genere un *ciclotimico* (Fleury), soggetto cioè a periodiche e forti variazioni di carattere, onde egli soccombe in una fase di estrema depressione del ritmo vitale.

A tali crisi di abbattimento o *cataboliche*, per quanto in forme attenuate e senza conseguenze mortali, può soggiacere anche l'uomo normale, in seguito a dolori morali, i quali inducono un senso profondo di malinconia, il desiderio di solitudine, le conversioni religiose, l'aspirazione all'Infinito e via dicendo.

La prova più convincente della nostra tesi l'offre la storia delle religioni, massime delle orientali. Varie sono le teorie sulle loro origini, a cominciare da quella di Spencer, che fa risalire i primitivi sacrifici religiosi al culto pei trapassati, la cosidetta *necrolatria*, alla ipotesi del Müller, che ne pone il fondamento nel senso dell'Infinito o del Divino, insito nell'uman genere.

Il problema va però risolto in modo più complesso, e cioè col bisogno umano di spiegare i misteri dell'al di là, donde l'animismo

primitivo e l'antropomorfismo o personificazione delle forze naturali, ma sopratutto col terrore del *soprannaturale* e col sentimento della propria debolezza e inferiorità di fronte ad una misteriosa potenza, associato al bisogno di volgerla in proprio favore, mediante la preghiera, l'adorazione ed il sacrificio.

Il sacrificio, base di tutte le religioni, che va dalla immolazione primitiva di animali e di vittime umane fino all'offerta del proprio sangue o di parti del corpo, come della capigliatura, alle automutilazioni, quali il taglio delle dita, la lacerazione di brani di carne, la circoncisione praticata dai Messicani antichi e dagli Ebrei, è sorto indubbiamente come simbolo di umiliazione e di sottomissione ad un potere superiore, che si teme e rispetta e si cerca di rendere propizio.

Donde a poco a poco sorse la credenza che alle divinità e a Dio tornino gradite le mortificazioni, i digiuni, le flagellazioni e i patimenti volontariamente sopportati, la rinuncia ai piaceri ed agli affetti terreni. Così nacque l'ascetismo (Spencer), che inspira la sottomissione ad un patimento per evitarne uno maggiore, o la rinuncia ad un piacere per conseguirne uno più grande nell'avvenire. In ambedue i casi v'è il sacrificio che solo gli uomini e i popoli evoluti sono in grado di esercitare in modo razionale.

Il concetto del sacrificio religioso si va così sempre più affinando e sublimando coll'evoluzione umana, in guisa che il supplizio di Cristo non è più per noi un atto espiatorio, a placare la ira dei Numi o di Dio, nel senso antico ed anche ebraico della vittima che cancella col sangue la colpa od il peccato, ma, come lo interpreta il Ritschl più profondamente, diventa invece il simbolo del pentimento del peccatore e il più sublime atto di dedizione a Dio ed all'umanità nella persona di un proprio simile. È l'idea di sacrificio e di morte, sublimata e posta a base della vita e della redenzione umana, equivalente al sacrificio parentale nello sviluppo delle specie. La conservazione o la salvezza del genere umano è come assicurata dalla morte dei martiri; fatale necessità, per cui attraverso la distruzione dei singoli si svolge l'eterno divenire del mondo organico e del Cosmo.

La stessa missione assolvono gli eroi, morendo per la Patria o per qualche Ideale superiore. Anche in essi il disprezzo della vita, il votarsi stoicamente alla morte rappresenta l'istinto di sacrificio affinato e sublimato dalla loro ipersensibilità morale, dalle tendenze altruistiche altamente sviluppate ed acuite mediante l'educazione e la brama di lasciare di sè stessi una imperitura memoria.

L'ascetismo però, sotto gli aspetti più vari, malgrado la sua bellezza spirituale ed i vantaggi che ha recato alla civiltà con la disci-

plina e con l'abitudine della rinuncia, questa dottrina, considerata in astratto e nelle sue applicazioni più rigide, è invero una forma d'inversione dell'istinto di sacrificio, perchè vôlto a fini diversi dai normali; è una dottrina d'inazione o di morte, che ha il suo fondamento sul desiderio di diminuzione e di abiezione del proprio Io, sull'inaffettività ed asocialità dei suoi adepti. Rappresenta in fondo un lento suicidio corporeo sotto l'aspetto di un'aspirazione verso Dio, o verso l'Infinito e il Nirvâna.

Le astinenze d'ogni genere, il digiuno continuo, le macerazioni, le genuflessioni prolungate, l'immobilità ieratica del corpo, rallentano i complessi ritmici della vita e producono quegli stati anormali della psiche, come l'estasi, che sono chiamati *ispirazione*, ed esprimono l'attitudine dell'asceta a comunicare con l'al di là, attraverso il ritmo della fede e dello spirito mistico lento come il ritmo senile. « A questo ritmo si tempravano dai remoti tempi dei *Veda* gli asceti e gli eremiti santi dell'India antica; questi saggi disponevano il proprio corpo per mesi ed anni nella posizione detta *vira* che ritenevano più adatta per far tacere i ritmi vitali » (Angelucci). « Seppelliti completamente sotterra, assente il battito cardiaco e la respirazione, il corpo diaccio, l'assenza dei ritmi li gettava per mesi in sogni deliziosi » (Osborne).

I santi di tutte le religioni, con analoghe pratiche ascetiche, riproducono questi stati spirituali, in cui si sentono a contatto con Dio, e che sono l'espressione del rallentamento della vita organica e del predominio dell'istinto di sacrificio su quello d'integrità corporea. La personalità umana si annienta così in un sentimento di dedizione a una potenza suprema, e S. Agostino, fra gli altri, non trova parole sufficienti per manifestare questo stato dello spirito.

Dell'ascetismo si possono rintracciare documenti in tutte le religioni che hanno raggiunto un notevole sviluppo, come il Buddismo, il Giudaismo, il Cristianesimo e l'Islamismo. Fra i popoli antichi americani, fra gl'Incas del Perù, nel Guatemala, era pure in uso il ritiro religioso temporaneo per molti mesi dell'anno, in cui si praticava il digiuno e la preghiera.

La Bibbia fa menzione dei profeti e dei martiri, che, vestiti di pelli di agnello e di capra, erravano sui monti e nei deserti ed abitavano nelle caverne (Spencer).

Le dottrine pitagorica, platonica e stoica erano in parte informate al misticismo ed all'ascetismo, e si svilupparono vieppiù quando la filosofia orientale penetrò nel mondo greco-romano, favorita dal disgusto e dallo sconforto morale che minavano le basi dell'edificio religioso e sociale pagano. La morale stoica consisteva in un lento esercizio psichico all'annullamento delle passioni carnali e delle aspi-

razioni inferiori, che doveva condurre lo spirito ad una completa imperturbabilità (atarassia) e serenità, in nome di postulati metafisici e morali, quali la virtù e il dovere. « Il quale insegnamento, che è come dire di dovere amar sè medesimi con quanto si possa manco di ardore e di tenerezza » (Leopardi), si seguiva, in quel tempo, senza il conforto e l'appagamento dell'amore, della fede in Dio e di un compenso nella vita futura, che dovevano più tardi formare i principî fondamentali dell'ascetismo cristiano.

Marco Aurelio, uno dei rappresentanti più illustri della dottrina stoica, si astraeva, con voluttà, nel pensiero della morte, la quale tuttavia era per lui affatto priva del luminoso conforto di una esistenza ultraumana. Dalla concezione della vanità del mondo, nei suoi rapporti coll'uomo, egli trae non già una giustificazione dell'egoismo, ma, all'incontro, una ragione di abnegazione e di sacrificio individuale al Tutto cosmico.

Questo asceta imperiale, che affermava essere la morte una opera utile e necessaria della natura, e temerla era quindi idea da fanciulli, si accosta così al concetto fondamentale delle religioni orientali, per cui la morte è riguardata con viso imperturbabile e sereno, anzi con gioia. Quale rassomiglianza fra lo stoicismo e le dottrine religiose dell'Asia, specie il Buddismo e il Taoismo, nelle quali è pure assente la fede in Dio e la credenza in una vita d'oltretomba, e domina unicamente l'idea del sacrificio e della rinuncia alla vita sensibile!

Sfuggire ad ogni azione e desiderio per affrancarsi dalla materia e dalla necessità di rinascere, ecco il fine supremo cui aspira l'asceta buddista. In tal guisa si estinguerà a poco a poco non solo la vita presente, ma si raggiungerà anche il fine di annientare nei suoi germi la vita avvenire. È adunque cotesta religione atea e senza amore, che, al pari dello stoicismo, concepisce del sacrificio l'idea la più austera, anzi, pei Cristiani, può dirsi, la più spaventosa, perchè sembra priva di qualsiasi appagamento, e fondata unicamente sull'istinto di morte. E mentre questa dagli Occidentali è attesa quasi con ansioso terrore, milioni di buddisti s'inebriano, nel loro delizioso abbandono al Nirvâna, del pensiero e dei sogni di morte.

Questo spettacolo commovente di popoli che fanno della rinuncia più assoluta e senza speranza lo scopo ultimo della loro vita, è la conferma più solenne della esistenza e del predominio di un istinto millenario di sacrificio, trasmesso e rafforzato attraverso le generazioni. Ed è inoltre la prova che il sacrificio, in sè e per sè stesso, può essere, in certi stati d'animo, fonte di delizie e di voluttà, come fu detto più addietro, quasi che il nostro organismo abbia la facoltà di adattarsi ad un ritmo vitale, diverso dal normale,

quale è l'ascetico, senza difficoltà, anzi con una vera attrazione verso la sofferenza. È il *piacere del dolore*, che ha mille gradazioni, dalle sfumature dolci e tenui malinconiche della vita quasi normale, come avviene in certi stati d'animo transitori, nella evocazione di ricordi dolorosi, nel sentimento di nostalgia e via dicendo, alle forme varie di tendenza all'isolamento ed all'ascetismo ed a quelle patologiche di masochismo fisico e spirituale e di talune affezioni nervose e mentali, come esporremo in seguito.

È codesto senza dubbio un ritmo differente di vita, che risponde ad emozioni e bisogni istintivi e non è, in fondo, che la riproduzione ampliata ed esagerata del *ritmo catabolico* serotino quotidiano o di quello senile, ricordati più addietro.

Trattando del Cristianesimo e dei suoi Santi, avremo campo di studiare il fenomeno così detto di *sublimazione*, il quale consiste in un trasferimento di energia effettiva verso un ideale altruistico, etico o religioso, sempre più perfetto. Il divario tra le religioni anteriori e la nostra, oltrechè nella credenza in Dio e nella vita futura, sta, come fu detto, nell'aver rappresentato il sacrificio di Cristo come una prova suprema di amore, incontrata per la redenzione dell'umanità, anzichè quale atto espiatorio, per placare e rendere propizie le potenze divine.

Ma un'altra differenza, non meno importante, consiste nella trasformazione delle idee buddistiche di rinuncia e di negazione della vita, in norme religioso-sociali più consone col tenore di vita dei popoli occidentali, meno inclini alla contemplazione ed all'inerzia, donde sorse la necessità della istituzione di una Chiesa che, ad evitare i pericoli dell'ascetismo per la società, imponesse a questa doveri molto più limitati ed umani. A seconda dell'indole e del progresso civile dei popoli mutano pure le costumanze e le istituzioni religiose.

Però anche il Cristianesimo proclama che la vita è un continuo sacrificio e una preparazione per il regno celeste. Ciò sostengono pur pensatori, come il Romanes, dicendo che noi siamo qui in un mondo di prova. Egli afferma che la sua non è solo una ipotesi religiosa, ma è l'unica espressione razionale o giustificazione morale della nostra esistenza, come esseri razionali e morali, per cui essa sola dà un senso ed un fine alla vita.

Comunque sia, tutti i popoli del mondo sentono il bisogno di sublimare, di divinizzare quegli uomini che pur rinnegarono il focolare e la famiglia, dedicandosi alla vita ascetica e trasferendo l'amore terreno nelle alte sfere del misticismo. Per l'umanità ciò equivale al sacrificio della personalità materiale o corporea a quella spirituale, sacrificio ch'essa crede degno di culto e di eterna rimembranza.

Cinque secoli prima di Cristo, il principe Gotamo, il futuro Budda, abbandonando casa e famiglia, per darsi a vita eremitica ed alla predicazione della sua dottrina di rinuncia, aveva proclamato essere la casa un letamaio, libero cielo il pellegrinaggio. E nelle sue *regole* era dapprima stabilito che i figli potevano allontanarsi dal tetto paterno per seguire la nuova dottrina, e solo, in grazia delle istanze di suo padre, Gotamo modificò tal legge inumana, prescrivendo per gl'iniziati l'obbligo dell'assenso famigliare alla loro rinuncia.

« Ciò che io temo di più è l'azione » predicava Lao-Tseu, il fondatore del Taoismo; e ancora: « Il santo non ha alcuna affezione particolare, egli considera il popolo intero come il cane di paglia del sacrificio ».

Nel Bagharad-Gita l'asceta è paragonato « alla tartaruga che si ritira in sè stessa ».

Gesù Cristo, allontanandosi dalla madre e dai parenti, disse: « Non pensate ch'io sia venuto a metter pace in terra; io son venuto a mettervi la spada ed il fuoco ». « Perciocchè io son venuto a mettere in discordia il figlio contro al padre, e la figlia contro alla madre, e la nuora contro alla suocera » (S. Matteo, X, 34-35). « E da ora innanzi cinque saranno in una casa, divisi tre contro a due, e due contro a tre » (S. Luca, XII, 52). E più oltre proclama: « Se alcuno viene a me, e non odia suo padre e sua madre, e la moglie e i figliuoli, e i fratelli e le sorelle; anzi ancora la sua propria vita, non può esser mio discepolo » (S. Luca, XIV, 26).

Pure interpretando questi detti di Cristo, anzichè nel senso letterale o ristretto, alla stregua del linguaggio biblico figurato ed iperbolico, s'intuisce come gl'instauratori delle religioni fossero così esaltati dalla loro missione e dall'ardore del sacrificio, da sopprimere ogni altro affetto estraneo alla loro fede. Ma, come si disse, l'umanità, pur divinizzando questi uomini, attenua il rigore di tali massime antisociali, secondo un ideale di vita più consono all'indole ed al progresso civile dei popoli.

Ed è così che il Buddismo e il Taoismo possono formare il nucleo fondamentale delle credenze religiose anco tra i Giapponesi, il popolo più attivo ed industrioso dell'Asia. I Giapponesi infatti possiedono in grado eminente l'istinto del sacrificio, ereditato attraverso le generazioni, ma raddrizzato e vôlto pure, mediante l'educazione, a fini di utilità sociale e nazionale.

Ma, a parte le differenze accennate tra le religioni nostre e le orientali, certo si è che, come l'asceta asiatico s'immerge nel Nirvâna, che è il completo annientamento del corpo e del principio pensante, così l'anacoreta primitivo cristiano, il Padre del deserto,

tendeva a sopprimere, con voluttà, nel nome di Dio, il proprio essere sensibile.

San Simeone Stilita visse per tre anni in una piccola cella e di poi, per lungo tempo, immoto, sopra una colonna, con una piaga purulenta alla gamba, donde pullulavano i vermi che, cadendo sui piedi, si trasformavano, narra la leggenda sublimatoria, in perle preziose.

Santa Dorotea Tebana non si coricava mai e durante la notte tesseva funi colla corteccia di palma; di giorno raccoglieva pietre, sotto il cocente sole del deserto, esclamando a tratti: « Voglio uccidere il mio corpo, poichè esso mi uccide ».

Santo Ilarione visse nel deserto, coperto solo di un sacco, nutrendosi di pochi fichi al giorno, e il suo corpo divenne così sottile, che la pelle lasciava trasparire le ossa.

San Macario, per assuefarsi a domare la fame, aveva immaginato d'introdurre del pane in un vaso a collo molto ristretto e s'alimentava delle briciole che gli riusciva di estrarre colle dita.

Similmente gli asceti indiani (fakiri) infieriscono contro sè stessi. Lungo le rive del Gange a migliaia si sottomettono ai più assurdi tormenti. Alcuni si fanno interrare fino al mento, il capo esposto al sole, dall'alba al tramonto, senza cibo e bevanda, con un braciere fumante davanti agli occhi.

Altri, legati a pali, le braccia tese in alto, gli occhi fissi nel sole, si fanno trafiggere con lunghi pugnali dai giovani discepoli, i quali anelano di succedere al maestro nel voluttuoso supplizio.

A centinaia si coricano su letti sparsi di chiodi; molti stanno appesi a pali o ad alberi col capo in giù, irrigiditi come cadaveri. E ripetono tutti il solito ritornello: « Ricòrdati che devi morire ».

Sono pure noti i suicidî religiosi degli Indiani, che si gettano sotto il carro sacro di Juggunaut.

Spettacoli di vera algofilia od algolagnia, o voluttà del dolore, comuni a tutte le religioni, come le automutilazioni, ecc., i quali stanno a rappresentare l'inversione o perversione dell'istinto di sacrificio, analoga al masochismo sessuale, di cui in seguito parleremo.

Tale forma di ascetismo può dirsi negativa perchè nulla frutta all'umanità; qui l'anacoreta finisce per non distinguere più il mezzo dal fine, come l'avaro che si riduce ad amare per sè stesso l'oro accumulato, e non per le gioie che il suo uso gli può procurare. In tal guisa l'eremita non solo rinnega la vita individuale, ma anco i suoi simili e le leggi dell'umana solidarietà, per quanto egli si vôti ad un ideale astratto di penitenza e di sacrificio.

Ma l'ascetismo, come vedemmo, ha una sua gerarchia, che va da questi solitari, inattivi, meno evoluti, ai santi geniali e novatori,

i quali formano la vera aristocrazia del Cristianesimo, satelliti luminosi intorno all'astro maggiore, Gesù Cristo. Corrono tosto alla memoria i nomi di S. Paolo, S. Agostino, S. Francesco, i tre convertiti da una vita eretica o gaudente, che sono fra gli esponenti massimi della religione cattolica.

E soffermandoci alquanto sul fenomeno psicologico della conversione, che servirà ad illustrare meglio il nostro tèma, è certo che il principale movente di tale mutamento radicale di vita, o fattore necessario, se non unico, è il dolore, la sofferenza fisica e morale (De Sanctis), che fa affiorare nella coscienza il rimorso e il pentimento, il terrore dell'oltretomba, latenti nel Subcosciente, rendendo a poco a poco prevalente sull'istinto di integrità corporea quello di sacrificio. Questi convertiti pare sentano il bisogno invincibile di cancellare i ricordi della loro vita trascorsa, colla espiazione più evidente agli occhi del mondo, direi clamorosa, quasi trascinati da una folle attrazione voluttuosa verso il sacrificio personale a prò della umanità.

Ed ecco, ad esempio, San Francesco, in veri accessi di necrofilia, baciare le piaghe dei lebbrosi, ovvero correr nudo le vie della città, ove lo chiamano pazzo, e porre, fra le sue regole monastiche, il dovere del disprezzo pel proprio corpo, e la soppressione completa della volontà individuale, posta al servizio esclusivo dell'umanità.

In questi mistici, ch'io chiamerei *superiori*, per distinguerli dagli anacoreti del deserto, si trova l'istinto del sacrificio elevato al grado supremo di rinuncia individuale, ma ad un tempo vivificato e sublimato dalla pietà e dall'altruismo.

L'altruismo si confonde col sacrificio. Quale dei due fenomeni è comparso primo nella vita? Noi vedemmo il modo di riprodursi dai più infimi organismi a quelli più elevati, associato sempre al sacrificio individuale, corporeo o spirituale. Vedemmo pure l'amore svolgersi e perfezionarsi sempre più nell'umanità di conserva col sacrificio. Ma il primo fenomeno che comparisce in natura è il *sacrificio* dei genitori verso i figli, fin da quando la coscienza non esiste od è ai suoi primi albori.

Allorchè la coscienza è più sviluppata, nasce *l'istinto parentale;* ma non pare infondata la nostra ipotesi che dal sacrificio nasca l'amore, e quello non sia il corollario di questo, come universalmente si ammette.

Che cosa sono d'altronde l'amore e la pietà o compassione se non uno spontaneo, istintivo trasporto di noi stessi in altrui, una identificazione del proprio essere colla persona amata o sofferente? È noto che l'uomo si affeziona ai propri simili più in proporzione dei benefici o servizi resi che di quelli ricevuti. « Vi ha, in generale,

una corrente più forte di benevolenza dal benefattore verso il suo protetto, che da questo al benefattore. Se ciò è illogico sotto il punto di vista della ragione, non lo è da quello del sentimento, poichè il benefattore ha posto più di sè stesso nel protetto (cioè si è sacrificato per lui), più che non abbia fatto questi per il benefattore » (Ribot). Così la madre ama più i figli, che questi non amino la madre. Il sacrificio sta adunque alla base dell'amore.

L'amore, secondo il bel mito di Platone, è figlio della ricchezza e della povertà, poichè dona e riceve, ma in proporzioni ben disuguali; nel vero amore domina sempre, col desiderio del possesso, il sentimento della dedizione completa, dell'annientamento di sè in altrui.

Fratelli, a un tempo stesso. Amore e Morte
Ingenerò la sorte.

Tanto alla morte inclina
D'amor la disciplina,

così cantava il Poeta del dolore e del pessimismo.

E non sono purtroppo rari gli amanti, che

Con la man vïolenta
Pongon le membra giovanili in terra,

nella voluttà di immolarsi l'un per l'altro, in seno all'eterno oblìo.

Nevrastenia, follia, son queste le parole che corrono sovente alle labbra di chi legge sui giornali le nuove di tali suicidî collettivi, i quali invero dimostrano l'affinità dell'impulsione fatale al suicidio con l'ossessione omicida, che si alternano spesso anche nello stesso individuo, « come è provato dai casi in cui il soggetto è tormentato volta a volta dal bisogno di uccidere o di uccidersi » (Ribot).

Abbiamo più addietro ricordato i digiuni, le sofferenze volontarie di varia natura, le automutilazioni e gli autosacrifici, che si possono considerare come vere forme di algofilia o di pervertimento dell'istinto di sacrificio. Santa Teresa esclamava: « le sole sofferenze possono oramai rendermi la vita sopportabile. Soffrire, ecco ove tendono i miei voti più cari. Quante volte, dal più intimo della mia anima, io elevo questo grido a Dio: Signore, o soffrire o morire, è la sola cosa che io vi chieggo ».

E il De Musset, che portava sul cuore un medaglione col ritratto della sua amante, infisso ad una *disciplina* o piastra di ferro tutta irta di punte, narra nelle sue *Confessioni d'un figlio del secolo*: « I chiodi che ad ogni mio movimento mi penetravano nelle carni mi cagionavano una vera voluttà, tanto che premevo alcune volte con la mano per aumentarne ancora l'intensità. Capisco bene che è una pazzia! ma l'amore ne fa fare ben altre! ».

Il piacere del dolore ha profonde radici biologiche ed è comune più o meno a tutta l'umanità. Di questo strano fenomeno psicologico si son prospettate varie interpretazioni, fra cui citerò quella dell'Hamilton, che lo attribuisce ad un aumento di eccitabilità, ad una sovraeccitazione vitale più o meno transitoria. Ma niuna è ritenuta soddisfacente; nè credo che l'ipotesi, da me suggerita, che si tratti di un pervertimento dell'istinto di sacrificio, avrà sorte migliore.

L'algofilia ha gradazioni e sfumature diverse, dalla melanconia dolce degli amanti, da quella estetica dei poeti e degli artisti, dalla tristezza, in cui si sprofonda spesso con voluttà l'uomo colpito dalla sventura, allo *spleen*, alla nostalgia, alla malinconia nel senso patologico, alla tendenza fatale al suicidio, ed infine al suicidio. Questo non è che l'ultima tappa della tendenza dell'essere verso la propria distruzione, della quale tendenza le gradazioni accennate non sono che forme più o meno lievi, abortite o meglio embrionarie. Dette forme rappresentano infatti un'aspirazione, per quanto vaga e indeterminata, all'autosacrificio, alla morte, e organicamente esprimono l'abbassamento del ritmo metabolico vitale.

Dicemmo già che il suicida in genere soggiace ad un accesso di malinconia o di lipemania, cioè ad uno stato o crisi depressiva, che è l'esponente di un *deficit* profondo nel bilancio dell'economia organica. È uno stato *d'angoscia* (Fleury), o di ossessione, in cui la lotta non è più fra un istinto e la riflessione, come forse in certi casi rari, ma fra due istinti, di conservazione e di distruzione o di sacrificio, nella quale l'uno, che d'ordinario è il più forte, soccombe, e l'individuo volge contro sè medesimo la tendenza distruttrice forse destinata ad altri.

Queste forme patologiche servono di scandaglio per esplorare le profondità subcoscienti della psiche umana, poichè sono l'esagerazione o l'inversione delle tendenze e degli istinti che governano la vita.

Un'altra forma non meno importante di pervertimento dell'istinto di sacrificio è il masochismo, ossia il desiderio e la voluttà della tortura propria, prima e durante l'orgasmo sessuale, mentre il sadismo è il suo contrapposto, poichè è l'espressione della voluttà di torturare o di uccidere altrui nell'atto dell'amplesso.

La etnologia e la storia universale offrono innumerevoli esempi della primordiale tendenza della natura umana a forme collettive sadistiche e masochistiche, intese in senso lato, le quali confermano l'esistenza di codesti istinti di morte, profondamente radicati nell'uomo, sia fusi in una stessa passione, sia prevalenti con ritmo alterno, a seconda degli stati d'animo coincidenti colle condizioni mo-

rali e civili dei popoli. Così assistiamo da un lato ai sacrifici religiosi, già menzionati, al cannibalismo, alla schiavitù, alle lotte dei gladiatori, alle tauromachie, alle pubbliche esecuzioni, agli spettacoli teatrali, in cui il delitto e il sacrificio furono e sono rappresentati sotto tutti gli aspetti. Mentre, d'altro canto, ad illustrare l'opposta tendenza, stanno la ginecocrazia o dominio della donna nelle prime età umane, e le corti di amore e i cavalieri erranti, nel medio evo, votantisi al culto esclusivo della propria dama per tutta la vita, nonchè i cavalieri serventi in tempi posteriori; « le spaventose epidemie di suicidi mistici » (Portigliotti) e quelle di flagellantismo, la *malattia del secolo* nell'ottocento ed il romanticismo, « la fatalistica rassegnazione, che domina ancora il popolo russo » (Calligaris), con altri fatti consimili, che sarebbe troppo lungo noverare.

L'algofilia attiva e passiva, nel senso più largo della parola, si avvicendano, adunque, nella storia dell'umanità, l'una emanazione di un violento istinto di conservazione propria e distruzione verso altrui; l'altra da riguardarsi quale esponente dell'istinto di sacrificio, degenerato in una forma anomala di sottomissione e crudeltà soggettive.

Taluni stati morbosi mentali e neuropatici sono poi gli aspetti estremi di codeste anomalie, che, come il suicidio impulsivo, servono a confermare la nostra tesi.

Infatti le *automutilazioni*, che si osservano in talune demenze ed anche nell'isterismo, offrono esempi del predominio di cotesto istinto, deviato od ottenebrato, in conseguenza della perdita di controllo da parte dei poteri coscienti e inibitorii.

L'isterismo poi, cogli sdoppiamenti della personalità di carattere opposto, colle ossessioni d'inferiorità e colle sue contratture e paralisi od anestesie parziali, è anco una prova della esistenza di tale istinto di sacrificio dissociato da quello di conservazione.

Non ci dilunghiamo di più su tali stati patologici, quantunque, per la loro importanza, richiederebbero una ben più estesa trattazione. Ma questi brevi cenni sono, a mio avviso, sufficienti per dimostrare che anche la patologia può servire di sostegno alla tesi proposta.

Tutti questi dati bio-fisiologici, social-religiosi, e patologici concorrono adunque a dimostrare che la natural legge del sacrificio, al pari di quella di conservazione, e in armonia con questa negli organismi normali, ma in contrasto con essa nei pervertimenti ed in certi stati morbosi, ha creato in noi una tendenza od istinto, che fu poi consolidato e perfezionato dalla eredità e dalla educazione, ed è indubbiamente il fattore o movente precipuo delle più nobili azioni umane e del progresso civile dei popoli.

Strano e grandioso fenomeno invero è questo, per cui ogni atto nostro, dal più umile al più sublime, reca in sè i germi latenti della sofferenza e della caducità, e gli esseri appaiono governati, più che da un perenne slancio vitale, da un eterno, tragico contrasto fra istinti di vita e di morte, coi quali l'umanità da un lato s'avvia a mète sempre più alte e tende dall'altro verso la sua estinzione.

Sta in questo contrasto la bellezza e l'attrattiva dell'esistenza, che senza di esso sarebbe una *morta gòra*. Il rischio, il pericolo, che ci avvicina alla morte, è condizione essenziale di vita; la voluttà del pericolo si accosta a quella del dolore, del sacrificio e della distruzione.

Questo antagonismo fra la vita e la morte, presente, per così dire, in ogni nostro stato di affettività, di ideazione e di attività, non è che la riprova del conflitto generale esistente fra i fenomeni naturali, i quali si svolgono sotto l'influsso della legge suprema del *ritmo*, che è legge di contrasto.

Ai ritmi cosmici delle stelle e dei pianeti risponde il ritmo dei giorni e delle stagioni, nonchè quello della vita organica e della umana esistenza: sonno e veglia, anabolismo e catabolismo, piacere e dolore, amore e odio, crudeltà e pietà, egoismo ed altruismo, istinto di conservazione e istinto di sacrificio, ecc.

Tale vicenda alterna di bisogni e di istinti, di sentimenti e di passioni, che tormentano di continuo lo spirito e dominano a un tempo stesso o successivamente il nostro essere, rappresenta ognora, come la sistole e la diastole del cuore, la fatale, eterna oscillazione tra poli opposti, tra fenomeni di eccitazione e d'inibizione, di Vita e di Morte.

PIETRO LOSCHI.

CECILIA SECONDINA E SANTA CECILIA

Di Cecilia Secondina si sa poco più che il nome, ma quel poco è sufficiente perchè ci interessiamo a lei e desideriamo di conoscerla meglio, e quasi l'amiamo.

Di lei sappiamo con sicurezza soltanto ciò che ci dice lei stessa, nè si può certo tessere la sua biografia, ma si può cercar di completare tali notizie con congetture più o meno probabili. Era una nobildonna romana, morta a Roma nel corso del II secolo d. C. e sepolta, come sembra, sulla via Ostiense, presso S. Paolo (1). In vita fu iniziata ai misteri orfici e ne osservò rigorosamente le leggi, ripromettendosi da tale sua condotta, inspirata ad un altissimo senso di moralità e ad una religiosità profonda, la beatitudine eterna nella vita oltre tomba.

I misteri, che si credettero rivelati da Orfeo, erano una delle tante forme, con le quali gli uomini tentarono di risolvere gli oscuri e minacciosi problemi della vita e della morte, delle origini delle cose e dei rapporti tra i viventi e le potenze generatrici del cosmo.

Le sofferenze, i dolori d'ogni maniera, da cui è travagliata la vita umana, la vanità delle rare e fugaci gioie, l'incalzare irrefrenabile degli anni che si dileguano, come il vento, al termine dei quali apparisce il terrore della morte, e, dopo la morte, o lo spaventevole annientamento di tutto l'essere, o una oscura e paurosa sopravvivenza, avevano ispirato al pensatore di Kapilabastu la sua riforma religiosa, fondata sulla rinuncia di ogni desiderio, di ogni volontà, per rompere il cerchio magico delle rinascite e tuffarsi nella beatitudine del Nirvana.

Ma sulla terra ellenica le stesse cagioni produssero un pessimismo più temperato. Lo spirito ellenico seppe armonizzare il concetto delle rinunzie con una misurata attività diretta al bene, e sostituì alla beatitudine amorfa del Nirvana, una beatitudine fatta di godimenti squisitamente superiori.

Doveva il cristianesimo compire l'edificio, col concetto nuovo dell'amore verso Dio, che si esplica nell'amore verso le creature, su-

(1) L'Huelsen, che vide la laminetta a Roma presso un antiquario, ritiene quasi certa questa provenienza.

blimando questo stesso amore, che è la più alta gioia che sia data agli uomini, al grado di beatitudine infinita e di attività benefica, che continua nella vita oltremondana l'attività benefica esercitata sulla terra.

Il pessimismo derivante dalle tristi condizioni della vita, prese con Pitagora atteggiamento filosofico e con Onomacrito atteggiamento teologico concretandosi nei misteri di Orfeo, che assunsero una forma più determinata sulla trama delle esperienze religiose del mitico cantore tracio.

Nel dilagare di tutte le religioni orientali sui territori dell'impero romano, anche i misteri orfici penetrarono nel suolo latino. Quelle e questi ebbero grande incremento nel II secolo d. C. e ciò induce ad assegnare a quel tempo la laminetta orfica di Cecilia Secondina. Essi erano però i più elevati nei concetti morali e i più saldi come sistema teologico.

Certo ebbero influsso potente su di loro le varie correnti del pensiero iranico, babilonese, neoplatonico e forse anche giudaico, sicchè il tardo orfismo ha caratteri teologici e morali ben più complessi e determinati che l'antico.

L'anima è scintilla divina pura e immortale, imprigionata nel corpo, che la trascina nel fango; al termine della vita un giudice inesorabile pesa il bene ed il male compiuto sulla terra ed assegna un premio d'immortalità e di beatitudine ai giusti e pii; nuove rinascite e terribili tormenti ai malvagi.

I giusti sono coloro che spesero tutta la vita ad allontanare da sè il fango della materia, a rendere all'anima la forza, per volare agile e lieta verso l'eterna luce da cui deriva.

Quali i mezzi per raggiungere questo scopo sublime?

La purità della vita e la rinuncia a tutto ciò che impedisce la elevazione spirituale a cui, per la sua natura, tende l'anima.

Già Cicerone, e più di lui Virgilio, circa 150 anni prima del tempo in cui visse Cecilia Secondina, avevano reso familiari, tra le persone di elevato sentire, i concetti platonici della responsabilità morale, della trasmigrazione delle anime, dopo la morte, del premio e della pena, sanzioni inesorabili della condotta, ai quali concetti l'orfismo aggiunge quello della necessità di espiare, durante la vita, il fallo originario, per cui l'anima fu imprigionata nel corpo.

Gli orfici dunque attendevano, dopo la morte, una beatitudine ineffabile, e nel sepolcro mettevano nella mano del defunto, o presso il suo collo, una laminetta aurea, su cui erano incise alcune formule sacre, con le quali il morto dichiarava di appartenere alla schiera eletta degli iniziati, dei puri, e però si aspettava di esser guidato a Persefone, regina degli inferi, a Eukleo (dio del buon nome), a Eubuleo (il dio del buon consiglio), per godere la felicità eterna.

A questa eletta schiera appartiene Cecilia Secondina e la laminetta aurea, proveniente dalla sua tomba e che ora si conserva nel British Museum dice:

Viene a voi, pura di tra i puri, o regina degli inferi, o Eukleo, o Eubuleo, un'anima, nobile figlia di Zeus.
Io Cecilia Secondina ho da Mnemosine questo dono, il più desiderato dagli uomini, perchè ho menato la vita sempre osservando la legge.

Una singolarità della laminetta orfica di Cecilia Secondina si è la menzione del suo nome, ciò che non occorre in alcuna altra delle laminette simili, sinora scoperte. Il Comparetti suppone che il nome della defunta forse anche senza alcuna indicazione della sua fede orfica, fosse ripetuto in qualche segno esteriore della tomba. E ciò è assai verosimile nell'ambiente romano, così rigoroso nella osservanza delle norme giuridiche, relative ai sepolcri.

La setta orfica suppone nei suoi adepti una finezza di educazione morale e un grado di coltura intellettuale superiori a quelli delle classi popolari, sicchè Cecilia Secondina non doveva essere una persona volgare, aggregata ai Cecilii, per ragione di semplice clientela. bensì una Cecilia di razza.

D'altra parte, presso la medesima via Ostiense, in un diverticolo, che va verso la Laurentina, il Tomassetti vide una base marmorea, con l'epigrafe *Q. Caecilius Q. L. Antiochus Chilo.* Essa dunque ricorda un liberto di Quinto Cecilio Chilone, e questi con molta probabilità fu fratello, od almeno parente di Lucio Cecilio Chilone, padre come alcuni credono di Plinio il giovane. Ipotesi confortata dal fatto che i prenomi Lucio e Quinto sono tradizionali nella gente Cecilia. Inoltre la tenuta detta di Vallerano sulla medesima via Ostiense, ricorda col suo nome i Valeri, che erano congiunti in parentela coi Cecilii e sulla via Laurentina era la grande e ricchissima villa di Plinio il giovane, che era di Casa Cecilia.

L'ambiente dunque dove forse fu sepolta Cecilia Secondina non è estraneo alla gente Cecilia.

Tuttavia non ci ha rivelato sinora alcuna epigrafe di qualche Cecilio Secondo, mentre certamente Cecilia Secondina doveva essere figlia di un Cecilio Secondo.

Il solo Cecilio Secondo ben noto è il figlio di Lucio Cecilio Chilone, o di un Lucio Cecilio Secondo menzionato in una epigrafe di Como (2), che fu adottato dallo zio, Gaio Plinio Secondino, il celebre

(2) A questa seconda ipotesi si attiene il Pais nel supplemento al *C. I. L.*, n. 4775. Ma la cosa è incerta essendovi due epigrafi di Como donde derivano i Plinii che sembrano affermare, l'una la prima, l'altra la seconda ipotesi. Un altro Cecilio Secondo è quello a cui è indirizzato un epigramma di Marziale; ma di lui non si hanno notizie sufficienti. Lo stesso dicasi di alcuni altri Cecilii Secondi, nominati in epigrafi, specialmente della Gallia Cisalpina

naturalista morto nell'eruzione del Vesuvio del 79 d. C. Egli si chiamava, prima dell'adozione, Publio Cecilio, figlio di Lucio Secondo e, quando fu adottato dallo zio, assunse il nome di Gaio Plinio Cecilio *Secondo*. Il cognome *Secondo* dunque egli lo possedeva, già prima di essere adottato dallo zio materno: ma questo stesso cognome era anche portato dallo zio, e la sorella di costui sposata a Lucio Cecilio fu la madre di Publio Cecilio Secondo, cioè di Plinio il giovine.

È ovvio perciò che, anche se il padre di Plinio il giovine fu Cecilio Chilone e non Cecilio Secondo, il cognome Secondo gli venisse dalla madre e che essa si chiamasse Plinia Seconda, cosa assai verosimile, essendo ella sorella di un Secondo.

È noto del resto quanto fosse frequente, specialmente dopo i Flavi, l'uso di assumere come cognome il nome della madre.

Plinio il giovine quindi, mutando il suo nome per effetto dell'adozione, aggiunse ai nomi dell'adottante, come cognome, il proprio gentilizio, e, come secondo cognome, il nome della madre che egli già portava, e si chiamò Gaio Plinio Cecilio Secondo.

Plinio il giovine però, che ebbe tre mogli, non lasciò alcun figlio; quindi Cecilia Secondina non può esser sua figlia, ma non è improbabile che sia figlia di un suo fratello, d'altronde ignoto, che, derivando come lui da un Cecilio e da una Seconda, si chiamasse Cecilio Secondo, o che sia ella stessa Cecilia Secondina sorella di Plinio il giovine (3).

A questa congettura mi induce anche il fatto che, oltre la villa di Plinio il giovine sulla via Laurentina, l'epigrafe di Quinto Cecilio Antioco, liberto di quel Quinto Cecilio Chilone, che ho ricordato di sopra, attesta che nei pressi del luogo dove forse fu trovata la laminetta orfica di Cecilia Secondina si trovavano i possedimenti di Quinto Cecilio Chilone il cui nome fa supporre che fosse, come ho detto, fratello del padre di Plinio il giovine.

E il carattere mite e dolce di costui, insieme alla sua rigidezza nell'osservare la legge, corrispondono pienamente alle tendenze mi-

(3) Per maggior chiarezza riferisco qui la tavola genealogica dei Plini, come è data dalla *Prosopographia romani imperii*, alla quale aggiungo i dati suppositizi:

Plinius

G. Plinius Secundus — *Plinia Secunda* — *L. Caecilius Cilo o L. Caecilius Secundus*

P. Caecilius Secundus (prima di essere adottato dallo zio materno) — *Q. Cecilius Secundus*

G. Plinius Caecilius Secundus (dopo l'adozione)

Caecilia Secundina

stiche di Cecilia Secondina e al suo rigore nell'osservare la legge orfica, dalla quale si ripromette la beatitudine eterna.

Si ricordi con quanto scrupolo Plinio nelle sue lettere interroga Traiano, per avere una norma sicura nell'interpretazione della legge, quando la sua coscienza gli fa sorgere dei dubbi, che egli non si attenta di risolvere da sè.

La sua corrispondenza con l'Imperatore fornisce numerosi esempi dai quali apparisce chiaramente la sua ferma volontà di rispettare la legge scrupolosamente, senza oltrepassarne la portata nè pel limite dell'applicazione di essa, nè per l'indulgenza verso i giudicabili. Caratteristica sopra tutte è la lettera, con la quale egli chiede a Traiano istruzioni circa il modo di comportarsi verso i cristiani di Bitinia, cioè della provincia alla quale era stato mandato dall'Imperatore in missione straordinaria, per rimettervi l'ordine. Egli fa un'accurata e diligente indagine sul numero dei cristiani di quella regione, esamina in che cosa consista la nuova religione, e, malgrado la cattiva prevenzione, che egli ha per effetto della sua educazione e dell'ambiente in cui ha vissuto, riconosce che essi sono buona gente, innocua e affatto innocente dei delitti che comunemente loro si apponevano. Osserva tuttavia che sono ostinatissimi nel rifiutare gli onori divini all'Immagine dell'Imperatore e agli Dei dello Stato.

O si ammetta quindi, col Duchesne e con l'Allard, l'esistenza di una legge speciale, che vietasse l'esercizio della religione cristiana (*non licet christianos esse*), o col Mommsen, che si trattasse di disposizioni d'indole amministrativa e politica, egli non dubita che la loro fermezza nel negare l'omaggio divino all'Imperatore e agli Dei debba essere punita, ma è incerto se debbano essere puniti ugualmente coloro, che un tempo furono cristiani, ma che erano usciti dalla comunità, e quale sia la condotta da seguire rispetto alle denunce.

Egli è dunque un uomo che ha un alto senso di giustizia e di moralità e che mostra di essere nutrito di quello spirito nuovo derivante dalla nuova scuola stoica e sopratutto dalla filosofia neoplatonica che tanto giovò ad elevare i concetti morali nella società romana del II secolo.

Plinio, come il suo amico Tacito, concepisce la divinità come una Potenza, che non solo governa il mondo, ma che tutela la giustizia e premia l'onestà, cosicchè la condotta della vita non è un fatto estraneo al culto religioso, ma quasi un atto di culto essa stessa. Questo spirito nuovo di misticismo pagano insomma non è lontano dallo spirito che informa i misteri orfici, e quelli eleusini, quelli di Osiride e di Mitra, la cui diffusione fu specialmente notevole nel II secolo.

Ma questa elevata moralità era tradizionale nei Cecilii. E se è vero che *raramente risurge per li rami l'umana probitate*, è pur vero che l'eredità atavica trasmette i germi buoni come i cattivi.

I Cecilii si vantavano di discendere da quella Caia Cecilia Tanaquilla, che secondo la tradizione fu l'ispiratrice e il sostegno di Tarquinio Prisco, quando questi si trasferì dall'Etruria a Roma e insinuatosi nella casa di Anco Marcio, gli succedette poi sul trono. Ella lasciò tale fama di sè, per le sue virtù domestiche, che, pur dopo caduta la monarchia, in pieno regime repubblicano, malgrado l'avversione per tutto ciò che ricordava il Re, ebbe una statua sul Campidoglio, e Varrone, secondo che riferisce Plinio il vecchio, ricorda che si custodiva in un tempio la rocca ed il fuso di Cecilia Tanaquilla e nel Tempio della Fortuna si conservava un tessuto da lei fatto per Servio Tullio. Persino S. Girolamo si commuove al ricordo delle virtù di Cecilia Tanaquilla e l'addita come modello alle donne del suo tempo. *Il nome del principe, al quale ella fu unita*, scrive egli nel suo entusiasmo, *disparve nell'ombra dell'antichità, come quello degli altri re, ma la rara virtù, che ha innalzato questa donna al di sopra del suo sesso, è scolpita così profondamente nella memoria di tutti i secoli, che il tempo non ha potuto cancellarla.*

Così i Cecilii, fin da quella loro prima progenitrice, furono celebrati per le loro virtù civili e domestiche, per il sentimento del dovere e per il rispetto alla legge. E se anche le lodi, che furono prodigate dagli scrittori ai vari Cecilii, che si resero illustri nella repubblica, sono esagerate, il fatto stesso che la gente Cecilia godeva quest'altissima fama di virtù, costituiva una specie di obbligo di non smentirla, anzi di mostrarsi degni eredi dei loro maggiori, e da questa virtù apparente, fatta di rispetto umano, facilmente scaturisce un vero e proprio desiderio di vita virtuosa.

Un'altra particolarità notevole della laminetta di Cecilia Secondina, si è la menzione, che ella fa appunto del Nomos, della legge, che dovette essere legge rituale e morale insieme, propria della setta orfica. E bene osserva il Comparetti che il dono ricevuto da Mnemosine, per cui Cecilia Secondina ottiene la beatitudine desiderata, non può essere altro che l'avere avuto sempre presente alla memoria la legge che a quella beatitudine dovette condurla (4). E si noti che nell'inno orfico 70 si prega che non cada mai dalla memoria dell'iniziato il pensiero di una santa morte; come anche nell'inno orfico 64 la preghiera è diretta al *Nomos* stesso, perchè sia sempre presente nell'animo dell'iniziato.

L'esistenza di un inno orfico al Nomos, alla legge, considerata come una entità sacra, per sè stessa, ci rivela la necessità in cui

(4) D. Comparetti, *Laminette orfiche*, Firenze, 1910, pag. 45 e segg.

erano gli iniziati di esaminare ogni atto della loro vita quotidiana, per evitare qualunque minima trasgressione. Essi infatti dovevano astenersi dal mangiar carne, uova e legumi, fuggire la generazione dei mortali, evitare la vicinanza delle tombe; non potevano indossare vestiti di lana, anche nel sepolcro; una veste bianca simbolo della loro purità, era il segno distintivo degli iniziati.

Ma lo stesso inno orfico al Nomos è un indizio assai significativo di influssi giudaici sul tardo orfismo, che del resto troverebbero la loro ragion d'essere, non solo nella grande diffusione di comunità giudaiche nelle regioni in cui si muoveva l'orfismo, ma anche nella somiglianza delle tendenze spirituali e di alcuni concetti, come quello della colpa originaria, nelle minuziose pratiche rituali e nelle astinenze, a cui gli orfici erano tenuti.

Perciò non è da meravigliare, se le parole di Cecilia Secondina, che si dice propiziata da Mnemosine a ricevere il dono della beata immortalità, perchè ha perseverato fino alla fine della vita, nell'osservanza della legge, trovino anche un riscontro formale, oltre che concettuale, nel versetto del salmo 118:

Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini.

E nell'altro ispirato versetto del salmo 129:

Quia apud te propitiatio est, et propter legem tuam sustinui te Domine, che si interpreta nel senso che il perdono di Dio si ottiene a prezzo della osservanza della legge.

A breve distanza da Cecilia Secondina giacquero per alquanti secoli nei possedimenti della loro gente, due altre Cecilie, l'una delle quali quanto più grandioso e magnifico ebbe il mausoleo, tanto più è rimasta ignota a noi, l'altra quanto più oscura e povera ebbe la tomba, tanto più è illustre e venerata per tutto il mondo.

Di Cecilia Metella infatti, il cui mausoleo domina così magnificamente tutta la zona della via Appia, presso Roma, null'altro si sa, fuorchè fu figlia di Q. Cecilio Metello Cretico e moglie del triumviro Marco Licinio Crasso.

Le notizie invece, che possediamo intorno a Cecilia, la Martire cristiana, sepolta nel cimitero di Callisto, sulla via Appia, attirano ora la nostra attenzione, perchè offrono delle particolarità, che possono essere messe a confronto con ciò che abbiamo notato intorno a Cecilia Secondina.

Questa era addetta ad una religione, che non sopravvisse al paganesimo, ma che rappresenta nell'antichità pagana, la forma più elevata di aspirazione verso la perfezione morale! E giova qui osservare che fra le norme di vita enumerate da Euripide in un frammento dei cretesi, il personaggio, che mette in rilievo la propria purità, dice io *fuggo la generazione* (γ'ενεσιν) *dei mortali*, le quali parole possono essere interpretate, nel senso di una rinuncia alla

generazione, di un obbligo cioè di vita casta. Tutte le altre norme di vita per gli orfici sono ispirate al concetto di fuggire il contatto intimo, persino nel cibo e nel vestire, con ciò che ha vita od ebbe vita; è logico quindi che dovesse evitarsi l'unione carnale dell'uomo con la donna, e la generazione di esseri viventi destinati ad un nuovo ciclo di esistenze e appunto a por termine a questo ciclo delle rinascite tendevano gli orfici, come anche alcune sètte gnostiche e i Manichei.

Se così è, Cecilia Secondina, in omaggio alla legge orfica e pel desiderio di raggiungere la perfezione morale, dovette forse serbarsi vergine.

Ella quindi, sebbene mossa da princìpi filosofici differenti, seguì una pratica già riconosciuta e in uso presso i cristiani.

Del resto, da quanto si è detto sopra, la somiglianza della teologia orfica e della sua legge morale col cristianesimo apparisce abbastanza chiara sicchè Tertulliano potè, a buon diritto, scrivere: *Homo naturaliter christianus.*

Ma Cecilia, la martire cristiana, nutrita dallo spirito di Colui, che aveva vinto la morte, tenne sempre vivo nell'animo il ricordo delle parole che Egli aveva dette a Marta: *Ego sum via, veritas et vita*, sicchè potè con serena fermezza affrontare ogni supplizio, fidente nella promessa della vita vera, come è detto nel Vangelo secondo Matteo: *Si vis vitam ingredi, serva mandata.*

Si potrebbe perciò dire che quella naturale tendenza al cristianesimo, di cui fa cenno Tertulliano, fosse venuta come filtrando, da tempi remotissimi, a traverso le generazioni dei Cecilii, per metter capo, in Cecilia Secondina, alla più alta forma delle intuizioni religiose elleniche; in S. Cecilia, al cristianesimo.

La storia del martirio di S. Cecilia è troppo nota perchè sia necessario ripeterla qui. Basti ricordare che fu messa a morte, secondo l'opinione più comunemente accettata, sotto il regno di M. Aurelio o Commodo l'anno 167 o 168 d. C. (5), nella casa dei Valeri presso il ponte Sublicio, dove ella era stata condotta sposa da Valeriano, che subì anche lui il martirio con Tiburzio, fratello di Cecilia, e Massimo, ufficiale del tribunale, che aveva condannato i martiri.

Similmente è nota la storia del ritrovamento della tomba di S. Cecilia, a tempo di Papa Pasquale I (817-824), della ricognizione del cadavere e della sua traslazione nella chiesa del Trastevere, che era stata edificata sulla casa ove ella subì il martirio.

Una seconda ricognizione delle spoglie mortali di S. Cecilia fu fatta nel 1599 dal cardinale Sfondrati, nipote di Gregorio XIV.

(5) Confronta il De Rossi, *Roma sotterranea*, t. II, pag. 35. *Inscript. christ.*, t. II, pag. 66.

quando il cardinale stesso volle deporre il corpo della santa in una ricca urna sepolcrale. Il Baronio, che assistette alla cerimonia, riferisce che tutto fu trovato qual era al tempo della prima ricognizione, fatta da Pasquale I, e fu dato allora l'incarico a Stefano Maderno di modellare la bella statua, rappresentante la martire nell'atteggiamento stesso di dolce abbandono in cui fu trovata nella sua cassa di cipresso, otto secoli innanzi.

La traslazione del prezioso corpo nella nuova arca fu un avvenimento che commosse tutta la cristianità.

Il 22 novembre, dopo una serie di tristi giornate piovose, il sole raggiava nel cielo purissimo, quasi fosse tornata la primavera. Il papa Clemente VIII, appena rimesso da una recente malattia, giunse da Frascati per presiedere alla solenne cerimonia: il popolo si riversò alla chiesa del Trastevere in folla così numerosa, che le guardie svizzere riuscirono a stento a contenerla.

Il Papa seguìto da gran parte del collegio cardinalizio processionalmente si recò all'altare ove doveva esser deposta la preziosa salma: tra i cardinali che l'accompagnavano erano il card. De Medici, che fu poi Leone XI, il card. Borghese, che fu poi Paolo V, il Baronio, il Bellarmino e tutte le persone più eminenti nella scienza, nelle lettere, nella politica e nella Chiesa. Egli procedeva sotto un baldacchino sorretto dall'ambasciatore veneto, dal Duca di Savoia e da principi romani. L'ambasciatore del Re di Francia gli reggeva lo strascico del pluviale e nella messa solenne fu assistito dal card. Sforza, dal card. Aldobrandini, nipote del Pontefice, e dal card. Montalto nipote di Sisto V. Nè questa pompa distolse gli animi dalla commozione, che invase tutti i cuori alla presenza di colei, che con serena e mite fortezza aveva trionfato, morendo, della brutale violenza, e col proprio sacrifizio preparava le generazioni future ad aprire gli occhi alla luce della verità.

Meno nota è la sua genealogia.

L. Cecilio Metello Calvo, console nel 612 di Roma (142 a. C.) ebbe due figli: Lucio e Quinto. Lucio, console nel 635 di Roma (119 a. C.) fu il conquistatore della Dalmazia ed ebbe il soprannome di Dalmatico; e il figlio suo Quinto, console nel 685 di Roma (69 a. C.), fu detto Cretico perchè conquistatore di Creta, e fu padre di Cecilia Metella, di cui è noto il Mausoleo nell'Appia.

L'altro figlio del Calvo, Quinto Cecilio Metello, console nel 645 di Roma, fu a capo dell'esercito romano nella guerra contro Giugurta, terminata poi da Caio Mario, con la sottomissione della Numidia. Q. Cecilio Metello però ebbe il soprannome di Numidico. Suo figlio fu Quinto Cecilio Metello, detto il Pio, per la singolare sua devozione verso il padre.

Il Numidio aveva edificato per sè e per i suoi una villa sontuosissima sulla via Tiburtina, al quarto o quinto miglio dalla porta Esquilina, e sembra che nei primi tempi dopo la pace della Chiesa fosse edificato in quei pressi un santuario in onore di S. Cecilia, giacchè il *liber pontificalis* riferisce che esso fu restaurato da Papa Zaccaria (741-752) perchè cadente. Questi, non solo restaurò la chiesa con molta magnificenza, ma le assegnò molti beni, dei quali formò un tenimento con case rurali e magazzini (*domusculta*) denominato appunto da S. Cecilia al quinto miglio circa della via Tiburtina.

In rapporto a questi fatti è bene aver presente il canone XIV del Concilio di Cartagine (398), secondo il quale si poteva intitolare una chiesa ad un santo, solo nei luoghi dove egli avesse abitato, o fosse morto, o avesse avuto possedimenti. Questo canone fu in vigore per molto tempo e fu applicato anche a Roma, sì che il De Rossi se ne valse in alcune sue ricerche.

Il Guérenger (6) quindi suppone che il santuario già cadente nell'VIII secolo, fosse stato edificato molto tempo innanzi e sorgesse nella villa di Cecilio Metello Numidico, passata poi in eredità a suo figlio Cecilio Metello Pio ed agli altri della medesima stirpe. Perciò, argomenta il Guérenger, poichè non si sarebbe potuta edificare la chiesa in onore di S. Cecilia nella via Tiburtina, se quel luogo non avesse appartenuto a lei, ciò dimostra che ella discendeva da Cecilio Metello Numidico. Tutto ciò è probabile, ma non può dirsi certo non potendosi escludere che i rami genuini della gente Cecilia fossero estinti a tempo di S. Cecilia, come quasi tutte le antiche grandi casate romane. In tal caso S. Cecilia, pur essendo di famiglia signorile, deriverebbe da un ramo libertino e la chiesa potè essere edificata sulla via Tiburtina, per avervi ella abitato alla villa dei Cecilii.

Così, mentre Cecilia Secondina discendeva da un ramo secondario dei Cecilii, la martire cristiana era forse un germoglio di un ramo principale dell'albero genealogico della illustre famiglia.

Similmente, mentre Cecilia Secondina osservava con viva fede gli insegnamenti di uomini di alto senso religioso, ma vacillanti nel loro cammino, S. Cecilia visse e morì per una fede, che si rannodava direttamente al grande albero delle rivelazioni divine, che guidarono l'umanità fin dai suoi primordi.

Per una singolare coincidenza poi, anche la santa martire fu dalla leggenda messa in rapporto con Orfeo, perchè fu assunta come patrona dell'arte, che più specificamente caratterizza il mito del pastore Tracio, la musica. Arbitraria attribuzione, perchè non fon-

(6) *Sainte Cécile et la société romaine aux deux premiers siècles*. Paris, 1879, e 1914.

data su alcun documento: non discorde tuttavia dalla figura di S. Cecilia.

Essa infatti fu rappresentata in mezzo agli istrumenti musicali, per quanto io sappia, la prima volta, da Giovanni di Bruges, nel secolo XV, e probabilmente egli trasse la sua ispirazione dalle parole dell'ufficio di S. Cecilia: *Cantantibus organis, in corde suo Caecilia Domino decantabat: fiat cor meum immaculatum, ut non confundar.* Il compilatore dell'ufficio intendeva certo dire che, mentre risonavano intorno alla vergine Cecilia gli istrumenti e i cantici per celebrare le nozze di lei con Valeriano, essa in cuor suo si consacrava a Dio tra le sue vergini ancelle e *cantava* nell'intimo dell'anima sua: resti puro il mio cuore, affinchè io sia salva.

Ma la singolare metafora usata dallo scrittore sarebbe assai strana se non rispecchiasse qualche tradizione, che già a suo tempo corresse, circa le virtù musicali di S. Cecilia. D'altra parte è assai verosimile che una fanciulla di ricca e nobile famiglia avesse ricevuta una educazione adeguata al suo grado e fosse perciò *dulces docta modos et citharae sciens.*

E Valeriano potè essere attratto verso Cecilia sì dalla sua avvenenza, e sì dal suo candore, che tanto più era affascinante in quanto contrastava con la dissolutezza di moltissime donne ed in genere di tutta la società del suo tempo, ma anche dalla sua educazione signorile.

La veste di seta ricamata in oro trovatale in dosso nella tomba, e che era la gran moda al tempo di Marco Aurelio, potrebbe dimostrare che S. Cecilia non era una cristiana arcigna, come Tertulliano, e malinconica e ritirata dalla vita, come Pomponia Grecina, ma una persona che sapeva vivere nella società elegante, e seguirne gli usi compatibili con la morale, mentre serbava tuttavia dentro di sè viva la fede e intera la dedizione agli ideali del Vangelo. E di queste sue doti esterne ed interne si giovava, per trarre coloro che l'avvicinavano a Dio, come appunto avvenne a Valeriano, a cui seppe infondere l'amore di Cristo fino all'eroismo.

* * *

Affini per discendenza, prossime nel luogo ove passarono nella quiete placida del sonno eterno: simili nel desiderio di quella vita, che anche Cicerone chiama la vera vita, desiderio al quale informano tutti gli atti della loro carriera mortale, mentre S. Cecilia trionfa sugli altari nella gloria della sua fede eroica, Cecilia Secondina, se sincera nella sua fede, avrà certamente aperto gli occhi alla luce eterna ed ottenuto il premio di quella beatitudine alla quale aveva anelato.

ALBERTO PARISOTTI.

GLI INDIRIZZI ATTUALI DELLA GEOGRAFIA E IL DECIMO CONGRESSO GEOGRAFICO NAZIONALE

Nove anni or sono Giuseppe Dalla Vedova, il decano, allora, dei geografi italiani, scriveva in questa Rivista un lucido articolo, nel quale esaminava ancora una volta le condizioni della Geografia in Italia al chiudersi dell'immane conflitto mondiale, ed ancora una volta, con l'autorità altissima della sua profonda competenza e della sua lunga esperienza, chiariva l'importanza fondamentale che la Geografia — intesa nel suo significato più vero e più *pratico* — assume nella vita della Nazione (1). Non isfuggiva all'insigne vegliardo, che nella sua più che semisecolare carriera scientifica aveva assistito e partecipato a tutto il vasto movimento di rinnovazione della scienza geografica, come nuovi orientamenti della Geografia si delineassero già in seguito alle nuove correnti di idee portate dalla guerra ed alle nuove necessità maturatesi nel dopoguerra; come anzi la Geografia, nel perpetuo evolversi, che è proprio delle scienze veramente vitali, si avvicinasse ad una nuova svolta decisiva del suo cammino. Ciò che il saggio, ormai tanto vicino al termine della sua operosissima vita, quasi antivedeva, appare ora nel modo più manifesto.

È superfluo riassumere qui, anche per sommi capi, le vicende della evoluzione della Geografia nel secolo XIX, bastando di ricordare che tale evoluzione si era compiuta principalmente sotto l'influsso della scienza tedesca, con la costituzione in organismo scientifico, prima della Geografia Fisica, poi della Geografia Antropica, tra le quali perdurava tuttavia un dualismo che a taluni pareva insormontabile. Gioverà invece soffermarsi brevemente sulla fase più recente della Geografia — quella che si può dire iniziata col secolo XX

(1) G. Dalla Vedova. *La Geografia nella vita e nella scuola moderna*; in *Nuova Antologia*, 1° agosto 1918. L'articolo fu ripubblicato con un avantitolo poco felice: *La Geografia utilitaria*, in *La Geografia*, Novara, anno VI, n. 5 (pubbl. nel gennaio 1919) e preceduto da alcune notevoli considerazioni di L. F. De Magistris.

e che invece si è andata svolgendo prevalentemente fuori della Germania — per segnalarne alcune caratteristiche, onde più chiare appaiano le tendenze nuovissime, maturatesi dopo la guerra, e che hanno determinata la *nuova svolta* della nostra scienza.

Allo schiudersi del secolo XX, il periodo che può dirsi *eroico* dell'esplorazione geografica si era definitivamente chiuso, dopo aver condotto alla conoscenza presso che completa di quelli che possono dirsi i lineamenti fondamentali della superficie terracquea: la distribuzione delle terre e dei mari, le forme così della superficie emersa, come dei fondi sottomarini (la cui esplorazione è opera dell'ultimo cinquantennio), i tipi principali dei *paesaggi* fisici e biologici (compresi i paesaggi delle regioni equatoriali, delle zone desertiche, i paesaggi polari, solo da poco tempo sufficientemente studiati), i principali modi o *generi* di vita dei diversi gruppi umani, in relazione con la diversa utilizzazione delle risorse naturali delle varie regioni, ecc. Poggiando sulle solide basi di questi fatti fondamentali, ormai acquisiti alla conoscenza, la Geografia poteva ora approfondire le sue indagini, circoscrivendole entro spazi più limitati, ma perfezionando invece i metodi di ricerca: quasi che l'uomo civile, dopo aver percorso una prima volta il globo che lo ospita, riconoscendone i lineamenti generali, si avviasse a ripercorrerlo nuovamente per riesaminarlo più a fondo, in modo più sistematico e più accurato, lembo per lembo, angolo per angolo. Questa tendenza a limitare spazialmente le indagini, accrescendone per contro la profondità e l'intensità, sembrava costituire, dall'inizio del secolo XX — e costituisce tuttora — una delle caratteristiche più salienti della Geografia contemporanea, tanto che si potrebbe dire (e fu detto effettivamente) che ora soltanto, e appunto per questo carattere, essa è divenuta una scienza vera e propria.

Un'altra caratteristica della evoluzione recente della Geografia — iniziatasi nel secolo presente — era ed è, se non m'inganno, la scomparsa di quella impronta dualistica, che aveva avuto ancor per tutto il secolo XIX la nostra scienza, sopratutto, come si accennò, in Germania, e che le derivava dalla contrapposizione della Geografia Fisica all'Antropica. Queste due branche si sono avvicinate sempre più fin quasi a compenetrarsi a vicenda ed oggi indagano spesso diverse facce degli stessi problemi. Si è compiuta — in altri termini — l'unificazione metodica e dottrinale della Geografia. Essa si muove, per dir così, fra due termini, l'ambiente naturale e l'umanità: parte del primo, perchè esso offre il sostrato permanente sul quale l'umanità si muove e svolge la sua multiforme attività; procede al secondo per trapasso logico e quasi spontaneo, non soltanto perchè l'uomo è esso stesso un elemento costitutivo dell'ambiente naturale e ne

subisce gli influssi, non soltanto perchè l'uomo reagisce a sua volta sull'ambiente, modificandolo, e può perciò essere considerato come uno dei tanti agenti trasformatori della superficie terrestre, ma anche, anzi sopratutto, perchè tutte le forme collettive o sociali dell'attività umana, quanto mai varie e complesse, sono legate alla Terra ed hanno per conseguenza una base geografica.

Sostrato permanente ho chiamato testè l'ambiente naturale, e tale esso può considerarsi nel breve giro dell'esperienza di una o di qualche generazione umana; permanente, ma non — si badi — immutabile, ed anzi l'indagine delle sue continue, se pur lente, mutazioni, permette essa sola la interpretazione dei fenomeni nelle loro cause e la descrizione scientifica dei fenomeni stessi.

A ciò tende la Geografia Fisica, che una scuola, inaugurata negli Stati Uniti d'America, avvia verso una descrizione razionale, interpretativa, e verso una classificazione — basata su principî ben determinati — delle forme e in genere degli aspetti fisici della superficie terrestre, indagati nella loro evoluzione. Potrà darsi che i principî da cui muove questa scuola di geografi nordamericani, capitanata da W. M. Davis, siano per essere in avvenire essi stessi superati, ma l'indirizzo della Geografia Fisica appare ormai definitivamente segnato.

La Geografia Antropica, meno progredita, aveva tuttavia assunto, già prima della guerra mondiale, un promettente sviluppo; essa tende a studiare l'umanità, o meglio, i diversi gruppi umani, sia come elementi costitutivi della superficie terrestre (presso a poco come ne sono elementi costitutivi la coperta vegetale e l'animale) esaminandone perciò la distribuzione spaziale e le differenziazioni di ogni genere derivanti dai molteplici influssi dell'ambiente, sia come agenti che lavorano continuamente a trasformare l'ambiente stesso. Come si opera tale trasformazione per l'attività dell'uomo? Anzitutto pel fatto che l'uomo abita la superficie terrestre e vi edifica dimore e gruppi di dimore, che vanno dalle più umili capanne del selvaggio alle grandiose città moderne, e poi costruisce strade che uniscono queste dimore; ed ecco quella che i Tedeschi chiamano la *Geografia delle sedi umane*. Inoltre perchè l'uomo, obbedendo ad altre necessità, anche più elementari, sfrutta tutte le svariate risorse del suolo (vegetali, animali) e del sottosuolo (minerali), trasformandole poi in mille modi e scambiandosele da un capo all'altro del globo; ed ecco la *Geografia economica e commerciale*. Infine perchè l'uomo vive consociato in consorzi di diverso ordine e di diversa complessità — famiglie, tribù, nazioni, stati — il cui sorgere, svilupparsi, trasformarsi, deperire, è pur legato a condizioni di ambiente; ed ecco la *Geografia politica e sociale*.

* * *

A questo punto era arrivata l'evoluzione della Geografia prima dello scoppio della guerra mondiale. La guerra e tutti gli avvenimenti svoltisi nel dopo guerra hanno portato al primo piano dell'attenzione mondiale i formidabili problemi d'ordine economico, politico, sociale ed hanno dato perciò un gigantesco impulso a quei rami della nostra scienza, che studiano il sostrato geografico di codesti problemi, ossia alla Geografia economica, commerciale, politica. La Geografia tende pertanto a riavvicinarsi, se così è lecito esprimersi, alla vita vissuta, si compenetra anzi con la vita stessa dei popoli, si sviluppa insieme con lo svilupparsi di tutte le questioni economiche, sociali, storiche, politiche, le quali hanno sempre — come testè dicevo — un sostrato geografico, e bene spesso solo mediante una esatta e approfondita considerazione di questo, possono essere avviate a soluzione.

Questo orientamento della Geografia — iniziato del resto già prima della guerra e da taluno antiveduto — è ora manifesto nel modo più evidente e costituisce quella che in principio ho indicato come una *nuova svolta* della nostra scienza. Ed è una svolta decisiva. La Geografia non cessa con ciò di essere una scienza di osservazione; ma non più la sola osservazione dei fenomeni fisici od umani, eseguita sul terreno con il bagaglio e la preparazione del naturalista, ma bensì la più larga e complessa — e tanto più difficile! — osservazione dei fatti economici, politici, sociali, eseguita anche col corredo di un'ampia preparazione nei campi delle scienze storiche, giuridiche, economiche.

La Geografia Fisica non appare quasi più che una premessa — necessaria senza dubbio, anzi fondamentale, nel senso etimologico della parola — ma il corpo del grande edificio scientifico della Geografia appare ormai costituito dalla Geografia Antropica, e il coronamento dell'edificio stesso, dalla Geografia Politica vera e propria.

Già negli anni immediatamente precedenti alla guerra un sociologo svedese, Rodolfo Kjellén, cercava di costruire su nuove basi una *Scienza dello Stato* o *Politica*, partendo dallo studio del territorio organizzato politicamente (*Geopolitica*) e della massa di uomini, viventi in società su quel territorio (*Demopolitica*). I suoi libri, specialmente i due intitolati *Lo Stato come forma di vita* e *Le grandi potenze attuali*, ebbero un'enorme diffusione in Germania (2), dove le idee del Kjellén hanno dato luogo subito ad una

(2) Il secondo, che nella traduzione tedesca, apparsa nel 1912, si intitola *Die Grossmächte der Gegenwart*, ebbe 20 edizioni o ristampe tra il 1912 e il 1919; poi fu rielaborato dall'A. col titolo *Die Grossmächte und die Weltkrise* (1921). Il Kjellén è morto nel 1922.

larghissima elaborazione, specialmente nel campo geografico. Infatti, mentre si fanno sempre più frequenti gli studi e le monografie su singoli Stati, inspirate alle idee del Kjellén — cito a cagion d'esempio, quella dell'Hettner sulla Russia, quelle del Braun sui Paesi Scandinavi, quella del Tuckermann sull'Europa Orientale, ecc. — si fonda una *Zeitschrift für Geopolitik*, e appaiono opere voluminose di Geografia Politica (una di esse — che porta il significativo sottotitolo di *Weltpolitisches Handbuch* — vuol essere dichiaratamente un manuale per gli uomini di Stato, i diplomatici e quanti si occupano di politica mondiale) (3), ed anche di Geografia Economica (monumentale, tra esse, la *Geographie des Welthandels* diretta dall'Andrée e dal Sieger, di cui si è iniziata nel 1926 la quarta edizione). In Inghilterra ed in America, dove si è sempre tenuto in grande considerazione il lato pratico e applicativo della Geografia, mentre si succedono rapidamente ristampe di antichi trattati classici di Geografia Economica, come quello del Chisholm, o di opere nuove, come quella del Bowman sulla fisionomia politica del mondo dopo la guerra (4), vedon la luce nuovissimi trattati e manuali di Geografia Politica intitolati ad es. *Geography of the World's Power*, e di Geografia economico-commerciale intitolati *The Business Man's Geography*, titoli così significativi, che parlano da sè.

In Francia due geniali geografi — Jean Brunhes e Camille Vallaux — già noti per precedenti opere di Geografia umana e di Geografia sociale, pubblicavano nel 1922 un ampio volume *La Géographie de l'histoire*, il cui carattere è meglio chiarito da un sottotitolo *Géographie de paix et de guerre, sur terre et sur mer*. Oggi s'inizia la pubblicazione di una nuova grande « Geografia Universale », già avviata prima della guerra sotto la direzione del compianto Paolo Vidal de la Blache, ora diretta da Luciano Gallois: ho sott'occhio la lucida prefazione dettata da quest'ultimo, dalla quale chiaro emerge l'intento fondamentale della voluminosa opera, che vuol essere anche il poderoso documento dell'attività della Scuola Geografica Francese: « Mettre à la portée de tout homme cultivé des resultats qui sont restés trop souvent réservés aux travailleurs specialisés, montrer l'aide précieuse qu'apporte la connaissance approfondie du monde physique à l'étude des questions qui relèvent de la géographie humaine: repartition des populations, modes de groupement, genres de vie, habitat, *et tout particulièrement des questions écono-*

(3) Alludo all'opera di Arturo Dix pubblicata nel 1922. E nel 1925 un'altra più voluminosa opera intitolata *Politische Geographie* pubblicava Otto Maull. Ho reso conto di tutto questo recente movimento nei miei scritti *La Geografia Politica* in *Universo*, Firenze, 1923, n. 10 e *Una nuova opera di Geografia Politica*, Ibidem, 1926, n. 5.

(4) S'intitola *The New World. Problems in political Geography*; pubblicata nel 1922, è ora alla terza edizione.

miques qui prennent aujourd'hui une place de plus en plus grande dans la vie des peuples et les relations internationales, tel est le but que nous nous sommes proposé ». Ed è altamente significativo che tra i collaboratori di questa grande opera appaiono geografi — come il De Martonne e il Baulig — che si erano finora dedicati quasi unicamente a ricerche di Geografia Fisica, ma che, forniti di larga preparazione, ben comprendono ora la nuova orientazione della Geografia, determinata dalle necessità dei tempi nuovi.

* * *

Non vi ha dubbio che l'accentuarsi di questa orientazione della Geografia, che la porta dunque a compenetrarsi coi problemi fondamentali di ogni paese, è stato accompagnato da un riconoscimento sempre più generale dell'importanza della nostra scienza, sopratutto dopo che l'immane conflitto europeo ha offerto le prove più significative ed accessibili a tutti che l'elemento geografico sta alla base di una folla di questioni vitali.

In Italia il movimento testè accennato, che tende in sostanza a riportare la Geografia nel novero delle *scienze sociali*, non ha avuto finora largo sviluppo; non mancano — è vero — tra i cultori italiani della nostra scienza quelli che vedono oggi — come già l'aveva antiveduta il Dalla Vedova parecchi anni addietro — la importanza di questo movimento, lo seguano e lo aiutino, anche se provenienti dal campo dei naturalisti (solo qualche solitario si ostina tuttora da noi a non vedere che una Geografia naturalistica), come non mancano indizi che la Geografia, prima troppo sovente svalutata nel nostro paese, cominci ora ad essere intesa nel suo giusto valore, sopratutto come scienza feconda di applicazioni pratiche alla vita.

Ma l'Italia non ha ancora una letteratura geografica che, almeno nel campo della Geografia economica e politica, possa competere con quelle dei paesi sopra ricordati e non ha fatto ancora alla Geografia un adeguato posto nella Scuola, anzi per questo riguardo è più indietro, forse, di quasi tutti gli Stati europei, anche dei minori.

E questo è per l'appunto ciò che oggi più si lamenta da noi: la situazione di assoluta inferiorità della Geografia in ogni ordine di scuole, dalle elementari alle universitarie, e la conseguente ignoranza geografica anche delle classi côlte. E si badi che, quando si lamenta questa ignoranza geografica (e il lagno è così diffuso e ripetuto che è inutile insistervi sopra), non si intende lamentare tanto la mancanza — nei giovani che escono dalle nostre scuole medie o anche dagli istituti universitari — di cognizioni nel campo della Geo-

grafia naturalistica, ma piuttosto la deficienza di conoscenze sintetiche, precise, moderne, p. es., sull'importanza ed il valore che hanno gli Stati europei (a cominciare dall'Italia), le loro colonie e le altre maggiori potenze mondiali per quello che esse producono, che esse gettano sul mercato mondiale, ovvero per le loro istituzioni politiche, sociali, culturali. Queste cognizioni, che dovrebbero condurre a valutazioni complessive, fondate su elementi recenti e sicuri, di ciascuno dei grandi organismi politici moderni, ed a quadri generali della vita attuale delle grandi collettività umane — popoli, nazioni, stati —, non trovano posto quasi affatto nei nostri programmi d'insegnamento, almeno in quelle scuole, dove la maturità dei giovani potrebbe renderle fruttifere. E sotto questo riguardo, la riforma dell'insegnamento secondario attuata dal Ministro Gentile, unendo la Geografia alle Scienze Naturali nelle Scuole medie superiori (cioè proprio in quelle dove gli studenti cominciano ad avere una maturità sufficiente per intendere fatti e rapporti in genere assai complessi), non ha giovato (certamente contro ogni desiderio del riformatore), anzi ha prodotto inconvenienti, che ogni giorno appaiono più evidenti.

A questi inconvenienti occorrerebbe riparare, come occorrerebbe svecchiare i programmi, ampliare gli orari. Tutto ciò sembra oggi molto difficile, e se ne adducono varie ragioni. Non sembrerebbe più difficile il giorno che si fosse profondamente radicata quella persuasione dell'importanza *pratica* della Geografia, che appena ora tra noi comincia, come sopra accennavo, e lentamente, a farsi strada. Diffondere questa persuasione bisogna anzitutto; determinare una corrente in favore della Geografia, la quale, muovendo da tutte le varie classi di persone che partecipano con qualsiasi forma di attività alla vita del nostro paese, salga fino ai supremi organi dirigenti.

Ora per quest'opera di propaganda si possiede in Italia — accanto ai diversi Istituti ed Enti che più particolarmente si occupano di Geografia — un eccellente strumento: i Congressi triennali dei Geografi italiani, che, iniziatisi nel 1892, hanno ormai una gloriosa tradizione fra noi, anzi hanno assunto una importanza che non ha riscontro in consimili riunioni in alcun altro Stato di Europa. La serie di questi Congressi, interrotta necessariamente durante la guerra, fu ripresa nel 1921 a Firenze con una riunione, che, oltre a costituire una promettente rassegna delle forze italiane nel campo della nostra scienza, produsse pure una serie di notevoli risultati pratici. Il successivo Congresso ebbe luogo a Genova nel 1924, e, ripresa ormai la regolare consuetudine triennale, il prossimo — il decimo della serie — si prepara a Milano per il settembre del corrente anno 1927 e si annunzia veramente, per carattere e per

importanza di lavori, come un avvenimento di interesse nazionale. Per tradizione costante, i Congressi geografici italiani, anzichè costituire convegni chiusi di pochi specialisti, furono sempre largamente aperti a quanti si interessano, comunque, di questioni connesse con la Geografia; il Congresso di Milano accentuerà poi quel carattere pratico, che risponde, come si è sopra chiarito, alla orientazione attuale della nostra scienza; problemi di interesse prettamente scientifico vi troveranno pur naturalmente il loro posto, ma saranno limitate le discussioni puramente teoriche, perchè il Congresso vuol essere un *Congresso realizzatore*: le questioni connesse con lo sviluppo economico dell'Italia e delle sue colonie saranno trattate in modo da attirare l'attenzione di ogni ceto di persone côlte. Sotto l'alto patronato di S. M. il Re e sotto gli auspicî del Capo del Governo, il Congresso, preparato, per la parte scientifica, dal Comitato Geografico Nazionale, ordinato sotto la sapiente guida del generale Carlo Porro, fa capo, per tutto quanto concerne l'organizzazione, a quel magnifico e operosissimo sodalizio che è il Touring Club Italiano. Ed il Touring, che oggi è anche, come ognun sa, un poderoso strumento di propaganda geografica, vi presenterà, definitivamente terminato, il *Grande Atlante Internazionale*, iniziativa grandiosa di Luigi Vittorio Bertarelli, frutto di un decennio di lavoro scientificamente diretto da Olinto Marinelli, certo la più significativa impresa che nel campo geografico l'Italia abbia condotto a termine nel secolo XX. L'Istituto Geografico Militare presenterà, ultimate, le carte topografiche delle terre redente ed i contributi dell'Italia alla Carta internazionale del mondo al milionesimo; tutti i maggiori Istituti ed Enti statali che si occupano di studi connessi con la Geografia — dall'Ufficio Centrale di Meteorologia al R. Magistrato alle Acque, dal Servizio Idrografico all'Istituto Centrale di Statistica, dal Comitato Geografico Nazionale all'Ufficio Geologico — riferiranno sui loro lavori degli ultimi anni; la R. Società Geografica Italiana presenterà una significativa rassegna della sua più recente attività. Saranno messe sul tappeto molte questioni relative alla utilizzazione delle risorse naturali del nostro Paese, alle bonifiche, ai porti ed alla loro sfera d'influenza, alla emigrazione, alle comunicazioni, all'avvaloramento delle nostre Colonie, ecc. A questo proposito si avranno anche notevoli relazioni intorno a quanto l'Italia ha fatto negli ultimi anni per una migliore conoscenza di tutti i nostri dominî coloniali e delle loro produzioni.

Il pubblico, che non segue il quotidiano, silenzioso lavoro degli studiosi di Geografia, vi sentirà parlare di grandi opere, iniziate o avviate, le quali, nel loro carattere rigorosamente scientifico, rappresentano pure iniziative tali da suscitare un largo interesse: un

Atlante fisico-economico dell'Italia, una Carta archeologica dell'Italia, un Atlante coloniale, un Atlante del paesaggio italiano, una Raccolta di antichi documenti cartografici delle varie regioni italiane, un Corpus delle relazioni e degli scritti dei massimi viaggiatori italiani, di cui verrà presentato, come primo magnifico saggio, l'edizione critica del libro di Marco Polo, ecc. Si parlerà poi, naturalmente, anche dell'insegnamento della Geografia nelle nostre Scuole, e forse, se non mancherà la buona volontà dei supremi reggitori, si arriverà pure a qualche risultato pratico.

Saranno organizzate anche mostre ed esposizioni di contenuto tale da eccitare l'universale interesse: una Mostra fotografica del paesaggio italiano, una Mostra della produzione geografica italiana dell'ultimo triennio, e sopratutto una Mostra geografica dell'espansione italiana all'estero, che si annunzia di una grandiosità imponente, perchè vi concorreranno Ministeri, Enti statali e parastatali, Istituti e Società industriali, privati, ecc.

Del Congresso di Milano si parla già negli ambienti geografici esteri, ed è bene; se ne parla assai più in Italia, ed è ancor meglio; si può sperare che nel settembre l'interesse di tutta la parte più illuminata nel nostro Paese converga verso la riunione milanese. Se da questo intenso interessamento *occasionale*, nascerà un interessamento, sia pur meno intenso, ma *permanente* dell'opinione pubblica italiana verso la Geografia, il Congresso avrà raggiunto pienamente i suoi intenti. Mi auguro di poterlo confermare, magari in queste stesse pagine, facendo un po' di bilancio consuntivo, a Congresso finito; e se si sarà riusciti a conquistare quell'interessamento, in modo permanente, posso garantire fin d'ora che, anche per quanto concerne l'operosità avvenire dei geografi italiani, l'opinione pubblica non rimarrà delusa.

ROBERTO ALMAGIÀ.

NOTIZIE E COMMENTI

TRA I LIBRI E LA VITA.

Il centenario della ferrovia.

Proprio nei giorni, in cui Lindbergh (ed altri dopo di lui) compievano il viaggio da New York a Parigi (6000 chilometri) in 32 ore, la città di Saint-Etienne celebrava con solenni feste il Centenario di un altro viaggio — alquanto meno precipitoso.

Il viaggio, cioè, fatto appunto un secolo fa, dalla figlia di Luigi XVI, la duchessa di Angoulême, e da altri illustri personaggi, i quali nei primi di giugno del 1827 erano andati nella vecchia Capitale del Dipartimento della Loira ad « inaugurare » la prima linea ferroviaria del Continente europeo. Il treno inaugurale percorse allora « in un'ora » la distanza da Saint-Etienne a Andrézieux — ben trentadue chilometri di strada piana...

Questa « fantastica » corsa... di 32 chilometri all'ora, aveva suscitato un enorme interesse. E ben a ragione: l'umanità, che in quel principio del secolo XIX viaggiava ancora su per giù con gli stessi mezzi e con la stessa velocità con cui avevano viaggiato i Romani di Augusto e gli Egiziani di Tutankamen, aveva capito che s'iniziava con quel viaggio di Saint-Etienne, un'epoca nuova. (E di che calibro fosse la « novità », lo sappiamo noi che in quarantott'ore andiamo, per terra, da Roma a Stoccolma: per aria poi, in 48 ore andiamo, o almeno andremo certo fra poco da Roma a Pekino!). Di che l'umanità esultava ed esulta: quel suo innato irrefrenabile bisogno, che diventava sempre più vivo e ardente col progredire della civiltà, di vivere una vita molteplice moltiplicando le sedi della sua vita, cominciava ad avere una più chiara e piena soddisfazione.

Perchè, essenzialmente, è in questo che bisogna cercar la prima genesi dell'automobile e dell'areoplano: nello « spirito nomade » dell'umanità. Il vero precursore di De Pinedo, se non è l'Ebreo errante, è certo il leopardiano Pastore errante nell'Asia.

Ora senza dubbio, questa furibonda smania di muoversi da un luogo all'altro — e più presto ci si muove, e meglio pare che sia — s'è acuita singolarmente al tempo nostro; in cui — come sempre avviene nelle epoche di riorganizzazione sociale, e che seguono o accompagnano i grandi conflitti dei popoli — l'umanità par che non sappia più trovare il suo « ubi consistam ». Così che si rinnovano e si intensificano adesso, sotto forme moderne e nomi moderni, quelle grandi imprese che si chiamano ora « per il movimento dei forestieri », e che in altri tempi si chiamarono o le migrazioni del popolo ebreo, o le conquiste di Alessandro Magno, o le invasioni dei barbari, o le vittoriose corse transcontinentali degli Arabi e dei Turchi.

Ma non è vero però — come dice la nuova e del resto eccellente « Histoire du Romantisme en France » di Maurice Souriau, che la passione « del viaggio per il viaggio » sia una « concezione romantica » — o sia un frutto del Romanticismo francese e tedesco del primo Ottocento. È vero soltanto che, adesso come due o tremila anni fa, l'uomo si muove non tanto per la smania di veder cose nuove quanto per il desiderio di lasciar le cose vecchie di cui s'è stufato e infastidito; e che di questo turbinoso e affannoso tumulto della vita d'oggi — e specialmente della città d'oggi — l'uomo si stufa e s'infastidisce più presto di quello che credono... gli apostoli del futurismo.

E allora, via! si parte! Cambiar di sedia o di letto è sempre stata l'aspirazione di chi ha o crede di avere una cattiva sedia e un cattivo letto; e il viaggio, in fondo, non è altro che il tentativo di chieder, d'un colpo, allo Spazio quel sollievo dai nostri mali e quella liberazione dalle nostre noie, che il Tempo non ci può dare se non a poco a poco, e troppo lentamente.

Ma questo tentativo « di fuggire sè stessi », fuggendo il luogo dove si vive, non sempre nè sovente riesce bene — o che si fugga a trenta chilometri l'ora come la Duchessa d'Angoulême, o a duecento e più come gli automobilisti e gli aviatori d'oggi. Sui cuscini del treno espresso, come presso il volante dell'auto o come sulla carlinga dell'areoplano, prende sempre posto, se anche invisibile all'occhio, un certo viaggiatore nè invitato nè desiderato: quello stesso che Orazio, mentre cavalcava malinconicamente verso la Puglia per fuggire il tumulto di Roma, « sentiva » che s'era messo a sedere dietro di lui, sul suo stesso cavallo, anzi sulla sua stessa sella; quello stesso che al povero Baudelaire, sperduto sulle inospiti rive dell'Oceano indiano, faceva esclamare:

— E pensar che in diecimila chilometri, non m'è riuscito di lasciarlo giù, sulla polvere della strada o tra i flutti del mare, questo mio affannoso interno tormento che mi rode l'anima!

Il « Pastore errante », l'eterno nomade di cui Giacomo Leopardi ha fatto il simbolo della nostra irrequieta e inquieta umanità la quale come l'infermo di Dante non sa trovar posa « e con dar volta suo dolore scherma » — quel Pastore, almeno (poichè per lui erano ancora ignote e inviolate le vie del cielo) una speranza ce l'aveva ancora:

Forse se avess'io l'ali
da volar su le nubi
e noverar le stelle ad una ad una,
o come il tuono errar di giogo in giogo,
più felice sarei.....

Ma noi, meno avventurati di lui, abbiamo perduto anche quest'ultimo filo di speranza o quest'ultima illusione. Perchè a volar su le nubi ci siamo riusciti; ma ad esser più felici — o meno infelici di prima — pare di no.

Gli estremi si toccano (anche in letteratura).

Quel Dio Caso — il quale secondo i filosofi della storia meno orgogliosi, e più giusti estimatori delle loro possibilità, impone la sua legge alla maggior parte delle umane vicende — ha giuocato un bel tiro anche alla letteratura.

E più specialmente alla letteratura solennemente togata.

Perchè c'è stata in questi giorni, all'Académie française, la « réception » (parola ufficiale) del poeta Paul Valéry: il solo poeta... quasi grande che vesta ancora panni nella Repubblica di Raimondo Poincaré. E poichè il Valéry è stato eletto al posto lasciato vacante da Anatole France, è toccato proprio a lui — in omaggio alle cortesi ma imprudenti leggi della vecchia e gloriosa Istituzione — di fare l'elogio del suo illustre predecessore sullo scanno accademico.

In verità, il Caso non poteva accoppiare con la ferrea catena dell'elogio obbligatorio, due più diversi e anzi opposti temperamenti di artisti e di pensatori. Tutto chiarezza, precisione e semplicità, il lodato; tutto nebulosità, indeterminatezza e complicazione, il lodatore: scrittore solare e veramente « mediterraneo », il creatore del signor Bergeret; poeta ermetico ed evocatore di quasi nordiche fantasie ed elucubrazioni, l'autore della « Jeune Parque » — il confessore più compiuto del più tenebroso simbolismo.

E si capisce dunque come in Francia — dove il pubblico anche profano s'interessa singolarmente (e sia pure anche per orgoglio nazionale o per snobismo) alle cose letterarie, e dove non passano mai senza suscitare larghi echi di curiosità queste feste della poesia e del pensiero — si attendesse questa volta con maggiore ansietà del solito il Discorso di Paul Valéry intorno all'opera del France. La curiosità del pubblico infatti non tanto era eccitata dalla speranza di trarne qualche nuovo lume di critica, quanto dal desiderio di vedere come il poeta ermetico « se la sarebbe cavata » in una così difficile e spinosa occasione. Il pubblico francese — appunto come diceva Anatole France — ha sempre « il godimento estetico dello spettacolo della gente in pericolo ».

Ma Paul Valéry se l'è cavata bene: tanto bene anzi che dal suo bel discorso non appare « ch'egli sia mai stato in pericolo ».

Era da aspettarsela! È troppo sincero artista il Valéry per non capire che, quando si è « davvero poeti » come lui, si può fare egregiamente anche il poeta oscuramente e involutamente simbolista; ma che non si può fare però nè con fortuna nè con dignità il « critico simbolista ». Così che questo « poeta ermetico » per definizione, di cui i discepoli dicono che non si può capirlo « se non si è iniziati », mostrò di aver giusta e piena la visione dell'eccellenza d'arte a cui era arrivato il « facile », il « chiaro », il « semplice » autore della « Rôtisserie de la Reine Pédauque ». Egli mostrò sopra tutto di capire — ed ebbe l'onesta franchezza di dirlo — che in letteratura non v'è niente di più grande che quella « deliziosa illusione » della limpidezza cristallina del pensiero e della forma che sanno dare al lettore alcuni magnifici scrittori (come il France, appunto, o il Leopardi o il Manzoni) i quali trovano il modo di dare al lettore il gusto del piacere alto e nobile senza pena; di arricchirlo di idee senza sforzo, e infine di fargli « tutto » comprendere senza fatica — come se tutto quello ch'essi dicono fosse facile, mentre invece è reso facile soltanto dalla loro meravigliosa arte di espositori e dal loro meraviglioso cervello di chiarificatori e di semplificatori.

Arte grande, questa. Quell'altra invece che fanno coloro i quali vogliono sempre dar la sensazione che essi vedono ciò che v'è nelle « zone della invisibilità », al di qua cioè o al di là dello spettro solare, là dove l'occhio umano non arriva; i quali si dànno sempre l'aria di sentire (e di far sentire ai lettori) il rumore che fa l'erba quando cresce — è assai

più artificio che arte. E Gabriel Hanotaux, critico fine, facendo a sua volta l'elogio del nuovo eletto, ebbe buon giuoco a dimostrare in quali proporzioni la chiarezza del pensiero possa sopportare la poesia simbolista od ermetica. E lo fece anche, citando con sottile accorgimento d'ironista, alcune mirabili strofe, opportunamente pescate qua e là nella grandiosa opera di Paul Valéry, in cui il Poeta — cedendo eccezionalmente alla prepotente inspirazione del suo genio — s'è dimenticato di dover essere un poeta ermetico; e di aver dunque il preciso obbligo non già di far della poesia, ma di svolgere un prestabilito programma di occultismo poetico o di teosofia versificata.

DIOGENE LAERZIO.

LA FINANZA ITALIANA DALL'UNIFICAZIONE DEL REGNO AI GIORNI NOSTRI

Chi si sofferma dinanzi al grandioso avvenimento storico della unificazione e della indipendenza d'Italia, resta assorbito dalla magnificenza del fenomeno politico e militare; ma per ciò stesso dimentica quasi sempre la magnificenza di un altro fenomeno, quello dell'eroismo finanziario della Nazione.

Ciò dipende dal naturale e comune prevalere della politica su tanta parte della vita intellettuale e sociale e quindi anche sulla finanza; prevalere che, anzi, si svolge spesso in vivi contrasti, specialmente sotto il regime delle democrazie.

Senonchè politica e finanza, pure essendo spesso in lotta fra loro, sono tuttavia fenomeni interdipendenti, intimamente connessi, e concorrono insieme, come due termini di uno stesso binomio, a formare e a misurare la grandezza di un determinato periodo storico.

L'unificazione dell'Italia, diceva giustamente Paolo Boiteau, nella sua prefazione alle *Finances du Royaume d'Italie*, pubblicate nel 1863, dal Plebano e dal Musso, è un fatto straordinariamente grande che non ha esempi nella storia, poichè è come una nazione sorta « par un coup de théâtre de dessous les ruines d'un si long passé! ». Fu dunque veramente un miracolo, un miracolo compiutosi in quel gran secolo XIX, che per essere il discendente diretto della Rivoluzione francese, ne aveva ereditato, fra i grandi benefici, anche il veleno del materialismo e dell'individualismo e non pareva perciò il più adatto a produrre miracoli. Senonchè, nonostante quei tossici, quel gran secolo aveva tuttavia conservato una fiamma ardente di idealità per una razza da tanti secoli oppressa, mentre era stata per tanti secoli dominatrice.

Senza addentrarci in particolari, io credo che tre periodi noi possiamo considerare e riassumere; tre periodi, nei quali la forza del sacrificio finanziario del popolo italiano si afferma veramente in modo meraviglioso e incontrovertibile.

Questi sono:

1) Il periodo degli sforzi finanziari per giungere alla unificazione politica (1848-1860);

2) quello per completarla (1861-1870);

3) quello per cementarla e fortificarla.

Comincio dal primo.

Quale poteva essere, in mezzo alla situazione politica, quella finanziaria dei vari Stati italiani, anteriormente alla loro unificazione; e spe-

cialmente quella del piccolo Piemonte, che, il Conte di Cavour, con indomita fede e finissimo intuito, faceva intervenire alla guerra d'Oriente del 1855, per vantar poi ben altri diritti nazionali?

Perchè il rendersi conto di quella situazione finanziaria, significa venire a conoscere con quale fardello e con quali risorse materiali si cominciava a marciare verso l'Italia d'oggi.

Ora, quella situazione presentava, secondo i calcoli di Marco Minghetti, un disavanzo complessivo annuo di circa 40-50 milioni, fra tutti gli Stati in cui era divisa l'Italia (Piemonte, Parma, Modena, Romagna, Toscana, Lombardia, Napoli, Sicilia, Umbria, Marche, Lazio e Venezia), mentre i loro bilanci, presi insieme, non giungevano ai 600 milioni.

Il piccolo Piemonte, nel 1840, aveva un'entrata di soli 80 milioni, eppure esso si lanciava coraggiosamente incontro a tre grandi guerre: a quella del '49, a quella della Crimea, e poi all'altra del '59-'60. Pare quasi una leggenda!

La guerra del '49 gli costò più di 200 milioni, la campagna d'Oriente, circa altri 52, e quella del '59-'60, 350 milioni. In complesso oltre 600 milioni di spese di guerra per un piccolo Stato come quello.

È ben vero che noi, abituati ormai, dopo l'ultimo conflitto, a contare a miliardi, non proviamo più grande emozione dinanzi a poche centinaia di milioni, ma bisogna riportarci a quei tempi e inquadrare il sacrificio del Piemonte entro le debite proporzioni demografiche, economiche e politiche d'allora, e si vedrà che audacia e generosità maggiori non potevano concepirsi.

Nel solo periodo dal '48 al '50, in due soli anni, i prestiti volontari emessi pel riscatto nazionale, aumentarono il debito pubblico piemontese di un valore capitale pari a L. 313,792,465; onde l'onere annuo degli interessi passivi era salito da 9 milioni e mezzo a 25 milioni e 700 mila lire.

In questo stato di cose, che sarebbe avvenuto del piccolo Piemonte e dell'Italia se la guerra d'Oriente non si fosse chiusa favorevolmente con la gloriosa giornata della Cernaia, che fece in parte dimenticare la sventurata Novara?

Tuttavia quella fortunata campagna del '55 imponeva subito nuovi e maggiori sacrifici finanziari per prepararci al prossimo '59-'60, e quando, finalmente, col generoso concorso di Giuseppe Garibaldi, il Mezzogiorno si potè unire col Settentrione, e si considerò così virtualmente compiuta la grande epopea dell'unità e della indipendenza d'Italia, la finanza, per contro, ci presentava un quadro di cifre ben tristi e gravi.

Nel 1861 — veniamo così al secondo periodo — le entrate davano circa 517 milioni, mentre le spese salivano a 932; d'onde un disavanzo di ben 415 milioni. Il debito pubblico comprendente l'onere degli Stati cessati, fu accertato in un capitale di 3 miliardi e 103 milioni, in cifra tonda, ma crebbe ben presto pei disavanzi futuri.

Nel 1862 il disavanzo effettivo giungeva a 446 milioni e mezzo, con tendenza a mantenersi sempre elevato, se pur non a crescere, negli esercizi successivi; onde si giunse alla nuova guerra del 1866 con un insieme di disavanzi anteriori, che sommavano a oltre un miliardo e 880 milioni! E come se tutto ciò non fosse bastato, sopraggiunsero le tristi per quanto gloriose giornate di Custoza e di Lissa, che, sebbene ci fruttassero poi ugualmente il possesso del Veneto, ci lasciarono tuttavia con un nuovo disavanzo di oltre 721 milioni.

Fu quello un anno quasi tragico per l'economia e la finanza d'Italia. Il Consolidato 5 % scese, come mai si era visto, a 37,40 e il cambio salì al 20,50 %, quota che oggi, invero, non ci fa più impressione, ma che per l'economia nazionale del tempo, aggravata dal corso forzoso, introdotto allora dall'on. Scialoja, deve considerarsi assai notevole. In quell'anno terribile, come è risaputo, si dovette ricorrere: prima ad un prestito di 250 milioni con la Banca Nazionale, e poi a quello forzoso di 350 milioni. Due anni più tardi, nel '68, si dovette imporre la tassa sul macinato, che dette considerevole aiuto all'erario e che, sempre per quella prevalenza della politica sulla finanza, fu più tardi demagogicamente abolita, senza che per questo il pane fosse venuto a miglior prezzo, mentre il tesoro perdeva, per tale abolizione, oltre 80 milioni all'anno.

Così, quando l'Italia giunse a Roma e le aquile del Campidoglio poterono finalmente salutare il Re Galantuomo come padre della Patria, in dieci anni di lotte e di sacrifici, le finanze dello Stato avevano messo insieme, in cifra tonda, ben tre miliardi e 445 milioni di disavanzi effettivi (1).

Sarebbe stata già una ben grave situazione per una Nazione ricca, fornita di industrie ben sviluppate, di ferrovie, di porti, di strade carrozzabili, di una marina mercantile e militare, di un esercito forte, di una diffusa istruzione, ma invece tutto dovevasi creare *ab imis*.

« Il nuovo Regno — dice il Messeri — (2) aveva ricevuto da alcuno « degli antichi Stati ai quali si era sostituito, l'eredità di una mala am- « ministrazione che aveva generato la miseria e mantenuto l'analfabetismo « delle popolazioni; in molte regioni di Italia, quasi del tutto mancanti « erano le vie di comunicazione, pochi e mal tenuti i porti, le strade fer- « rate appena all'inizio ». Infatti, nel '60, avevamo appena 2200 chilometri di rete ferroviaria sugli oltre 20 mila di oggi, una ricchezza nazionale privata modestissima, l'analfabetismo trionfante, specialmente in certe province meridionali, le comunicazioni, fra provincia e provincia, in condizioni primordiali, la sicurezza pubblica e l'igiene, abbandonate a sè stesse.

Ecco il quadro degli Italiani, nostri padri, dopo aver fatta l'Italia libera ed una.

È, lasciando dietro a noi questo sfondo di colori oscuri, che entriamo nel terzo periodo, quello che più ci interessa, perchè più vicino a noi e da noi stessi, in gran parte vissuto; il periodo cioè in cui l'unità della Patria doveva essere cementata e fortificata (dal 1870 ai giorni nostri).

Ma se la tempesta è cessata, il mare è pur sempre abbastanza grosso: il che, del resto, renderà più vittorioso l'approdo.

Roma, capitale d'Italia, di questa grande e giovane Nazione verso cui si appuntavano curiosi gli occhi del mondo, in parte incredulo ancora di tanto miracolo, imponeva ormai al governo una politica decisiva e fattiva. Bisognava mettere questa Italia al livello delle altre grandi Nazioni più

(1)

1861 . . .	disavanzo	L. 415 —	milioni	1867 . . .	disavanzo	L. 214,14	milioni
1862 . . .	»	» 444,46	»	1868 . . .	»	» 265,80	»
1863 . . .	»	» 382,34	»	1869 . . .	»	» 148,87	»
1864 . . .	»	» 367,56	»	1870 . . .	»	» 214,77	»
1865 . . .	»	» 270,72	»				
1866 . . .	»	» 721,45	»			TOTALE L. 3445,11	milioni

(2) MESSERI, *Cinquant'anni di vita economica e finanziaria italiana*. Loescher, 1912.

antiche e perciò più evolute di noi, e bisognava inoltre offrire alle popolazioni tribolate per tanto volgere d'anni, un compenso materiale ai loro sacrifici, che certo non poteva essere solo la libertà, perchè di libertà sola non si vive.

Le difficoltà maggiori venivano dalle nostre finanze e queste difficoltà noi potremo riassumere fugacemente in pochi tratti significativi.

Un primo tratto lo fisseremo dal '70 al '76, sotto i ministri Sella e Minghetti.

Eravamo a Roma da soli sei anni quando, nel '76, si verificò quella *rivoluzione parlamentare* che dette lo sfratto ai conservatori e consegnò il potere nelle mani della Sinistra. Il Minghetti allora, nell'atto di lasciare il Governo, così si esprimeva alla Camera: « Quanto a noi, se dobbiamo « lasciare questo ufficio, saremo felici ripensando che vi lasciamo il paese « tranquillo all'interno, in buone relazioni e rispettato all'estero; vi la- « sciamo le finanze assestate e pregheremo Dio che possiate questi benefici « conservare alla Patria..... ».

Dunque le finanze, secondo l'on. Minghetti, erano assestate. E infatti il disavanzo effettivo del bilancio che, nel 1870, salì a oltre 214 milioni, andò diminuendo così che, nel '71 scese a milioni 47,10, nel '72 e nel '73 risalì un po' verso gli 80 milioni, ma nel '74 ridiscese di nuovo a milioni 13,8 e finalmente nel '75 dopo ben 14 anni dall'Italia unificata e dopo un cumulo complessivo di circa 3 miliardi e 680 milioni di disavanzi continuativi, per la prima volta potè salutarsi un avanzo di circa 14 milioni. Fu un vero avvenimento nazionale.

Ma, come giustamente osserva il Plebano, nella sua storia della finanza italiana, « codesto passo si compì con lo spingere la pressione tri- « butaria a tale altezza cui forse da nessun paese era mai stata toccata, « coll'imporre ai cittadini sforzi enormi, che difficilmente potevano a lungo « essere continuati e col dimenticare talvolta, per tener fisso lo sguardo « al bilancio dello Stato, le ragioni dell'equità e dei bisogni dell'economia « nazionale ».

Invero, il Sella e il Minghetti si occuparono di sistemare prima le finanze dello Stato, ben sapendo che dal loro assetto dipendeva l'ulteriore sviluppo economico della Nazione. Bastiat diceva, infatti, « le budget c'est « toute la politique... Il est encore, à bien des égards, la morale du peu- « ple!... ».

Dall'evento della Sinistra al potere, possiamo spingere il nostro sguardo per un decennio fino al 1887, e trovare in questo spazio di tempo un secondo tratto significativo, perchè purtroppo proprio nel 1887 si abbatteva sul paese una grave crisi economica, che, insieme con altre cause, arrestò alquanto l'ascensione delle nostre sorti.

In finanza, il ministro Magliani, uomo, senza dubbio, di grande ingegno, di profonda e vasta coltura, che per oltre un decennio resse le sorti dell'erario, si illudeva di abolire il corso forzoso con un prestito in oro di 644 milioni contratto nel 1881 con la Casa Hambro di Londra, mentre evidentemente le condizioni del mercato, non essendo ancora mature per quella abolizione, riconfermarono, una volta di più, gli effetti della famosa legge di Gresham. Erano 940 milioni di biglietti consorziali inconvertibili che si trasformarono più tardi in biglietti di banca ed in quelli a corso legale.

Ma, come è noto, la finanza del Magliani non figura fra le più ortodosse della nostra storia. Abbandonato il binario della rigida politica sel-

liana, si cominciò con quella che fu poi chiamata « finanza allegra » appunto perchè basata sopra l'illusione, della quale il mio grande maestro Amilcare Pulviani, che qui mi piace di ricordare con riverente affetto, tracciava più tardi, nel 1903, la teoria (3).

Fu, del resto, in questo periodo che si addivenne alla abolizione della ricordata tassa sul macinato e che, per effetto delle spese troppo facili, si vide crescere considerevolmente il debito pubblico, aumentando l'onere annuo di più di 100 milioni.

Fu di questo stesso periodo la prima spedizione africana, comparsa modestamente dinanzi al Parlamento, nella semplice veste di una leggina di variazione all'assestamento del 1884-85, nella somma di milioni 8,89, distribuiti in vari capitoli dei bilanci della Guerra e della Marina, così appunto, per non urtare le suscettibilità democratiche parlamentari. Fu, infine, anche di quest'epoca la crisi edilizia scoppiata, nel 1887, a Roma e diramatasi presto in tutto il Paese, con effetti deleteri nell'economia bancaria, pei fallimenti che ne seguirono e per la successiva scoperta della circolazione clandestina della Banca Romana. Roba putrida, che usciva, purtroppo, dalla vita pubblica di quel periodo, ma che, disgustando le coscienze oneste, risvegliava una salutare reazione.

E, invero, una relazione Luzzatti sull'assestamento del bilancio 1887-88 denunciava, già fin d'allora, con grande autorità e severità, i malanni di quella politica finanziaria; dicendo, fra l'altro: « ...Non è lieta l'ora che « si attraversa dal nostro paese nella finanza e nell'economia, ma l'esatta « notizia delle infermità che lo travagliano, è la sola guarentigia del ri- « torno alla salute..... ». E, infatti, si guarì! Poichè, affrontando coraggiosamente la verità della situazione, mirando nettamente al ripristino della regolarità e della moralità nel credito e nella pubblica amministrazione, provvedendo al riordinamento bancario e aumentando le già gravose imposte; iniziando un forte rigore, forse anche eccessivo, nel consentire nuove spese, tanto da caratterizzare questo periodo con la denominazione di politica della lesina, si giunse a purgarci di molti peccati. Non v'ha dubbio che occorsero grandi sacrifici, tali che lo stesso on. Luzzatti, nella sua ricordata relazione, esclamava: « ... a leggere tutta la dolorosa litania dei « balzelli, verrebbe la voglia, anche agli animi più esercitati nel duro uf- « ficio di tassare, di gridare *pace* ai contribuenti italiani, e tuttavia questa « pace non si può prometterla!... ».

Il disavanzo però che nel 1888-89 aveva superato i 234 milioni, pochi anni dopo, nel '92-93 era già disceso a poco più di 18, e per quanto risalisse nel '93-'94 a quasi 100 milioni, nel '96-'97 era ridotto a 9 milioni e 200.000 lire, mentre l'anno successivo convertivasi addirittura in un avanzo di milioni 9,460.

Da qui comincia un'èra nuova di vero ristoro, di cui gli artefici principali furono gli on. Luzzatti, Boselli e Sonnino. Onore a questi atleti del bilancio d'Italia, che sprezzando ogni impopolarità, con coraggio pari alla sapienza e con fede veramente apostolica, ci riconquistarono il benessere interno e il prestigio all'estero! Non è esagerato affermare che l'influsso benefico di questi grandi emuli delle preclari virtù di Cavour, di Sella e di Minghetti, giunge a noi sensibile e prezioso anche oggi, dopo il turbine della guerra mondiale.

Ben 14 anni di fedeli e cospicui avanzi, si devono in gran parte

(3) A. Pulviani, *Teoria dell'illusione finanziaria*. Remo Sandron, Palermo, 1903.

all'opera loro, per cui dal '96-'97 a tutto il 1910-11 il Tesoro beneficò di oltre 700 milioni (4). Cadeva in questo turno la grande e classica conversione della rendita 5 % operata dal Luzzatti e dal Majorana nel 1906; e fu proprio in questi anni che la nostra circolazione cartacea, che nel '66 soffrì un disagio del 20,50 %, toccava, invece, e superava il punto dell'oro! Ma quasi che fosse troppa la manna piovuta sul nostro Erario, sopraggiunsero, a breve scadenza, la guerra libica e poi subito dopo quella europea, le cui conseguenze tutti viviamo e vivremo, purtroppo ancora, per diversi anni.

Ma che cosa di poi ha saputo fare l'Italia?

Da un disavanzo effettivo di circa 23 miliardi, nel 1918-19, dopo l'armistizio, siamo passati di nuovo — ammesse pure tutte le acute critiche e le profonde riserve di noti maestri nell'esame dei nostri bilanci, agli avanzi di centinaia di milioni. Abbiamo sistemato i debiti coll'estero e ora consolidiamo buona parte del debito fluttuante interno, il che gioverà alla tranquilla respirazione della Cassa. Da un cambio che aveva portato la sterlina a oltre il 160, siamo ridiscesi a ben più ragionevoli quotazioni; da una bilancia commerciale in spaventevole disavanzo, siamo passati ad una assai meno allarmante situazione, e tutto ciò, senza disoccupazione, senza scioperi, senza lotte intestine.

Ora, ciò fu opera del popolo italiano, col suo Duce.

Non vi ha nella storia odissea più grande e generosa di quella di un popolo che lotta disperatamente quasi un secolo intiero, contro nemici esterni ed interni, e che con slancio e disinteresse mette sull'altare della Patria tutti i suoi tesori di sangue e di averi, presenti e futuri.

UMBERTO SPILLMANN.

Gli « ANNALI DI ECONOMIA » DELL'UNIVERSITA BOCCONI.

È uscito recentemente il III Volume di questa Rivista, che si stampa a cura dell'Istituto di Economia dell'Università Bocconi da poco più di due anni, ma che per l'importanza degli scritti pubblicati (basta citare lo studio inedito di Maffeo Pantaleoni sulla Crisi del 1905-1907) e la fama dei collaboratori — tutti i nostri maggiori economisti — ha già conquistato uno dei posti più eminenti nella letteratura scientifica italiana e straniera.

La prima parte del volume è riservata ad un'ampia e pregevolissima monografia di Salvatore Pugliese su « produzione, salari e redditi in una regione risicola italiana »: il Vercellese.

Le conseguenze economiche e sociali della guerra, rilevate dal Pugliese nei riguardi dell'economia agraria di una regione italiana, sono esaminate in campo più vasto, nei rispetti dell'economia britannica, nella seconda parte del volume, in cui sono pubblicate le conferenze tenute lo

(4)

1897-1898	+ 9,46	milioni	1905-1906 + 85,44 milioni
1898-1899	+ 32,66	»	1906-1907 + 98,25 »
1899-1900	+ 38,42	»	1907-1908 + 61,74 »
1900-1901	+ 68,37	»	1908-1909 + 35,29 »
1901-1902	+ 63,62	»	1909-1910 + 32,30 »
1902-1903	+ 98,77	»	1910-1911 + 11,57 »
1903-1904	+ 58,73	»	
1904-1905	+ 75,52	»	Milioni 770,14

scorso anno nella Università Bocconi, sotto gli auspici della « Fondazione Serena » di Londra, su un tema di viva attualità: « la crisi attuale della Economia britannica », studiata da un gruppo di eminenti economisti sotto alcuni dei suoi aspetti più significativi — demografico, monetario, finanziario, doganale, industriale — e nelle sue connessioni coll'economia europea e con quella mondiale. Nella conferenza introduttiva di Achille Loria, la crisi dell'economia britannica, « cioè del paese classico delle esperienze economiche », viene esaminata infatti dal punto di vista delle influenze generali e profonde che dalla guerra derivano per l'Europa, della quale, da più parti, si preannuncia la inevitabile decadenza, già vaticinata, all'indomani della fine della grande guerra, « in forma oracolare ed apocalittica » nel famoso libro di Splengler. Nelle conferenze successive, la « crisi britannica » viene considerata nelle sue manifestazioni essenziali. Corrado Gini mette in luce l'esistenza di un vitale problema demografico inglese, il quale, non solo ha importanza nazionale, ma investe la solidità di tutto l'Impero britannico ed in certa misura anche la missione che la civiltà occidentale europea ha nel mondo moderno. Gustavo Del Vecchio studia il mercato monetario inglese nei suoi fenomeni postbellici e in rapporto alla posizione attuale dell'Inghilterra sul mercato finanziario internazionale, dopo la comparsa nel dopo guerra degli Stati Uniti quale grande potenza prestatrice. Gli effetti della guerra sulle finanze inglesi e lo sforzo poderoso fatto nel dopo guerra per il riassetto del bilancio sono esaminati ampiamente da Marco Fanno, insieme alle influenze che la crisi profonda che travaglia l'economia inglese esercita sulla situazione odierna della finanza britannica, concorrendo a crearle nuovi oneri ed imbarazzi; mentre Giuseppe Prato, tracciata sinteticamente la storia della controversia doganale e della preferenza imperiale in Inghilterra, rileva le cause che hanno portato nel dopo guerra al nuovo orientamento della politica doganale inglese e i pericoli che un ritorno dell'Inghilterra al protezionismo, per l'ondata di nuova frenesia proibitiva che si abbatterebbe sul globo, avrebbe sulla sorte del mondo. Nelle ultime quattro conferenze la crisi viene in fine considerata nei riguardi delle « industrie chiavi » dell'economia britannica, le cui condizioni critiche nel dopo guerra contribuiscono potentemente a determinare i fenomeni studiati nelle conferenze precedenti. Costantino Bresciani-Turroni tratta dell'industria siderurgica. Gustavo Del Vecchio della navigazione, Giorgio Mortara, in due conferenze, dell'industria carbonifera e di quella cotoniera. Per ogni industria. sono rilevate le condizioni presenti e il posto che ciascuna di esse occupa nell'economia britannica e in quella mondiale, le cause della depressione generali e particolari, le prospettive per il futuro. Così il ciclo di conferenze presenta un rapido suggestivo quadro delle presenti condizioni dell'economia britannica, nel quadro generale dell'economia postbellica, che è del più vivo interesse, non soltanto per gli studiosi di problemi economici, ma per chiunque intenda rendersi conto degli effetti immediati e delle probabili conseguenze future della guerra mondiale.

Chiude il volume un'ampia appendice bibliografica internazionale di opere relative ai problemi economici, finanziari, commerciali, di utile consultazione tanto per gli studiosi, quanto per i pratici.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ITALIA

FILIPPO VIRGILII (prof. nella R. Università di Siena): *Le Colonie italiane. Nella storia. Nella vita presente e nel loro avvenire.* Con 10 tavole fuori testo. — Milano, U. Hoepli editore, 1927 (Manuali Hoepli), pagg. XI-242.

La letteratura colonialista italiana — che ha avuto in questi ultimi anni una ripresa notevole e possiede ormai, dal 1926 appena, un *Annuario delle Colonie Italiane*, opera indispensabile di prima propaganda e conoscenza — acquista, col volumetto qua in testa indicato, il suo *Manuale* divulgativo. Esso fa parte della popolarissima collana « Manuali Hoepli » — la prima, la più completa e diffusa opera di volgarizzazione scientifica e professionale (la bontà della quale fa più amaramente deplorare l'intrusione in essa di alcuni esemplari scadenti) — ed è dovuto alla penna del prof. F. Virgilii, autore, nella stessa collezione, di un altro felicissimo manuale per la statistica, di cui egli è maestro. Anche per il presente manuale in lui concorrevano tutti i requisiti necessari a farne nel suo genere cosa riuscitissima. Il problema coloniale infatti nella sua fase di consolidamento e sviluppo (com'è oggi per noi) è sopratutto problema imponente dell'economia nazionale, in cui può convergere anche in modo interessantissimo quello demografico. Il prof. Virgilii, vigile studioso di ogni più appassionante questione della nostra economia — in specie di quella agricola, ch'è per noi la questione somma — conoscitore, come pochissimi altri, di tutti gli aspetti del problema demografico, doveva sentire ben naturale lo stimolo a scrivere delle nostre colonie, in un tempo, in cui si tende veramente a diffonderne la conoscenza, ad accendere una fede operosa nel loro avvenire. Si fa assegnamento su la formazione e su lo sviluppo d'una *coscienza coloniale* nella nazione, sopratutto perchè, dato l'accrescimento della nostra popolazione (superiore a quello di qualunque altro paese), il limitato potere d'assorbimento del mercato nazionale di lavoro e l'ostacolo frapposto all'emigrazione, occorre rafforzare in ogni ceto la persuasione che l'Italia non è contenuta solo nei confini della madre-Patria, ma anche le colonie sono parte di essa e queste vanno valorizzate a preferenza delle terre altrui. Il problema coloniale è dunque opera anche di doveroso patriottismo e di sicura fede. Al prof. Virgilii non fan difetto davvero nè l'uno nè l'altra e di tali testimonianze è dovizioso il suo volumetto.

Abbiamo così implicitamente detto perchè la trattazione dedicata alla *Vita Economica* — che costituisce il cap. III pp. 104-168 della parte III (Le condizioni attuali delle nostre colonie) — doveva costituire per l'A. (ed

anche lo costituisce pe'l lettore) « il capitolo di maggiore interesse », quasi « il centro ordinatore di tutte le ricerche », « la finalità ispiratrice » di tutto lo studio ed « è stato — soggiunge l'A. — anche il nostro tormento perchè avremmo voluto dare un quadro palpitante di vita... ». Il capitolo è veramente luminoso nella sua nitida, completa ed ordinata esposizione di dati riguardanti le industrie estrattive, le culture, le manifatture, il commercio, vie e mezzi di comunicazione ed istituti di credito delle nostre colonie. Anche il cap. I della stessa parte, *Territorio, clima, popolazione*, pagg. 83-96, raccoglie ed ordina così proficuamente le notizie relative che sembra fatto per imprimerle nella memoria del lettore.

Le prime due parti (che precedono la detta parte III) possono dirsi complessivamente la parte *storica* delle nostre colonie, che comprende la narrazione dei primi abitatori, dall'antiche civiltà al Medio Evo (I, pp. 3-25) e quella delle vicende politico-militari propriamente nostre (II, pp. 26-82). L'ultima parte (IV, p. 202 alla fine) è dedicata a « *l'avvenire delle colonie* » e rispettivamente all'avvenire *agricolo* della Libia, *commerciale* dell'Eritrea, *industriale* della Somalia, giacchè proprio le tre colonie italiane si possono considerare corrispondenti — ciascuna nei suoi tratti salienti — ai tre tipi della vita economica. Non vorremmo dire che nel volumetto del distinto collega ed amico non vi sia alcuna menda e che ogni parte sia allo stesso modo felicemente esposta. A dar prova dell'appassionato interesse, con cui ne abbiamo fatto la lettura diremo che il breve capitolo su l'*Ordinamento amministrativo* (pp. 97-103) è fin troppo succinto anche rispetto all'economia di tutto il lavoro e non adeguato all'importanza dell'argomento: che la narrazione delle vicende diplomatiche, attinenti alle nostre conquiste coloniali trascura qualche dato di fatto anche di capitale importanza: per es. relativamente all'occupazione della Tripolitania (p. 69). L'A. dice (p. 69) che « la Francia e l'Inghilterra nel 1908-1909 fecero qualche dichiarazione che poteva interpretarsi come un assenso alla nostra legittima aspirazione; ma erano vaghe parole, frasi di formalità diplomatica, non già offerte concrete di partecipazione ». E nient'altro. Invece documenti, da tempo ormai di ragione pubblica, ci insegnano che il consenso dell'Inghilterra alla nostra impresa in Tripolitania, compensatrice dell'equilibrio nel Mediterraneo, datava fin dal 1890 e solo restava a fissare il momento opportuno (secondo la frase incisiva di Lord Salisbury al nostro incaricato d'affari: *le chasseur pour tirer sur le cerf doit attendre qu'il passe à portée de son fusil afin que, même blessé, il ne lui échappe pas*); e quanto alla Francia le dichiarazioni prima del Visconti-Venosta ad un'interrogazione del deputato De Martino nella seduta del 14 dic. 1899 e quelle più esplicite del Prinetti, nelle sedute del 14 giugno e 14 dic. 1901, chiaramente alludevano agli accordi segreti passati sul Marocco e la Tripolitania. Una dichiarazione del Tittoni al Senato, 10 maggio 1905, confermava le dichiarazioni precedenti. Così pure non sapremmo condividere la definizione che « la vita politica di un paese è il complesso delle sue funzioni finanziarie ed amministrative » per intitolare *Vita politica* un capitolo (pp. 188-201) dedicato all'ordinamento tributario e ai bilanci delle colonie ci pare che la definizione vada contro tutto ciò che da millennj s'è inteso per « politica ». Ma questi piccoli appunti piuttosto ci fan pensare a quanto agio avrà l'A. di accrescere i pregi del suo manualetto nelle edizioni successive, che auguriamo di cuore sollecitamente numerose.

A. R. Mir.

LUIGI PIRANDELLO: *Uno, nessuno e centomila*. Romanzo. — Editore Bemporad, Firenze. L. 10.

L'avventura di Vitangelo Moscarda, tratto da una banale osservazione della moglie a vivere disperatamente il dramma della propria personalità, non è che uno spunto del quale in questo romanzo si serve Pirandello per rappresentare artisticamente il contrasto delle mille forme fuggevoli onde la vita si veste e degli infiniti aspetti e infiniti rapporti ai quali si presta la realtà, vissuta in noi e negli altri, da noi e dagli altri.

La posizione ideale, sentimentale e — soprattutto — critica del Pirandello rispetto a questo problema, che naturalmente si impone come una sofferenza agli spiriti incapaci di soffermarsi sulle risultanti (piuttosto che sui momenti e sulle fasi) dell'enorme lavorìo di forze e di energie onde si compone l'esistenza individuale e universale — incapaci, pertanto, di uscire dagli schemi concettuali ed astratti e di pervenire ai valori di *azione*, che hanno in sè la propria logica, la propria giustificazione, la propria necessità, la propria positività; — la posizione del Pirandello è nota, e, tante volte volgarizzata, non ha bisogno di essere dettagliatamente riproposta in questa sede. Si può dire soltanto ch'essa è una posizione totalitaria e investe tutti i valori pratici e tutti i valori ideali: anche l'Assoluto dell'Arte, che sembrerebbe il più inaccessibile a ogni relatività e a ogni frammentarietà contingente per la sua essenza di universalità e di eternità, ha avuto il suo tremendo processo in *Diana e la Tuda*.

In sostanza, il protagonista di questo romanzo, accortosi che l'uomo non conosce se medesimo, perchè egli non è mai lo stesso, perchè è sempre diverso per sè e per gli altri, anzi per ciascuno degli altri e per ciascuno dei momenti e dei motivi in cui entra in rapporto con gli altri (uno, nessuno, centomila), così che gli sfuggono anche gli aspetti ritenuti più certi non soltanto della propria interiorità, ma persino della propria apparenza fisica, — esperimenta col proprio danno l'impossibilità di dare al mondo una opinione diversa da quella che il mondo — tutti e ciascuno — di noi si è formata e continuamente trasforma. Peggio: neppure facendosi estraneo a se stesso, egli arriva alla conoscenza del proprio essere vero; chè anzi, perviene alla scoperta dei centomila Moscarda che egli era non solo per gli altri, ma anche per sè. Il suo tormento comincia il giorno in cui la moglie lo avverte, ridendo, che il naso gli pende verso destra: di lì il suo dramma procede verso le estreme conseguenze e — allorchè egli tenta di dimostrare che è diverso da quello che lo si crede — verso le sue molteplici peripezie.

Il lettore è messo a contatto di questo tormento e di questo dramma, piuttosto che attraverso una serie di vicende oggettive (il fatto, anzi, si riduce a ben poche circostanze), attraverso la esposizione ragionata, parlata, che gliene fa il protagonista e che, nel tono nervoso, casalingo del discorso diretto con brusche interruzioni, con sospensioni persuasive, con imagini e paragoni familiari, mira in un certo senso a velare il lavorio critico dell'intelligenza e lo sviluppo di una tesi concettualistica. Questo lavorio in Pirandello acquista calore e passione; di lì le sue grandi possibilità di realizzazione artistica. Noi siamo certo più vicini all'artista che al pensatore e molto più lo saremmo se la posizione dell'artista non fosse così risolutamente una proiezione di quella del pensatore, e ci ritroviamo nella stessa situazione sentimentale, ideale e critica anche per

Uno, nessuno e centomila, del quale ammiriamo il congegno estetico, ma del quale non sapremmo accettare in tutto la base psicologica e filosofica.

Presso lo stesso editore Bemporad ha veduto la luce in nuova edizione il primo romanzo di Pirandello: *L'esclusa*.

B. Mig.

Domenico Tempio: *Poesie siciliane*. Nuova edizione ricavata dai manoscritti con una introduzione di Raffaele Corso. — Catania, Libreria Tirelli di F. Guaitolini, 1926. L. 25.

Senza entrare nella discussione polemica, ispirata a taluno da questa nuova edizione, intorno alla utilità di una riesumazione, si può esser d'accordo con il Corso nell'affermare che il Tempio fu e rimane un poeta municipale. La rinomanza che accompagnò in vita il catanese e non è del tutto spenta neppur oggi — specialmente in quelle classi tra le quali i versi dei poeti popolari si tramandano per spontanea continuità — non riposa tanto sui meriti letterari e artistici, quanto su particolari atteggiamenti di una musa giocosa e libertina, che si compiacque di descrivere con abbondanza di spregiudicatezza passioni e istinti, condannati generalmente dalle ispirazioni ben costumate e ortodosse. Se bene non sfornito di sensibilità lirica e di una certa tal quale forza di realismo, che rivela attitudini notevoli anche là dove è affidata soltanto alla espressione formale, il Tempio — più che offuscato dalla gloria del Meli o di altri poeti siciliani, verso i quali sarebbe perfino inutile tentar dei paralleli — fu condannato a una specie di limitato apprezzamento precisamente dalla diffusione della sua poesia erotica, cui veniva anche strettamente connessa la notorietà del suo bizzarro carattere e delle sue bizzarre avventure. Gli studi di alcuni critici, siciliani e catanesi, specialmente, diretti a presentare un Tempio più letterario e più artistico, non hanno servito a cancellare l'imagine dell'altro: tanto più difficile oggi, che anche la poesia dialettale segue altri orientamenti e si rivela pervasa da altri gusti. Chè, se del Tempio i versi non sono stati ancora dimenticati, essi sono sempre quelli che hanno il sapore delle cose proibite.

Il Corso, nella sua prefazione, mostra di voler tenere una certa misura nella valutazione della poesia del Tempio, ma non nasconde la sua benevolenza. Sarebbe stato, forse, più severo se anche verso il suo autore egli avesse tenuto ben fermo ai concetti d'arte che qua e là espone. Comunque, se la nuova edizione era ispirata dal proposito di rendere omaggio a un poeta valutato meno del suo reale valore, sarebbe stato opportuno dare a essa una maggiore accuratezza anche tipografica.

B. Mig.

G. Donati-Petteni: *Intimità*, con prefazione di Raffaele Calzini. — Editore Zanichelli, Bologna. L. 5.

Giovane, e di quelli che della modernità amano studiare appassionatamente le ragioni profonde e le forme non caduche, il Donati-Petteni non s'è lasciato sedurre dal fascino degli scapigliati avanguardismi, inutilmente intenti a far piazza pulita della tradizione sentimentale della poesia. Fedele all'antico ritmo, nel quale visioni e affetti esprimevano le imagini della fantasia e i bisogni dell'anima, egli rivela nei suoi versi motivi di *intimità* e, per ciò stesso, motivi di umanità. Poesia personale,

poesia di raccoglimento, poesia di commozione: una delicatezza di lirismo e una tenuità di malinconia, senza esasperazioni e senza tormenti, che forse appariranno atteggiamenti superati ai modernisti degli intonarumori e dei versi senza metrica, ma che intanto — al di là d'ogni realizzazione letteraria — attingono a motivi insuperabili della nostra essenza sentimentale e della nostra attività spirituale.

Letterato e critico di finissimo gusto, il Donati-Petteni non si smentisce come poeta. V'è nel suo volume *Colloqui e profili* un capitolo dedicato ai giovani poeti italiani morti in guerra, nel quale la sua capacità di commozione, il suo appassionato amore per tutto quello che nella vita v'è di bellezza, di bontà, di sacrificio (egli è un eroico invalido), raggiunge vette altissime di lirismo. Egli riesce, vale a dire, ad attrarci nella sua intimità di poesia con una adesione di sentimenti: e questo val forse più di qualunque giudizio critico.

B. Mic.

ESTERO

Jean Guyon-Cesbron: *Le feu intérieur*. — Albin Michel, Paris, 1926.

L'avventura abbastanza comune di uno scrittore alla moda ricercato e conquistato da una bella e giovane signora; l'improvviso ravvedimento di lei e la fine della breve relazione, che tuttavia in entrambi ha lasciato traccie profonde; l'incontro del romanziere con una bionda fanciulla scozzese sotto il cielo luminoso e sulle rive fiorite della Costa Azzurra; un mortale incidente automobilistico, che determina la brusca fine dell'idillio e del libro.

L'Autore (che, del resto, è alle prime armi e potrà forse in seguito prepararci qualche gradita sorpresa!) non si contenterebbe certamente di questo resoconto e lo arricchirebbe di gravi problemi psicologici, di tragiche situazioni spirituali, di inesplicabili tormenti dell'anima. Ma ci perdoni l'Autore: noi non riusciamo a scoprire altro, se non la narrazione di un episodio non certo nuovo nè originale.

G. G.

G. Steinhausen: *Der politische Niedergang Deutschlands in seinen tieferen Ursachen* (La decadenza politica della Germania e le sue cause più profonde). — A. W. Zickfeld, Osterwieck am Harz.

Questo volume consta di oltre duecento pagine. Tre quarti di esso sono consacrati a dimostrare che la decadenza politica della Germania non dipende nè dall'azione dissolvente delle *idee occidentali* (liberalismo, democrazia, socialismo) nè dall'*irrigidamento* del vecchio Stato assolutista e militarista: contro questa parte dell'argomentazione non c'è da obbiettare se non che essa si indugia troppo a combattere una tesi, che apparisce a prima vista assai debole. Durante la guerra, salvo il manipolo dei comunisti, tutti i tedeschi hanno fatto concordemente del loro meglio: i dissensi sono venuti soltanto quando si è vista sfumare la vittoria, che si era creduta immancabile. Lo stesso A. lo riconosce quando dice: « In guerra col mondo intero questo popolo ha fatto cose straordinarie, tanto nel combattere quanto nel sopportare le più terribili sofferenze » (p. 206).

Per questo medesimo motivo non sembra molto fondata l'affermazione dell'A. che una delle principali cause della decadenza siano certi *difetti fondamentali* dei tedeschi, cioè la mancanza di senso politico e l'eccesso dell'individualismo. Se un difetto del popolo ha potuto contribuire alla disfatta è stato quello, acquisito recentemente, di credersi onnipotente per la sua forza militare ed economica. Finalmente l'A. imputa la responsabilità della decadenza all'insufficienza delle personalità dirigenti e su questo punto tutti converranno con lui. Bisogna, a questo proposito, notare che la costituzione unitaria imperiale della Germania era stata fatta da Bismarck sfruttando fino all'estremo limite la situazione e le vittorie e suscitando gravi reazioni. Soltanto la statura gigantesca del primo Cancelliere poteva bastare a conservarla ed il non aver tenuto conto di ciò è forse il difetto principale dell'opera sua. I suoi successori sono invece stati mediocri, talora inferiori alla stessa mediocrità.

F. P.

EDWARD H. R. TATHAM: *Francesco Petrarca*. Volume II. (*Secluded Study and Public Fame*). — Londra, The Sheldon Press, 1926.

Questo secondo volume della Vita del Petrarca del Tatham, la quale è stata favorevolmente accolta anche dagli studiosi italiani, abbraccia la carriera del poeta dal 1337 al 1347. Lo segue quindi nel suo primo soggiorno a Valchiusa, nel suo viaggio a Roma per l'incoronazione, nella dimora a Parma e ad Avignone, nella missione a Napoli e nelle varie peregrinazioni nell'Alta Italia, sino al suo ritorno al romitaggio su le rive del fiume Sorga.

Il Tatham mostra qui profonda e larga conoscenza storica dei tempi, in cui il Petrarca fiorì, e una adeguata padronanza dell'enorme materiale bibliografico, che s'è ne' secoli venuto accumulando intorno ad un soggetto, il quale da che s'è affacciato al mondo è stato, si può ritenere, costantemente di moda. Manca però all'erudito inglese la facoltà di analisi psicologica, il potere di penetrare attraverso ai tanti documenti, che il Petrarca ci ha lasciati della propria intimità spirituale, nell'anima di lui, sì da ricostruirne viva l'immagine innanzi a noi. L'esempio luminoso, che ne ha dato il Bartoli molti anni or sono, dovrebbe esser presente a quanti più di proposito si accingono a studiare oggi la figura di quel nostro grande.

Ma di ogni particolare biografico rispetto al suo autore s'appalesa il Tatham minutamente informato, sebbene non ci sia dato di convenire in tutte le sue affermazioni. Non ci pare — per citarne una — ch'ei sia nel vero quando sostiene che il fratello Gherardo non fu compagno di Francesco nel primo ritiro a Valchiusa. La frase: « fontem Sorgiae quam sedem vitae nostrae quondam delegimus », che leggiamo nella lettera 4ª del libro X delle *Familiari* indirizzata appunto a Gherardo, non lascia dubbî in proposito. E dubbî non ne ebbe il compianto Henry Cochin, autorevolissimo negli studî petrarcheschi, e biografo prudente e sicuro del fratello del poeta.

Importante è il capitolo sul *Secretum*, che il Tatham considera più come opera letteraria e filosofica che come documento psicologico del Petrarca. Non partecipiamo alla sua convinzione che lo stato d'animo, che è in esso illustrato, sia transitorio, e che si riferisca quindi al solo periodo, in cui il trattato fu scritto. Che messer Francesco abbia tentato

sinceramente di poi di uscir vittorioso dal conflitto, che è con tanta efficacia dipinto in quel suo dialogo immaginario con Sant'Agostino, è indiscutibile; ma che abbia ottenuti decisivi successi in que' lodevoli tentativi, è cosa assai problematica.

Il lavoro del Tatham è così complesso, ponderoso, e, stiam per dire, di così largo respiro, che a giudicarlo degnamente conviene aspettare che sia finito. E il presente volume lascia il poeta nel pieno della sua feconda maturità. Nella fiduciosa attesa degli altri, vogliamo solo invitare l'illustre autore a voler porre ne' suoi rari giudizi su l'Italia odierna la stessa cura che mostra dando quelli su l'Italia del Trecento. Nel parlare di Parma, dove il Petrarca ebbe stanza per qualche tempo, egli dice che oggi questa città è una rocca del radicalismo, e aggiunge che, fuor della pinacoteca, essa nulla contiene, che possa attrarre il visitatore straniero. Se pensiamo allo schietto fervore fascista, che ormai la pervade tutta, e a quelle sue stupende bellezze artistiche, che sono il duomo, il battistero, la chiesa di San Giovanni con la magnifica cupola del Correggio e la camera intitolata a questo pittore per gli affreschi famosi, che vi si ammirano, dobbiamo riconoscere che un simile apprezzamento è, per lo meno, affrettato.

C. S.

Dr. Hans Stegmann: *La Escoltura de Occidente*. Traduzione di D. A. Iniguez. — Edizione Labor, Barcellona-Buenos Aires.

Nella sua collezione di manuali, intitolata *Biblioteca de iniciacion cultural* la suindicata casa editrice spagnola ha voluto inserire un breve trattato sulla scultura occidentale, del dott. Stegmann, direttore del Museo Nazionale di Monaco, affidandone la traduzione a Diego Angelo Iniguez che ha arricchito il testo per la parte spagnola. Ed è questo per noi il pregio principale del libro, poichè i lettori italiani che possono leggerlo con meno difficoltà del testo tedesco, data l'analogia dei due idiomi latini, vi troveranno appunto molte interessanti notizie sull'arte iberica le quali s'incontrano raramente nei nostri manuali. Il volumetto è copiosamente illustrato.

g. m. f.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

LUIGI ANTONELLI. *La bottega dei sogni.* — Casa Ed. « Sapientia », Roma. L. 10.

GUIDO MANACORDA. *Paolo di Tarso.* — Vallecchi, Ed., Firenze. L. 7.

UMBERTO BOCCIONI. *Opera completa.* — Pietro Campitelli, Ed., Foligno. L. 25.

GINO DAMERINI. *Giardini sulla Laguna.* — Nicola Zanichelli, Edit., Bologna, 1927.

JOSEPH CONRAD. *Lord Jim.* — Alberto Corticelli, Ed., Milano. L. 15.

Studi dedicati alla memoria di Pier Paolo Zanzucchi dalla Facoltà di Giurisprudenza. — Soc. Ed. « Vita e Pensiero », Milano. L. 30.

D. GUABALDI. *Venezia.* (Trittico poetico). — Tip. del « Gazzettino », Venezia.

LUIGI BORELLO. *Il primo grande biellese ed i suoi attuali discendenti.* — G. Amosso, Biella. L. 5.

Relazione e bilancio industriale per l'esercizio dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925. — Provveditorato Generale dello Stato, Roma. L. 8.

EDIZIONI TREVES — MILANO.

CARLO LISATI. *Sulle orme di Renzo.* — L. 13.20.

ANNA FRANCHI. *La torta di mele.* Romanzo. — L. 11.

GIUSEPPE FANCIULLI. *I fiori nel vulcano.* Romanzo. — L. 13.20.

MARCO PRAGA. *Cronache teatrali,* 1926. — L. 13.20.

MASSIMO GORKI. *Gli Artamonov.* Romanzo. Trad. di ERME CADEI. — L. 13.20.

MARIA MESSINA. *Le pause della vita.* Romanzo. — L. 11.

RAFFAELLO BARBIERA. *Ideali e caratteri dell'Ottocento.* — L. 17.50.

CARLO DOSSI. *Opere.* — L. 16.50.

H. G. WELLS. *Kipps.* Trad. di VALENTINA CAPOCCI. Vol. II. — L. 16.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les plus belles lettres de Sainte Catherine de Sienne. (Trad. PAUL HENRI MICHEL). — P. Lethielleux, Ed., Paris.

JACQUES D'ARS. *L'étoile du Carmel.* — P. Lethielleux, éditeur, Paris.

LOUIS HALPHEN. *Les Barbares des Grandes invasions aux conquêtes turques du XI siècle.* — Librairie Felix Alcan, Paris. Fr. 40.

P. FLEURY DIVES. *Par la Croix dans la Joie.* — Lethielleux, Librairie, Ed., Paris.

ELIE MAIRE. *Le baiser de Saint François et de Saint Dominique.* — P. Lethielleux, éditeur, Paris.

JULES CHOPIN. *Vellèes de Bohème.* — Editions Bossard, Paris. Fr. 12.

ALBERT MATHIEZ. *La vie chère et le mouvement social sous la terreur.* — Payot, Paris. Fr. 32.

G. SEPIETER. *La doctrine catholique.* — P. Lethielleux, Ed., Paris. Fr. 20.

JEAN CHUZEVILLE. *Rome et l'Internationale.* — Edit. Bossard, Paris. Fr. 4.50.

ANDRÉ SIEGFRIED. *Les États-Unis d'aujord'hui.* — Librairie Armand Colin, Paris.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA
Roma - Tip. Ditta Armani di M. Courrier.